

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

116

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

LA DONNA
COSTANTE

COMEDIA
DI RAFFAELLO
BORGHINI

Nuouamente Ristampata.

no



IN FIORENZA,
Appresso Giorgio Marescotti.
MDLXXXII.

AL MOLTO MAG.
SIGNOR PADRONE
OSSERVANDISS.
M. CARLO
PITTI.



E bene io son d'opi-
nionc (molto ma-
gnifico Sig. mio)
che à' tempi nostri
solo quei doni s'ap-
prezzano, che à' beni del corpo si
appartengano, pur crederrò, che
in alcuni generosi spiriti (come
che pochi sieno) fra i quali credo
V. Sig. Magnifica tenere il primo
luogo, patisca questa regola ec-
cetione, Iquali all'eccellenza del
l'animo hauendo riguardo, mol-
to più le cose à lui diceuoli, che
quelle al corpo spettanti, gradisco
no. Mosso io adunque da questa
credenza, e desiderando in quel mi

▲ a glior.

4
glior modo, ch'io possa dimostra-
re à V. Sig. Mag. il desiderio, ch'io
ho di seguitare l'amicitia, e serui-
tù, e accrescerla, se le mie forze à
ciò valeuoli sono, che con lei mio
padre ha sempre tenuta, e offerua-
ta, ne mi trouando potente à po-
ter con quei doni, che hoggi son
più graditi dargliele segno; Vengo
à presentarle questa mia Comedia
da me medesimo de suoi Interme-
dij à ciascun'atto appropriati, ador-
nata, pregando V. Sig. Mag. che
quando ella prende posa da suoi
tanti importanti negotij della Cit-
tà in cui meriteuolmente dal Sere-
niss. Gran Duca è stata impiegata,
si degni tal volta leggerla, perche
delle fatiche che in compor quel-
la ho durato, s'ella si degnerà di
vederla, auuengache pochi sieno
coloro, che le poesie donateli leg-
gano, non che considerano, assai
mi terrò sodisfatto. E s'io cono-
scerò quest'opera mia non dispia-
cerle, forse à indirizzarmi à mate-
ria più graue, e più importante mi
farà

5
farà occasione. Intanto si come
Artaserse Re di Persia l'acqua por-
tatali dal villano (altro non hauen-
do da donarli) nelle concaue pal-
me riceuette allegramente, così
non essend'altro in poter mio di
donarui, il picciol dono della pre-
sente Comedia cortesemente rice-
uete, più hauendo al buon'animo
mio, che alla bassezza della cosa
donata riguardo. E con questo
humilmente à V. Sig. Mag. racco-
mandandomi, e per ogni suo con-
tento la Diuina Prouidenza pre-
gando, le bacio le mani. Di Fio-
renza alli 30. di Luglio 1578.

D.V.S. Molto Magnifica

Affectionatiss. Ser.

Raffaello Borghini.

INTERMEDIO

PRIMO.



Qui ha da essere su la Scena il Monte Parnaso sopra cui sieno le noue Muse, & in mezzo di loro Apollo, e cantino l'infra scritta Canzone.

Gentili Spirti, le cui menti ingombra
Poetico furor dal Cielo infuso,
Venite à la dolce ombra
Del sacro monte in cui virtù risplende,
Il biondo Apollo quì le menti accende
▲ l'alte imprese fuor del volgar uso:
Fra questi verdi Lauri
La via si troua, ch' al famoso tempio
De l'Immortalità scorge, e conduce:
Quì son' altri tesauri,
Che gemme, & oro, il quale ingiusto, ed empio
Spesso fa l'huomo, e à morte anco l'induce:
Alte speculationi, eterno grido,
E degne laudi quì fan sempre nido.



PROLOGO.



LO stò quasi per non parlare, pur poi che alla vostra presenza, comeche spintoci per forza, Nobilissimi Ascoltatori mi son condotto, dirò, ma non forse quello, che altri m'hauea imposto, ch'io dicessi, perche son' hoggi tanti quegli huomini, che fan professione subito che vno parla di ripigliarlo, che non si può, non che comporre opere, ò far lunghe orationi, apris pur la bocca, che l'huomo non sia biasimato. E mi marauiglio molto, che l'Autore habbia còposto la Comedia, che hor' hora siete per sentire, sottoponendosi al giudicio di mille, che non fanno che sia non pur la Comedia, ma il fauellare ordinatamente. Perche ci è vn numero infinito di persone sapute, che come se le appresenta loro innanzi qualche poesia, subito scrollando il capo, e dicendo che son fauole, e cose vane di niun profitto, sene fanno beffe, come quelli, che nulla stimano, se non quelle cose, ò giuste, ò ingiuste che elle si sieno che li portano danari à casa. A questi tali non voglio stare à rispondere quello, ch'io potrei, perche essendo essi accecati dal maledetto disio del oro, son talmente fatti ostinati nell'accumular roba, disprezzando ogn'altra virtù, che getterei via il tempo. Dirò ben questo solo per mio sodisfacimento che la poe

sia, non è cosa vana, si come essi dicono,
 e che sia il vero, qualche sia Poesia, il che
 forse essi non fanno, voglio diffinire.
 La Poesia dagli ignoranti non conosciuta,
 e da negligenti lasciata è vn feruore nel
 dire, ò nello scriuere ornatamente, e se-
 paratamente le cose trouate. Gli effetti di
 questo feruore sono alti, e sublimi, come
 farebbe nel disiderio del dire accender la
 mente, immaginarsi rare, e non più vdi-
 te inuentioni, le immaginate con bell'or-
 dine distendere, le composte ornare con
 vaga, e inusitata testura di parole, & appro-
 piate sentenze, e sotto leggiadro velame
 di fauole coprire il vero, e quando l'inuen-
 tione della materia lo richiede, armar Re,
 e Imperadori, far fatti d'arme in campa-
 gna, espugnar Città, mettere in acqua ar-
 mate, far battaglie nauali, descriuere il
 Cielo, situar la terra, figurar l'acqua, ornar
 le Vergini di fiori, e ghirlande, esaltare i
 gesti de famosi heroi, vituperare i vitij de
 cattiu, svegliare i sonnolenti, innanimare
 i pusillanimiti, rafrenare i temerarij, innal-
 zare al Cielo con meritare lodi i virtuosi,
 e molt'altre cose simili. E questo come di
 Poesia è detto da poetes antichissimo vo-
 cabolo greco, il quale suona in lingua no-
 stra bellissimo parlare, hora dall'esser del-
 la Poesia, da suoi effetti, e dal nome, quan-
 to sia cosa vana giudicar potete. Ma per-
 che certi ostinati non si piegano alle buo-
 ne ragioni se nõ odano autorità filosofica.

Ecco

Ecco Marco Cicerone filosofo, e non poe-
 ta, che dice nell'oratione fatta in Sena-
 to per Aulo Licinio, in quello modo.
 „ E così habbiamo inteso da grand'huomi-
 „ ni, e dottis. Gli studi dell'altre cose esser
 „ fondati nella dottrina, ne precetti, e nelle
 „ arti. Ma il Poeta voler per natura esser ec-
 „ citato dalle forze dell'ingegno, e quasi da
 „ vn certo spirito diuino essere enfiato.
 Adunque bisogna conchiudere che i Poe-
 ti habbiano del diuino, e le cose diuine
 deono esser molto stimate, adunque i Poe-
 ti deono esser molto pregiati. Ci è poi vn'
 altra sorte d'huomini, i quali confidatifi
 nell'hauer buon discorso naturale, nell'ha-
 uer letto qualche libretto vulgare, e nel-
 l'hauer sentito ragionar qualche letterato,
 si presumano di sapere il tutto, E subito,
 che sentano ragionare di qualche scienza,
 ò recitare qualche Poesia, accontentando,
 ò negando con la testa, per mostrar di sape-
 re, danno la sentenza, e dicendo qualche
 cosa imparata à mente, ò sentita dire da al-
 tri à quel proposito poco conueniente,
 non istanno molto à dimostrarsi quanto
 vagliano, E sono fra questi di quegli, che
 hanno tanto ardire (senza sapere, che sia
 accento, nome, verbo, particella, & altre
 cose, che deono esser note al buon dicitore,
 e nõ che sappiano i profondi segreti del-
 la poesia) di mettersi à far Sonetti, e Can-
 zone, E se bene non fanno conoscere in
 quelle le discordanze, le superfluità, i par-

A 5 larj

lari improprii, e mill'altri barbarismi si dā
no ad intendere d'esser poeti. O' quanti
di questi vorranno dare la loro sentenza
sopra alla presente Comedia? Ne fanno
forse questi tali, che la Comedia è vno de
più difficili poemi, che si possa comporre,
perche lasciando di dire tutte l'altre sue
difficultà, che sono molte, questa è gran-
dissima, che ella in vn medesimo tépo dee
piacere à mille variati ceruelli, fra i quali
sono dotti, e ignoranti, astuti, e semplici,
allegri, e malinconichi, sottili, e grossi,
honesti, e licentiosi, accorti, e inaueduti,
inquieta, e pacifici, e contentabili, & insa-
ziabili. Si che vedete come è possibile so-
disfare à tutti. E però credo che il nostro
Autore (si come molt'altri che hanno cō-
posto Comedie) si sarà beccato il ceruel-
lo nel credere con questa sua Comedia di
cōpiacere à tanti differenti humori. Egli si
è bene ingegnato di offeruare in quella i
due precetti principali della poetica, cioè
di giouare, e dilettere. Del giouare non
dubito, se de suoi esempi, e sentenze fare-
te capitale. Del dilettere mene riporterò
à voi dopo che l'harete vdiata. Egli mi ha
uea imposto ch'io vi dicesi molte cose,
ma il temer'io di non essere ad ogni paro-
la ripreso, mi ha cauato del seminato.
O hora mi ricordo di non so che poco. Se
sentirete parlare troppo dottamente Luci-
lio seruo del Signor Aristide, cosa à serui
scoueneuole, non vi marauigliate, per-
che

che egli diè già opera à gli studi con ani-
mo di farne professione, ma come inter-
uiene à molti per pouertà lasciò l'impre-
sa, e morto il padre fallito, fu forzato à por-
si per seruidore. La Comedia è intitolata
LA DONNA COSTANTE per la ca-
gione, se starete attenti, che in essa inten-
derete. Comincia di notte, e finisce di
giorno, perche si come nel principio del
mondo, come dicono i filosofi, furono pri-
ma le tenebre, & il Chaos, oue gli elemen-
ti stauano in confuso, e poi venuta la luce
ne seguì questo bell'ordine del mondo;
Così la nostra Comedia comincia di not-
te tutta confusa, e trauagliata, e poi venuto
il giorno tutta quieta, e pacifica diuiene.
L'altre cose ch'io douea dirui non mi sou-
uengono, però non fate romore, & atten-
dete bene al parlar di costoro, che vengo-
no, & à quello degli altri che ver-
ranno, se non che l'aria sene
porterà le parole, e voi
sarete ad ascol-
tarcì venu-
ti in va-
no.

A 6 PER



PERSONE DELLA
COMEDIA.



- Aristide giovane detto Chilperico.
Lucilio suo seruo.
Edace parasito.
Herosistrato medico.
Acradina serua di Theodolinda.
Fornaio.
Antronio seruo di Clotario.
Glasira balia d'Elfenice.
Elfenice fanciulla figliuola d'Agiulfo.
Beremudo seruo d'Agiulfo.
Nebulone oste.
Clotario padre d'Aristide.
Bargello, e sbirri.
Theodolinda fanciulla figl. di Clotario.
Milciade giovane figliuolo d'Agiulfo.
Timandra madre di Theodolinda.
Ferotima sua serua.
Gentiluomo del Governatore, &
Agiulfo vecchio padre d'Elfenice.

13
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

* * *

Aristide in habito di seruidore, che
si fa dire Chilperico, e Lucilio
suo seruidore in habito
di padrone.

Luci.



Hauermi condotto da Lione
à qui sotto nome di vostro pa-
drone, e l'uscir hora fuor di
notte che è oscurissimo, vorrei
pur horamai, quel che vuol significare, mi
dichiaraste, accioche douendomi io presta-
re aiuto non faccia fallo per ignoranza.
Dubitate voi forse della mia fede, che tanto
tempo hauete esperimentata? douereste pur
horamai esserne chiaro, parlate Sig. Aristi-
de voi mi parete tutto confuso.

Chil. Ohime disgratia Lucilio mio caro nõ mi chia-
mare altrimenti che Chilperico, e parlammi
sempre come à tuo seruidore, se non che sare-
sti causa della mia ruina.

Luci. Voi sapete bene, che in presenza delle gen-
ti ie offeruo il decoro, ma qui non è persona
che ci possa udire.

Chil. Gliè sempre bene l'andar cauto, ma tirati
un poco più quà, e tien l'occhio, se tu vedes-
si apparir persona, acciò non fusimo sentiti
ragionare, perche io non ti ho chiamato fue-
re

re per altro, se non per dichiararti tutto quello di che tu m'hai richiesto, e mi son piu fidato à venirloti à dire in su la strada che in casa, perche gli hosti hanno per costume di spiare i fatti de forestieri, e troppo mi sarebbe importato, come tu medesimo potrai giudicare, che altri, che tu mi vdisse, però porgi l'orecchie, che io voglio parlar piano, e brieuemente ti narrerò la sustanza d'ogni cosa.

Luci. Dite pur sicuramente, che quì alcuno non può vdirci, e io ascolto con la maggiore attentione che si possa.

Chil. Tu sai che horamai ha sett'anni, che io mi trasferì da Bologna à Lione, nel qual tempo ti presi à star con esso meco.

Luci. Questo so io benissimo.

Chil. E hauendoti conosciuto fedele, e amoreuol seruidore (come tu sai) di te mi son fidato in ogni mio negotio, e ti ho tenuto piu in luogo di compagno, che di seruo.

Luci. Se già dite hauermi conosciuto fedele, & amoreuole, che effetto i beneficij fatti rimprouerarmi? Dubitate voi forse, che io molti hora in vn punto lo stile, che ho osservato con voi sett'anni?

Chil. Di questo non dubito, che non mi sarei condotto con esso te in questo luogo di tanto pericolo, ma quello, che hora ti voglio dire, non ti ho manifestato prima, non perche dite mi diffidasti, ma perche non mi è occorso per seruijo mio come fa hora.

Luci. Sia per qual si voglia cagione. Io so bene che

che come vostro fedelissimo seruidore, sarò sempre pronto à celarvi ogni importante segreto, & à prestarvi aiuto in ogni difficile impresa. Si che senza circuitione di parole, potete liberamente dir l'animo vostro.

Chil. Così m'era preposto di fare. Tu dei sapere adunque, come quattr'anni innanzi, ch'io venissi à Lione fui preso d'amore d'vna bellissima giouane figliuola d'vn m. Agiulfo nimico per antiche inimicitie della casa nostra, & andò talmente la pratica dell'amor mio verso di lei, che segretamente colsi quei frutti che ne giardini amorosi maggiormente corre si desiderano. Auuenne dopo due anni che noi ci godeuamo insieme, che essend'io in piazza publica oltraggiato di parole da vn cugino della mia donna, fui forzato à metter mano all'arme, e così nel far questione insieme, come volle la mia mala fortuna, egli rimase morto, Onde mi fu forza lasciar Bologna, e quel che piu mi dolse la mia diletta Elfenice, che così ha nome colei, che piu amo, che la mia vita istessa, & all'hora fu ch'io venui à Lione, doue insino à hora sono stato in vn continouo inferno di tormenti.

Luci. Io m'era bene accorto al vostro malinconico, e solitario viuere, che haueate vn pensiero nell'animo che vi rendea tristo, e mal contento, ma come seruidore mi taceua, non vedendo venir da voi à dirmene pure vn motto.

Chil. Perche io non conosceua, che tu potessi in que-

questo darmi alcun soccorso, e tanto più è stata travagliata la mia vita, quanto non ho potuto trouar modo di scriuere alla mia Elfenice per sospetto che le lettere non venissero à luce de parenti, e ne nascesse la sua, e la mia vltima ruina insieme.

Luci. Io comincio à intendere la cosa, voi siete venuto sconosciuto in Bologna per saper nuoue di questa vostra donna.

Chil. Tu l'hai indouinata, perche non potend'io più sopportare l'assenza della mia signora, mi sono messo à venire quaggiù in tua compagnia, per vedere s'io posso mandare ad effetto vn pensiero, che per mia salute, intorno à questo mio amore, mi è mouamente venuto in animo.

Luci. E come potrete far cosa buona non vi scoprendo à qualcuno, che faccia intendere alla vostra padrona che voi ci siete? Et il che fare (essendo voi bandito) è pericolosissimo. ne io vene consiglierai giamai. E oltre à questo datemi voi ad intendere, che ella in sett'anni, in cui siete stato da lei lontano, non si sia di nuouo amante proueduta? pare che non conosciate la natura delle donne, la quale è di mutarsi più souente d'opinione, che non fa il vento l'Autunno. Digratia leuatevi tal fantasia della testa, e tornandocene à Lionne fuggiamo il pericolo, che ci stà sopra.

Chil. Tu sei appunto caduto, doue io mi son sempre pensato, e questa è stata la cagione, che in Lionne non ti ho voluto conferire questa cosa,

sa, dubitando, che da quella (negando il venir con esso meco) non mi volessi distorre. Ma hora che noi siamo qui in sul fatto della battaglia t'èpo è di menar le mani, e non di dar consigli però ti prego che tu vogli essermi in aiuto, e se pur non ti basta l'animo, e non ti senti atto à così importante impresa, piglia pur à tua posta il camino verso Lionne che io non intendo partir di Bologna, se prima non son chiaro, se ancor viue nel bianco petto d'Elfenice l'amor mio.

Luci. Poiche voi siete così risoluto, non consento il Cielo che io vi lasci giamai, anzi son prontissimo à spendere la vita per voi, ma come pensate di governarui in questo caso?

Chil. Dirolloti, ho pensato che tu come mio padrone facci all'amore con la mia donna, e io ti seguirò come seruidore, e pian piano andremo scoprendo il tutto, in tanto l'essere io in sett'anni mutato assai di effigie, e in quest'habito Franzeze sotto titolo di seruidore, mi assicurerà molto dall'esser conosciuto.

Luci. Tacete che vien quà gente, ritiriamoci vn poco.

SCENA SECONDA.

Edace parasito, Chilperico, e Lucilio.

Eda. **I**N somma io vo conchiudere, che il conoscer gli huomini sia la più difficil cosa à conoscere che sia al mondo, perche tutti gli altri animali solo quello esteriormente fanno

no, che interiormente intendono, sol l'huomo il più delle volte nelle sue estrinseche azioni, disideroso di quello, che nello intrinseco aborrisce, si dimostra. Il che hoggi con l'esempio di Milciade si fa manifesto. Chi mai harebbe pensato sotto à così illustre nobiltà di sangue, sotto à così grande abbondanza di ricchezze, sotto à così modesto viuere, e sotto à tante scienze hauesse ad essere vn'animo così vile, un disio così enorme, e vn pensiero così scelerato? Gli huomini che astretti dal bisogno per nutrire i figliuoli rubano, e usurpano l'altrui, pare che meritino qualche compassione, ma costui giouane, sol figliuolo di padre ricchissimo, & à cui non era vietato cosa alcuna, quale scusa può allenare il suo fallo, ò generare pietà in altrui? Io per me non gli ho compassione alcuna, perche il rubare deriuua da troppo animo sciagurato, mi duol bene di suo padre che in verità è stato sempre vn'huomo da bene, e da molto riputato in questa Città. e per hauer portato ben sua laucia, e per hauer vn figliuolo così virtuoso, come pareua, e vna figliuola così bella, e gentile, era da molti inuidiato. Come fortuna v'è cangiando stile. hora lo veggo fra tutti gli altri infelici miserissimo. Hoggi di subita morte ha sotterrata la figliuola, che era vno specchio di bellezza, & il figliuolo che pareua vn'esempio di bontà per ladro vien condannato à morte, ben disse il Perarco.

.. Che

.. Che innanzi al dì de l'ultima partita
.. Huom beato chiamar non si conuiene.

Le tribulationi di questo mondo mi paiono à punto come vn peso messo su la bilancia, il quale facendo l'altra parte innalzare, abbassa quella che egli preme, perche quasi sempre la ruina d'alcuno è l'esaltatione di vn'altro. Ecco m. Agiufo nel fondo delle miserie, e m. Clotario per la ruina del suo nimico nel sommo delle felicità. E io che voglio con l'astutia senza seguire il vitio viuere, farò come il tamburino che tiene da chi vince, però hauendo inteso in palagio, che Milciade ha hauuto il comandamento dell'anima, e che domattina dee andare à giustizia mene voglio andare à casa m. Clotario, e col mostrare di rallegrarmi seco della ruina de suoi nimici cenerò prima, e poi vedrò se posso cauare qualcosa, e se per sorte poi per m. Clotario si leuerà qualche cattiuo vento, e io seguirò il vincitore, perche non intendo che nel mio petto alloggiino malinconie.

Chil. Costui per quello ch'io posso comprendere ha fatto vn gran discorso in fra se stesso, à me parrebbe che tu fingendo di domandar di qualche cosa tegli accostassi, e di attaccar seco ragionamento prendessi occasione, perche se è huomo della terra ci saprà dar qualche nuoua di mio padre del quale tu destramente gli potrai domandare.

Eda. Io credo che horamai sieno tre hore, però me

ne voglio andare di quà per la piu corta, e se m. Clotario per sorte non sarà in casa racconterò due nouellette à madonna Timandra, accioche m' ordini qual cosa dauantaggio da cena, e aspetterò in tanto che torni.

ci. Buonanotte à V. S. Gentilhuomo.

a. Costui mi ha tolto in cambio e dee esser forestiero, però fia bene prouare s' è vccello da tirar sotto la mia rete. ben venga la S. V. occorre ch' io vi faccia qualche seruigio.

il. Per mia fe questo è il parasito, che soleua praticare in casa mia, non potea giugnere piu à proposito. Di che sei venuto per istare in Bologna, e offeriscili da cena che sapereamo quel che vogliamo da lui.

la. Quel gentilhuomo è forse con esso voi.

ci. È il mio seruidore non pigliate sospetto.

la. Se è seruidore pur troppo ho da pigliarlo, che tutti sono la schiuma de ribaldi, e questo sarà qualche forza, che con la sua astutia non mi lascerà attaccar l' oncinio adosso à costui. Ben la S. V. vuol altro da me, che ho da fare.

ci. Dirò à V. S. io son gentilhuomo Franzese, e per certi miei negotij intendo per qualche tempo fermarmi in Bologna, e harei caro di pigliar pratica di qualche gentilhuomo di questa terra, e particolarmente d' vn m. Clotario, il quale ho vditto ricordar fuore per huomo molto da bene, se sapeste darmene nuoue mi fareste seruigio, e io sarei pronto à renderuene il contracambio.

la. Il tordo si cala. Io couosco benissimo, non solamente

lamente m. Clotario, ma tutti gli altri gentilhuomini di questa terra, perche io son huomo, che fo seruigio à tutti, e nõ potete abatterui meglio che in me per pigliar pratiche, ma perche hora è di notte, se pare à V. Sig. ditemi doue siete alloggiato, e domattina in su l' hora del desinare verrò à trouarui, e ragioneremo insieme piu à lungo.

Chil. Offeriscili da desinare, e domandali nuoue particolari di m. Clotario.

Luci. Voi dite benissimo, però mi farete fauore à venir domattina à desinar meco.

Eda. Io haueua à ire à desinare con vn mio amico, ma verrò per far piu tosto seruigio à V. S. ditemi doue vi riparate.

Luci. A San Giorgio, e domattina v' aspetto, ma ditemi digratia, come la fa hoggi m. Clotario con quei suoi nimici?

Eda. Che voi sapete delle sue nimicitie?

Luci. Si l'ho inteso dir fuore, che sono nimicitie antiche, e che tra loro si è sparso di molto sangue.

Eda. Così è vero, ma hoggi m. Clotario ha da stare allegro (benchè habbia il suo vnico figliuolo bandito) perche Milciade sol figliuolo di m. Agiulfo capo della setta à lui contraria è stato sententiato per ladro alla forza, e domattina andrà à giustitia.

Luci. Come così?

Eda. Fu trouato molti giorni sono di mezzanotte con vna scala di seta sotto alla casa di m. Clotario, doue hauendolo sepraggiunto la famiglia del bargello, e domandandoli quel che

che volena fare con quella scala, disse che volea rubare in casa m. Clotario, onde essendo stato messo prigione, e dipoi più volte esaminato, ha confessato anco altri furti che ha fatti, onde è stato condannato à morte, e domattina dee eseguirsi la giustizia.

Luci. Questa non è piccola allegrezza à chi disia vendetta de suoi nimici.

Ida. Ha ancora maggiore occasione di rallegrarsi, che questa.

Luci. Qual maggiore può essere, ditelami digratia, perche essendo io suo amico per fama, sarò à parte delle sue prosperità.

Ida. Oltre al detto Milciade haueua m. Agiulfo vna figliuola bellissima, e gentilissima, la quale era l'occbio suo dritto.

Chil. Oime che sarà questo.

Ida. Alla quale essendo venuto hieri vn subito accidente (benche più d'vn mese era stata leggiermente malata) in manco d'vn' hora si morì.

Chil. Oime ch' io son morto, chi dite voi che è morta?

Ida. E morta Elfenice figliuola di m. Agiulfo, e pur hoggi si è seppellita.

Luci. Io l'ho curato per amor di m. Clotario, horsò adio galanhuomo.

Ida. Mi raccomando alla Sig. V. io verrò domattina.

Luci. Venite à vostro piacere.

Ida. Eh, vdate. Io verrò à diciott' hore sarete voi in casa.

Luci. Si venite pure, diauol cho ei vada via.

Chil. Oime

Chil. Oime come hauete voi potuto orecchie mie vdir così dolorosa nouella, e non rimauer sorde per sempre? Come potrete voi occhi miei hauer più baldanza di rimirare il lume del giorno essendo oscurato quel sole da cui dipendeva ogni vostra luce? Ah ingrato Cielo, come non hai dimostrato miracolosi segni nella morte della più bella creatura, che giamai tu mandassi in terra? E tu cuor mio che tanti anni hai portato in te stesso sculpita la sua bella immagine, e ti sei di speranza di hauerla à rivedere sempre nutrito, che tardi hor che è mancata ogni speme d'aprir le porte all'insopportabil dolore, accio che entrato in te stesso t'apra, e ti squarci in mille parti? tal che esca l'infelice anima di questo tormentato corpo, e vada volando à ritrouar lo spirito della mia bellissima Elfenice.

Luci. O trista nostra sorte, o stelle congiurate all'ultima nostra ruina, Digratia leuiamoci di qui, perche essendo vdito questo vostro rammarico, potreste esser conosciuto, e cadreste della padella nella brace.

Chil. Non mi può così gran male, ne così gran ruina auuenire, che di contento, e piacere (poichè ho perduto ogni mio bene à paragone dell'estrema doglia ch'io sento) non mi sia, anzi voglio alzar le grida insino al Cielo, tãto che ogn'uno mi conosca, accioche io habbia ad esser condotto à morte, e sappia ogni uno, ch'io mi son dato in preda alla morte, solo per l'acerba morte della mia Elfenice.

O crudel

O' crudel morte che ben fusti crudele à dar così presto morte à così bella gionane vieni, vieni à me pietosa morte, che quanto fusti à lei & à me crudele in darle morte, tanto sarai à me pietosa in darmi la sopra ogn'altra cosa hor disfata morte.

Luci. Ascoltate per cortesia solamente due parole, e poi fate quello che vi piace. E possibile che voi habbiate perduto in tutto quel senno col quale così bene ogni persona riprendere, e correggere solenate? E possibile che voi siate così facile à credere, che senza altro riscontro vogliate creder morta colei della malattia di cui non hauete hauuto pur vn menomo inditio? ma quando pur fusse morta, il che non credo, e voi ancor per amor suo voleste morire, volete voi, per far contenti i vostri nimici, andare à morire in mano della giustitia? non potete voi ogni volta che voi vogliate con più honore, e con più sodisfatione darui morte. Io non voglio vietarui il morire, ma si bene il morire vergognosamente, ah m. Aristide riducete vn poco la mète in voi stesso, e chiaritemi prima se ueramente Elfenice è morta, e poi andrete pigliando quei partiti che vi parràno migliori.

Chil. Andiamo che hor hora voglio andare alla sua sepoltura, e se la vi trouo mi parrà esser felice, poi ch'io potrò morire abbracciando il mio ricco tesoro.

Luci. Piano non vogliate correre à furia, parui quest'hera, che tutto il mondo è per le strada, conuenenole da ire in simili luoghi?

non

non dico per lo male, che può interuenirci, ma perche non sarete lasciato stare à vostro comodo sopra all'amato corpo. Però è meglio che cene andiamo all'albergo, e fra due ò tre hore ritorneremo, che all'hora le genti sarãno ritirate. piaccia al Cielo che io il leui di qui. Che chi ha tempo ha vita.

Chil. Tu di vero andiamo, ma io non penso viver tanto che io possa vedere quelle delicate membra.

Luci. Di quà si v`a. il pouer'huomo è fuor del cervello.

SCENA TERZA.

Maestro Herosistrato solo.

O' Quanto mi pare, che fuor del dritto sentiero escano coloro, che à biasimare le donne si pongano, & che sopra à tutte l'altre calunnie d'instabilità, e di leggerezza l'accusano, dicendo con Virgilio. *Varium & mutabile semper fœmina*, ò col Petrarca. *Femina è cosa mobil per natura.* la qual calunnia essi medesimi quanto sia falsa dimostrano, quando che elle sono ostinate, volendo più ampiamente biasimarle hanno di dir cestume, & per non dir costanti, come veramente sono danno loro falsamente questo nome d'ostinate, e della loro ostinatione, vna certa nouella raccontano. Dicendo che vn marito battendo la moglie, per che ella non dicesse forbice, ella nondimeno

B sem

sempre forbice ostinatamente diceua, onde egli in tutto disposto, che ella lasciasse dir forbice, hauendo prouato ogn'altro rimedio vano, cominciò à calarla in vn pozzo per affogarlui dentro, & ella nondimeno sempre forbice diceua, in vltimo essendo già sotto l'acqua, per dimostrar l'effetto che fanno le forbice, poiche non potea più cò la lingua proferirle, alzata la mano fuor dell'acqua allargaua, e stringeua le dita. La qual favola ogn'huomo, che non habbia offuscato l'intelletto, quanto poco sia verisimile, può giudicare. Ma concediamo che ella sia vera, come vogliono questi calunniatori del nobil sesso femminile, che duo effetti nati da due cagioni contrarie possano stare in vn soggetto? Che l'ostinatione, & la leggerezza naschino da due cause contrarie, tutti i filosofi lo sanno, e che due còtrarij in vn soggetto star non possano, è cosa nota. Adunque bisogna che le donne, parlando di loro in generale, ò solamente leggieri, ò solamente ostinate sieno. E quando al particolare à restringere ci haueßimo, ò quanti huomini mutabili, e forse manco pregiati, e per minor prezzo, che le donne, esser si souente mutati, & hauere i loro padroni traditi si trouerebbono? Quanto al nome, che danno loro questi maldicenti d'ostinate, per adombrare, si come ho detto, la virtù della costantia alle donne dove particolare, solamente il fanno, come ne può far compia fede Helena greca, la quale sappien

do.

do, che harmonio, & Aristo per liberar la patria, il tiranno Hipericone di Macedonia haueano ucciso essendo presa, e tormentata, per non confessare, tagliatafi la lingua co i proprij denti, la spuo nel viso a' giudici. E Leona Atheniese, essendo consapeuole d'vna congiura contra i tiranni d'Athene, benchè due suoi amici per ciò fussero morti, e lei aspremente tormentata, mai volle confessare, Onde per gli Atheniesi innanzi alla porta della rocca d'Athene vna bellissima Leonessa (la quale formarono senza lingua, dimostrando in quella la virtù della taciturnità) in suo perpetuo honore drizzarono. E Camma moglie di Sinatto (della cui historia in persona di Drusilla l'Arriosto fa mentione) come potè mostrare maggior costantia, e fedeltà? Lascio il narrar d'infinite altre che non mi souengono. Che diranno questi maleuoli delle donne, che queste son cose del tempo antico? E che hoggi non si ritrouono simili esempi? Eccone vno, che passa tutti gli antichi di fermezza, d'amore, e di fedeltà. Elfenice figliuola di m. Agiulfo, la quale dal suo amante essendo sett'anni stata lontana, ha sempre intero, e saldo conseruato l'amor suo, ne mai ha voluto acconsentire alle voglie del padre e de gli altri suoi parenti in prender nuouo marito, hauendo fermo nel animo di hauer sol quello (comeche à suoi nimico, e per così lungo tempo absente) à cui prima ella si diede, E in vltimo costretta dal padre à mar

B 2 tin

ritarsi, si era preposta la morte, e ne seguiva l'effetto, se la sua balia confortandola, certo aiuto non le promettea, dalla quale io più volte pregato, che douessi dar rimedio à così doloroso caso, messo da più degni rispetti mi risoluetti à darle soccorso, e così le mandai una mia poluere, la quale ha virtù di talmente addormentare i sensi, che le persone ne son giudicate morte, e così confortata Elfenice à pigliarla, acciò fosse giudicata morta, e come morta sepolta, per lo qual mezzo potesse poi seguire il desiderio suo, ella senza temere d'hauere ad esser sotterrata fra l'orrore de corpi morti, intrepidamente la detta poluere prese, e hoggi con universal pianto di tutti è stata seppellita. Qual huomo si metterebbe à tal rischio per la sua amata? Ma perche horamai s'auicina il tempo in cui la poluere perde la sua virtù, voglio andare à trouar la balia, acciò possiamo trarre Elfenice della sepoltura prima che risentitasi (quantunque si sia mostrata valorosissima) per lo terror del luogo, e per lo spauento de corpi morti, habbia con suo danno ad hauer paura, di quà mi par più corta.

SCENA QUARTA.

Acradina serua di Theodolinda sola.

IO ti so dire che io starei fresca s'io hauesse à stare alle tue imbeccate gl'è buona
pezz-

pezzu che io mi farei morta di fame, e' è propriamente una morte à star con questi vecchi, quando essi s'innamorano di noi, e par sempre che eglino habbiano paura che l'aria non ci porti via, e si danno ad intendere con quattro parole, e con prometterci dopo la morte loro di lasciarci mari, e monti, di potere spegnere il fuoco, che continuamente ci abbrucia. La loro acqua è come quella poca, che spruzzano i fabbri in sul fuoco, quando v'hanno dentro vn ferro, la quale in cambio d'ammorzarlo, maggiormente l'accende. Et è una passione che chi non la proua non la può credere, stropiccia di quà, stropiccia di là, soffegra, baciucchia, e quando tu pensi hauer drizzato il timone alla barca egli ti cade in mare, e bisogna tornare à durar più fatica che prima, talche la barca non può mai vscir del porto, non che darle vele al vento. Io farei bene i fatti miei, s'io non prouedessi altroue alle bisogne della natura, basta bene in sua presenza facendo la bocca piccina, mostrarsi schifa d'ogni viuanda, ma poi lontano da lui come il Lupo à corpacciate. Guarda vn poco che rabbia è stata questa à poter vscir di casa. Fate quanto voi volete vecchi fantastichi, che in ogni modo da noi altre haueate à essere ingannati, Egli si è ritirato in camera, e si è messo à leggere, douerrà dar mi pur tanta sosta, che io vada insino al forno, s'egli sapesse che io fussi vscita fuore mal per me, e tutto ho fatto per amor di quella povera fanciulla.

ciulla di Theodolinda, la quale io ho lasciao
ta mezza morta, hauendo inteso dal padre,
che Milciade domattina dee essere impicca-
to. Io l'ho confortata quanto ho potuto, e
con darle speranza che anco potrebbe essere
non vero, l'ho fatta alquanto sollevare. Ho
ra vo mandata da lei al forno per inteno-
dere se questa cosa è vera, che al cielo piac-
cia che non sia, perche essendo, io non veg-
go riparo alla sua vita. Se questo vecchia
cio qualche anno innanzi l'hauesse marita-
ta, come si richiedea, non si correrebbe ho-
ra questo pericolo. Questi hominacci non
hanno à pena asciutti gli occhi, che fatto si
licito l'entrare ne giardini di Venere alla
prima montati in sul fico ne mangiano à
cropa corpo, e noi altre pouere donne (beno
che accese de calori naturali) vorrebbero
questi vecchi insensati, che facebimo come
le zucche, ma ecco apunto s'io non sono ero-
rata il fornaio, che esce di casa, fornaio, è
è fornaio tu non odi eh?

SCENA QUINTA.

Fornaiio, e Acradina.

CHI mi chiama, è Acradina che vai tu
facendo à quest'hora? tu vai cercando
d'esser presa.

Acr. Chi mi piglierà di notte mi lascerà di gior-
no.

For. E traditora tu vorresti esser vn po lodata, or-

sù io son contento, tu sai bene, che tu sei roba
da saluare di notte, e di giorno, e se non ti
bastano le proue che io ho fatto per lo passa-
to, son pronto à dimostrarletì hor'hora.

Acr. Fermati, che non è tempo di burlare, hai
tu inteso niente di Milciado, figliuolo di no-
Agiulfo?

For. Ho inteso che à giorni passati fu messo prigio-
ne, e si dice per ladro, perche fu trovato ap-
presso à casa vostra con vna scala di seta, e
ogni huomo si marauiglia, che questo gioua-
ne habbia fatto tal riuscita, ma voi altri di
casa douete hauerlo caro per essere della par-
te contraria.

Acr. S'io pensassi, che tu mi fussi segreto, io t'è
direi vna cosa.

For. Mi marauiglio di te à dubitare che io non sia
segreto, come ho io mai scoperto nulla di quel-
lo che fra te, e me è passato? e pur sogliono
gli huomini prender non men piacere in dir-
lo, che in farlo.

Acr. Costo è vero, ma questa è cosa di tanta
importanza, che se la si sapesse, ne nascereb-
be molto male, però non è da confidarla à
ogni persona.

For. Fa conto che ella sia sotterrata, come tu me
l'hai detta, di pur liberamente.

Acr. Horsù io son contenta. Eh no, no, come vna
cosa è detta non vi è più rimedio. Voi al-
tri huomini fate tutto il dì i capannelli per
raccontar nouelle, e beato à quello che ha da
dir qualcosa di nouo.

For. Ella ha piu voglia di dirmelo, che io di saper-

lo. Io ti do la fede mia Acradina, che io non ne parlerò con persona del mondo dillomi pur sicuramente, e poi fa conto quanto al saper si di non l'hauer detto.

Acr. Io lo dico, ma in segreto. Tu dei sapere come egli ha molto tempo, che la mia padroncina Theodolinda è innamorata di Milciade.

For. Questo non m'aspettau io, essendo senpre stati i padri nimici mortali.

Acr. Digratia amor mio io mi ti raccomando, che tu non ne faccia parola con persona, per che io t'ho à dire quello che più importa.

For. Quello che tu hai detto, e quello, che tu sei per dire per me saria come non detto.

Acr. E perche Theodolinda ogni giorno si andaua struggendo & hauendo conferitomec il suo amore, mi si raccomandaua, io come compassionevole, mi disposi d'aiutarla, e così portaua tra loro ambasciate, e qualche presentuzzo, ma finalmente essendo essi deliberati di ritrovarsi insieme, ne essendoci altro modo io dissi à Milciade, che apprestasse una scala di seta, e di mezzanotte sene venisse sotto la finestra della camera di Theodolinda, che (aiutandola io) ella l'hauerebbe tolto in casa, & ini segretamente haurebbono potuto godere i loro amori, e così fermato insieme, Theodolinda, & io tutta notte aspettammo in vano, che egli ne desse il cenno dato tra noi, e di poi la mattina sapemmo, che Milciade era stato messo prigione, doue egli per quello, ch'io posso giudicare, essendo stato trovato con quella scala

di

di seta, per non infamare la fanciulla, si è accusato ladro.

For. Egli si può ben mettere nel numero de veri innamorati, poi che per saluare l'honore, e la vita altrui il suo honore, e la sua vita mette à pericolo.

Acr. Hora quello che è peggio hiarsera ne disse m. Clotario, che Milciade domattina dee andare à giustitia. Cosa di tanto trauaglio à Theodolinda, ch'io temo forte, che ella non non ci metta la vita.

For. Veramente che questo è caso degno di gran compassione, ma non patendo scoprirsi il fatto non ci veggo rimedio alcuno.

Acr. Io ho confortata Theodolinda, e l'ho tenuta viua con speranza, che quello che ha detto m. Clotario possa esser non vero, ma detto lui per lo disiderio che egli ne ha. Hora vorrei che tu mi facesti seruigio di andare prestamente insino al palazzo, e intendere se questa cosa è vera, perche ini facilmente la potrai sapere, e io ti aspetterò qui nel forno, ma digratia torna presto.

For. Io son contento di fare quanto tu mi comandi, purché tu poi ancora, me in cosa à te gio ueuole vbbidisca.

Acr. Va pur via prestamente, che farò ciò che tu vuoi.

For. Io vo, e tu statti in tanto appresso al caldo del forno.

Acr. Così farò.

SCENA SESTA.

Edace parasito, e Antronio seruo
di m. Clotario.

Eda. **I**O venius apunto à casa à dar la nuova
à m. Clotario, che domattina Milciade
va à giustitia.

Antr. Per questa volta voi non guadagnerete lo
calze altrimenti, si che se non veniate per
altro, potete far di non venire, perche egli
di già lo sa.

Eda. Voglio andare in ogni modo à rallegrarmi se-
co.

Antr. A cena seco volete dir voi, parlate libera-
mente.

Eda. Non vengo con questa intentione, pur potreb-
b'essere, ch'io vi restassi, come vi è egli fatto
stasera buono apparecchio?

Antr. Io vo toccar doue gli duole. Egli è vn me-
se, che non vi è stato il peggior ordine.

Eda. Chi nasce sgraziato non ha mai ventura.
Questa è pur gran cosa, ch'io non mi trouo
mai à vu gaudeamus, che il ventre ne ri-
manga sodisfatto.

Antr. Prima l'oro satierebbe l'anaro, il meglio
che poteste fare, sarebbe di venir domattina
à desinare, perche ho veduto alcune starne,
e capponi preparati per domattina, se veni-
te stasera, starete male.

Eda. Anzi è meglio, ch'io venga stasera, perche
mangiando à cena sobriamente, potrò do-

mat.

mattina à desinare con' piu appetito à coto-
sti capponi, e starne dar l'assalto.

Antr. Non si può seco ne vincerla, ne leuarla del
pari. Fate come vi piace, bisogna adularlo,
poi che'l padrone il vede con buon'occhio.
In questo mondo non ci hanno bene se non
buffoni, e ruffiani, e i seruidori fedeli serui-
no pur quanto fanno, che in vltimo non gua-
degneranno altro, che la disgratia del pa-
drone.

Eda. Doue vai tu in costà, non vuoi tu venire à
casa.

Antr. Messers.

Eda. Volta in quà il lume, ch'io non veggo dou'io
mi vada.

Antr. La potenza del vino fa operatione. Ecco
fatto, ma non vedete che siamo già à casa.

Eda. Lo veggo, ma dubitaua, che qui non fusse
qualche pietra, entra e va innanzi tu.

SCENA SETTIMA.

Maestro Herosistrato, e Glasira balia
con vna lanterna cieca,
e vna veste.

Ero. **B**Alia chiudi ben la lanterna, che non
fussimo veduti.

Gla. M. Herosistrato, e mi par molto buon'hor. à
ire à fare vna tal cosa, se noi siamo veduti
noi siam ruinati.

Hero. Che vuoi tu ch'io ne faccia, l'errore hauets
fatto voi, che Elfenice non douea pigliar la

B 6 pat.

poluere così per tempo, s'ella hauesse tardato ancor due hore, ò tre à punto à mezzanotte venia ad hauer consumato la sua virtù.

Gla. Si voi l'haueate trouata, che ella indugiasse tanto, egli le pareva mill'anni d'hauerla in corpo, e s'io non l'haueffi intrattenuta, molto prima l'haurebbe presa.

Hero. Horsù poi che la cosa è qui, non accade più parlarne, bisogna attendere à rimedy, cammina.

Gla. Credete voi ch'ella si sia risentita?

Hero. Si credo, e per questo ti affretto.

Gla. Oime poverina à me, se qualcuno di quei morti le fa qualche male?

Hero. Tal male che i morti far possano, potessero fare i vivi, pur ch'ella da se medesima non si metta paura altra cosa non le può nuocere.

Gla. Io ho pure inteso dire che de morti à persone, che sono andate di notte nude per la casa, hanno date delle sculacciate. E che direte voi che essi ancora baciano? e questo non lo minegherete, perche io medesima, delle persone che hanuano i liuidi de baci fatti da morti, ho vedute.

Hero. Voi altre donne credete ancora, che gli spiriti, che sono addosso alle genti sieno l'anime di malfattori, ò d'altri simili morti, e credete ancora che il tagliarsi l'vgna ne giorni che vi sia la R. faccia venire le pipite alle dita tanta superstitione haueate in voi.

Gla. Si che non è forse vero à me è pure interuenuto. Io ho paura, che voi non vogiate la baia, che spiriti dunque son quelli, se non so

no de morti, che entrano adosso alle persone? Io ho pur parlato à Donne spiritate li cui spiriti medesimi hanno detto io son lo spirito del tal morto.

Hero. Queste son nouelle di Donne, la verita è che sono demonij infernali, e nò anime de morti. La cagione poi che fa venir le pipite non da scorcarsi l'vgna ne giorni che hanno la R. come voi Donne dite, ma da tagliarlesi à Luna crescente deriua, & à quelli maggiormente vengano le pipite, che quella poco di carne morta, che è attorno all'vgna, si tagliano, ma chi offeruasse di tagliarlesi à Luna scema, oltre che più starebbono l'vgna à ricrescerli, non l. verrebbono le pipite, ma voltiamo qui, che questa strada ne conduce à punto à S. Domenico.

SCENA OTTAVA.

Acradina sola.

O Sciagurata à me costui stà tanto à tornare ch'io dubito che il padrone non s'auegga, ch'io son suore, il che se m'interuiene ci è da fare gran pezza à pacificarlo. Dapoi ch'io non lo veggo venire, credo che sarà il meglio, ch'io mene vada, che già s'auicina l'hora che il padrone suol cenare, e potrei esser cagione di qualche gran scandolo in casa. Ma dall'altro canto m'incresce tanto di quella poveretta di Theodolinda, ch'io non tornerei mai à casa ch'io non

le portassi, qualche certa risposta, ella dee stare hora come si dice per prouerbio fra Cariddi, e Scilla, quest'altro scioperone starà tutt'notte à tornare, forse ch'io non gli ricordai, che tornasse tosto, ma sarebbe egli mai questo, che senza vien ratto alla volta mia.

SCENA NONA.

Fornaio, e Acradina.

For. **O** Acradina tu sei ancor qui eh?

Acr. Io sono uscita fuore à punto hora per veder se tu ne venivi, be che hai tu inteso?

For. Tutto quello che tu prima m'hauevi detto, è verissimo.

Acr. Che, che egli va domattina à morire?

For. Che egli domattina dee essere impiccato, e ogn'huomo pare che ne faccia il pianto.

Acr. Oime con che cuore, e con che viso anderò io auanti à Theodolinda? e con che parole lo darò io sì dolorosissima? che debb'io fare? debb'io dirglielo, ò pur tenerglielo ascoso. S'io glielo dico veggo la sua morte manifesta, s'io glielo celo potrà poi dolersi di me, e forse io sarei cagione, che ella non ci pigliasse qualche rimedio, ma che rimedio può à questo dare una fanciulla? Amore accresce l'animo, le forze, e l'ingegno, glielo dirò adunque, e sodisfarò à quello ch'io le ho promesso d'intendere il vero, e riferirglielo.

For. Che accade che tu contrasti più in te stessa diglielo, accioche ella ci procacci il rimedio,

ò apprendi à buon' hora di soffrire il male, à saper l'ha in ogni modo. Et tu Acradina mia, che accade tene di tanto affanno? lasceremo noi per questo di godere i nostri piaceri? Vedi che bisogna godere mentre che si può, e cuocere il pane, mentre che il forno è caldo; perche egli non stà poi molto à perdere il calore.

Acr. Gnaffe tu di vero, ma gli è tanto, ch'io son fuora di casa che horamai è l' hora, che'l padrone suol cenare, e s'egli s'auedesse ch'io fusse fuore mal per me, oltre à questo io ho tanto l'animo trauagliato per amor di Theodolinda ch'io non sono in me stessa, adio.

For. Adunque tu mi manchi della promessa.

Acr. Non ti manco, ma la differisco à un'altra volta che hora ho fretta.

For. Io ti voglio accompagnare insino à casa viso mio bello.

Acr. Deb no digratia, perche essendo noi in questi trauagli ad ogn' hora escano genti di casa, e tu potresti esser veduto con esso meco, il che sarebbe gran disturbo à nostri futuri piaceri, però vattene in casa, e sta sicuro, ch'io non meno disidero di fare il pane, che tu di quocerlo.

For. Horsù se bene io hauea preparate le legne per dar fuoco al forno harò pazienza per amor tuo, ma ricordati non dico di racquistare, ma di ristorare il tempo perduto.

Acr. A' caualla che corre per se stesso, non fanno di mestiero gli sproni. Adio.

For. Adio. Lasciami andare à fare il formeno

hora che è cessato il vento, che mi faceua andare à vela.

SCENA DECIMA.

Macistro Herosistrato, Glafira Balia,
& Efenice.

Hero. **M** Adonna Efenice poiche la cosa è successa bene usino à hora, bisogna, che voi habbiate grande auuertenza di non esser conosciuta, perche oltre à che per voi si farebbe durato fatica in vano, e che ne potrebbe nascere grandissimo dishonore, e danno à ciascuno di noi, di poter mai più godere il vostro amato Aristide ancora ogni speranza al tutto perdereste. Si che vi do per consiglio, che domani medesimo se gli è possibile sconosciuta montiate à cavallo, e vene andiate quanto prima à Lione.

Elf. Così di fare tra me medesima hauea pensato, e non dubitate di cosa alcuna maestro mio caro, che la cortesia che io v'ho usata non è stata niente à quella ch'io ho animo di fare, perche questa vita la riconosco da voi, e se il mio Aristide mi amerà, si come io pèso, so che non sarà ingrato del gran beneficio, che da voi ha riceuuto.

Hero. Io non penso à cotesto. Mi parrà essere assai sodisfatto quando io saprò, che vi godrete insieme, e che sarete sposati, al qual fine solo io ho dirizato tutto il soccorso ch'io v'ho dato,

Elf.

Elf. State sicuro, che Aristide non ha più à godere la mia persona sino à tanto, che alla fede datami di tormi per moglie non da effetto.

Gla. Come è possibile figliuola mia, che tu non ti sii morta di paura, quando ti risentisti in quella sepoltura, e che ti trouasti fra tanti morti?

Elf. Amore mi assicuraua, e confortaua, e la speranza d'hauer presto à ritrouarmi col mio signore mi faceua ardira contra ogni timido pensiero, e se bene io non poteua fare, che in me non fusse alquanto d'orrore, nondimeno aiutata dalla ragione, che mi mostraua il pericolo, s'io faceua motiuo alcuno, mi andaua facendo, e difendendo dalla paura il meglio ch'io poteua.

Hero. Voi hauete fatto proua, la quale credo che molti huomini non farebbono, e forse se si prouassero non so se così arditamente à honore ne riuscissero.

Gla. Io per me sarei morta, ò spiritata, vli io mi sento arricciare i capelli solamete à pèsarci.

Elf. Se voi andaste accompagnata da Amore, che porta seco Arco, strali, fuoco, e da animo, e cuore à chiunque il segue, non sareste così timida.

Hero. Noi siamo horamai alla porta, apri Balia ch'io credo che Efenice si di fuor del corpo, come di dentro habbia bisogno di ristoro, & in casa poi à bel agio di tutto quello che si dee fare ragioneremo.

Gla. Entrate.

Fine del primo Atto.

INTERMEDIO

SECONDO.

Qui dee apparire vn'Antro nel mezzo del quale sia vn letto tutto adornato di nero, in cui sia à dormire il Sonno, e intorno al letto sieno i sogni, e al entrare del Antro il Silentio. Apparisca in Cielo l'Arcobaleno, e vengasi a porre in terra appresso a detto Antro, e del Arco esca la Dea Iride, & hauendo fatto cenno al Silentio entri nel Antro, & aperto il padiglione pigli il Sonno per vn braccio, e lo scuota tanto che si desti. Il Sonno destatosi si leui à sedere in sul letto appoggiando il uiso sopra una mano, all'hora Iride dica i seguenti uersi.

O Di tutti i viuenti almo riposo,
 O d'ogni Nume pia dolce e quieto,
 O Dio che'l travagliar graue, e noioso
 Ristori, e rendi l'huom gagliardo, e lieto,
 Quella sublime Dea, cui Gioue è sposo
 Brama ch'vn de tuoi serui il piu segreto,
 E'l piu opportuno ad Alcione apporte
 Del sue Ceice in mar l'acerba morte.

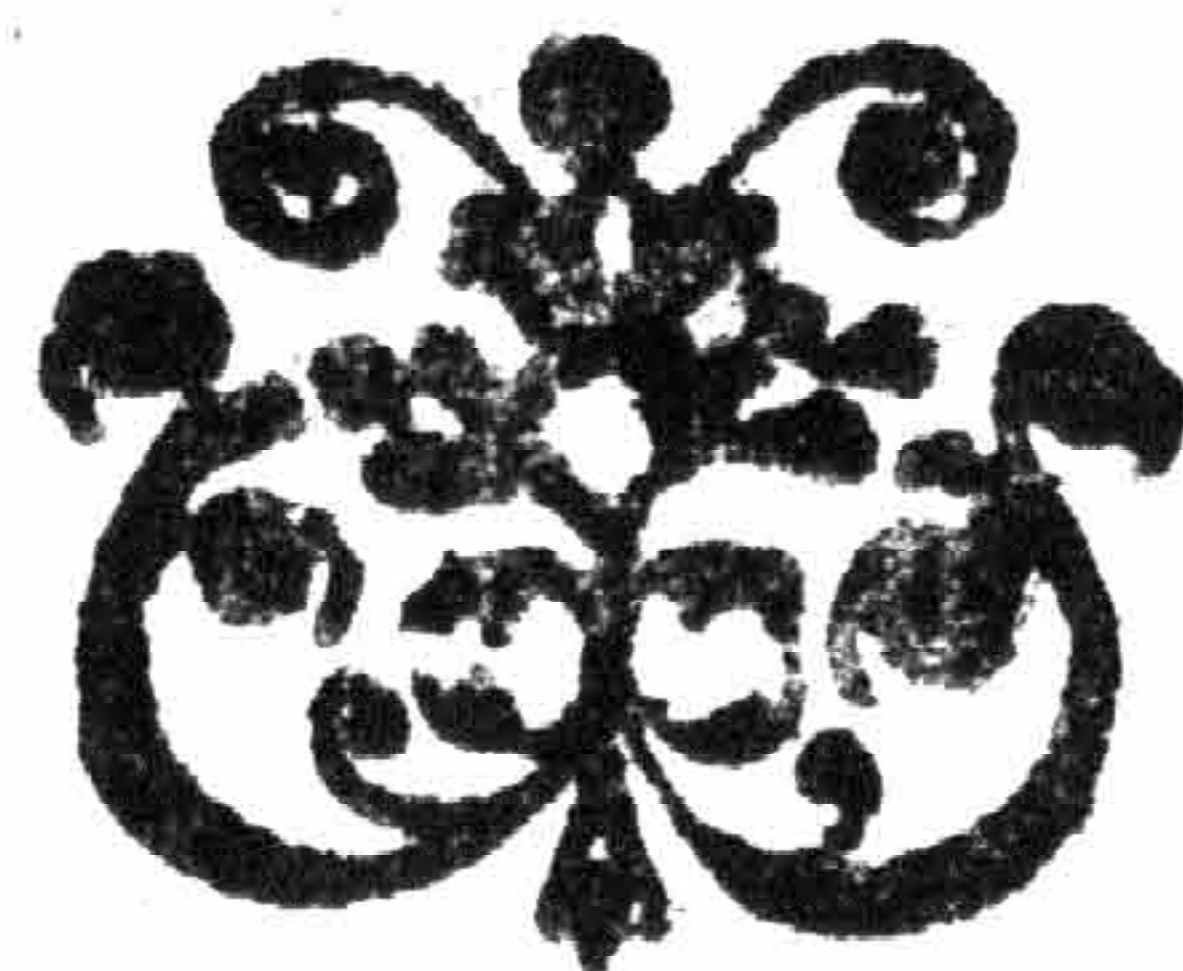
Il Sonno

Il Sonno gli risponde.

M Ancar non posso à la grã Dea celeste.
 Però te via questo importuno lume,
 Che gl'occhi si m'offende
 Ch'a Morfeo che le membra humane veste,
 Batter farò per l'atro Ciel le piume
 La doue Alcione attende:
 E le dimostrerà con finta immagine
 Ceice morto dentro al salso lago.

Al fine di queste parole, il Sonno si lascia cadere nel suo letto, e la Dea Iride se ne ritorna in Cielo, e l'Antro sparisce.

RU



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Beremudo seruo d' Agiulfo solo.



Io ho souente da molti, che fanno professione di sapere, inteso dire, la fortuna non essere altro, che vn nome vano ritrouato da gli huomini, i quali essendo per mal saper si gouernare, in qualche disgratia incorsi, possono coprendo il fallo loro la fortuna accusare, ò vero volendo del Cielo dolersi (cosa fuor d'ogn'ordine di ragione) sotto questo nome di fortuna, habbiano il campo largo da sfogar l'ira loro, e dicano questi tali, che chi opera bene, e si gouerna bene, non li può se non bene auuenire. Io come ignorante non voglio con ragioni mantenere, che questo non sia vero, perche questi letterati con i loro sillogismi fanno il più delle volte il bianco nero apparire, ma dirò bene, che l'esperiença à me dimostra il contrario, e mi si fa à credere, che la Fortuna non sia nome vano, ma cosa, che che ella si sia, di gran potere sopra i mortali. Non dirò già che la mala fortuna di Milciade il conduca à morte, perche se bene egli si è sempre dimostrato gentile, cortese, e virtuoso, non douea in vltimo darsi à furti, lasciando in tutto andare il freno della ragione, se non voleua incorrere in doloroso fine.

Ma

Ma dirò bene maltrattato dalla fortuna m. Agiulfo suo padre, il quale hauendo così bene allenato il figliuolo, e egli essendo così sanamente viuuto. Hora contra ad ogni suo merito, la figliuola esèpio rarissimo di bellezza, e di honestà, habbia veduta hoggi morta, e aspetti domattina di vedere impiccare il suo vnico figliuolo. Ma dirò bene che in me per mettermi in tutto al fondo ogni sua forza habbia messo la fortuna. Io deono essere quindici anni che seruo in casa m. Agiulfo, e con ogni mia industria di far grato il mio seruire al padre, e al figliuolo mi sono ingegnato. E per li beneficij che da loro ho riceuti, non hauea in tutto gettato via il tempo, e per la speranza, che di giorno mi daua m. Milciade, non hauea se non da lodarmi della fortuna. Hora qual mia colpa mi fa riuscir vana così lunga seruitù, e perdere ogni speranza d'uscire vn giorno del numero de mal fortunati seruidori? Qual mio fallo mi condanna à pianger sempre la mia in danno spesa giouentù? e la perdita d'vn così amoreuole, e gentil padrone? Qual mio sapere potrebbe à questo porger rimedio? Ah fortuna quanto sei fallace, e quanto rimane ingannato chi nelle tue prosperità si fida. Hora nel vostro buon seruire rion fortateui seruidori, e cortigiani, e con l'esempio mio gettateui in braccio alle speranze della fortuna. Io non poteu a recarmi à credere, che per così enorme fallo douesse m. Milciade esser condotto à morte, e pur hor

huo

bora del tutto al palagio mi son chiarito, e pur domattina insieme con ogni mia fatica, e speranza dee il misero giouane morire. Mene voglio ritirare in casa à piangere l'infelice morte di Milciade, la disgratia di m. Agiulfo, e insieme la mia cattiva, e dolorosa fortuna.

SCENA SECONDA.

Chilperico, e Lucilio seruo con vna lanterna cieca.

Chil. **S**I come il dar consiglio à chi lo domanda è cortesia, così il voler consigliare, chi consiglio non cerca (e che ha già fatto nel animo suo ferma resolutione di quel che voglia fare) è profuntione. Si che in voler dissuadermi di andare alla sepoltura à trovare la mia amata Efenice, non perder più tempo, perche oltre à che non profiteresti niente, mi ti mostreresti per profuntuoso, e fastidioso insieme.

Luci. lo conosco benissimo, che voi siete simile à quello ammalato, che ha alcun membro guasto, il quale il medico, per sua salute prepara di tagliare, ma egli dal non gustato dolore del remedio spauentato, non vuole al medico acconsentire, e così non volendo l'asprezza della medicina sopportare, si lascia condurre à morte.

Chil. Anzi son simile à colui, che essendo da nimici circondato, per mostrare la fortezza del

dell'animo suo, e per non dare a' nimici alle grezza nello stratiarlo, e ucciderlo, da se stesso si da la morte, si come già fecero i Numantini assediati da Scipione.

Luci. Oime che gran paradosso è questo che voi fate, anzi a me pare, che voi altro, che dar contento a' nimici vostri non cerchiate, poiche vi volete mettere à pericolo di andare à riuoltare i morti nelle sepulture, doue se siete sopraggiunto, come potrete nascondervi di non esser conosciuto per Aristide? e essendo conosciuto come potrete fuggir la morte per mano di giustizia? cosa di somma consolatione a' nimici vostri. Vch quanto sarebbe meglio domattina di qui partendosi ridarsi in sicuro luogo, di doue se il caso di Efenice è vero intender potreste, e poi con buona comodità vostra pigliarreste quel partito che vi piacesse.

Chil. Tu pur quello, ch'io ascoltar non voglio, e che in me luogo hauer non puote à dirmi ritorni. Vn'huomo valoroso non dee mai per tema lasciar quella impresa della quale non può se non resultargliel' honore, e contento veggendone il fine. Il partirmi di qui senza sapere, e toccar con mano quel che sia della mia Efenice per paura di non essere scoperto, sarebbe estrema follia, perche se non è vero, che ella sia morta, io sarò contentissimo, e insieme se più m'ama mi chiarirò, e di condurla con esso meo, trouerò via, e se pure che ella sia passata di questa vita è piaciuto al Cielo, impossibile è
ch'i

ch'io possa piu viuere, e doue meglio, e con piu sodisfatione, che abbracciando quelle delicate membra, ch'io ho tanto amate, posso morire? Et il vedermi poi morto appresso al mio ricco tesoro, non potrà a' nimici miei, se non dispiacere, e noia arrecare.

Luci. Deh come il dolore vi offusca il lume della ragione, noia, e dispiacere (mentre che sarete uiuo) haranno i nimici vostri, che voi siate morto con piu, ò ineno vostro sodisfacimẽto poco importerà à loro, à quelli basterà che morto voi, sia morto il loro maggior nimico, onde li sia molto scemato il sospetto di essere offesi, e molto cresciute le forze di potere offendere altrui. Digratia Sig. Aristide ritorniamo in casa, e sopra à questa cosa discorriamo vn poco meglio.

Chil. Io non ho bisogno di discorrere piu sopra à quel negotio, sopra à cui molt'anni ho discorso, e lungo tempo è che ne ho fatto resolutione. Dàmmi cotesta lanterna, e per quanto tu stimi la gratia mia fermati qui in su questo canto, e non ti partire fin ch'io non torno à te, e se venissi alcuno fammi cenno con fischiare, accioch'io possa fare immo lo di non esser conosciuto.

Luci. Poi che voi siete pur risoluto di andare, almeno fatemi gratia, ch'io vi tenga compagnia, che vi aiuterò aprire la sepoltura, e ad ogn'altra cosa che vi bisogni.

Chil. Non voglio fermati pur qui in su questo canto.

Luci. come haucte voi ad andar lontano?

Chil.

Chil. Volto quì il canto non molto.

Luci. Zi, Zi, fermatevi, che vien quà gente.

SCENA TERZA.

Edace parasito imbroico, Lucilio,
& Chilperico.

Eda. **I**L mangiar bene, e'l ber vino eccellente
Auanza ogni piacer dica chi vuole.

Tutti gli altri piacer son ciancie, e fole,
E questo è il sommo ben, che ci è presente.

Luci. Questi sarà qualche imbroico, ò qualcuno di questi plebei, che s'han fatto vn'ldolo del ventre.

Eda. Che diauol vanno questi filosofi sofisticando in quello, che consista il sommo bene, per che non dissero alla prima nel mangiare delicati cibi, e nel bere i migliori vini che si trouano?

Chil. Costui parla da se molto forte come i pazzi alla voce mi pare il parasito, che parlò con esso noi, poche hore sono, accostateli di gratia vn poco, che se sia desso intenderemo meglio il caso d'Elfenice.

Eda. Quei che posero il sommo bene nella bellezza, e dispositione del corpo, furono vn monte di balordi, conciosia che la bellezza corporale il piu delle volte sia nocuole, per che questi begli imbusti, ò si danno tanto al piacer di Venere, che la loro bellezza in deformità si conuerte, ò guidati dall'alterezza di quella tentano così alte imprese.

C che

che spesse volte vi lasciano le cuoia, ò se pur scampono in mille disagi, e pericoli giorno, e notte incorrono.

Luci. Questo non è mal discorso, voglio stare alquanto ad ascoltare, prima ch'io l'interrompa.

Ida. Quei che posero il sommo bene nelle virtù non la intesero bene, perche vna cosa, che si fa per rispetto d'vn'altra è sempre da meno di quella per lo cui rispetto ella è fatta. Le virtù perche si cercano d'acquistare, se non per viuere agiatamente? Questi dottori in legibus, perche riuoltano Bartolo, e Baldo, e perche vogliono ad ogni parola esser pagati se non per viuer bene? Questi prescrutatori di merda, ingannamondo, e venditori di parole de' Signori Medici, perche studiano Galeno, Hippocrate, e Auicenna, se non per dar panzane à gli infermi, e trattenerli qualche giorno nelle malattie per poterne cauar più danari, e tutto per viuer bene? Questi ser notarij, e procuratori, perche danno ad intendere il più delle volte lucciole per lanterne à' loro clienti, allungando le lite, che in poco tempo si potrebbero spedire, se non per vsurpare l'altrui, e viuer bene? I soldati perche vanno alla guerra, se non per hauer le paghe, e con quelle, e col saccheggiar l'altrui viuer bene? In somma ciò che si fa in questo mondo si fa per viuer bene. Adunque il mangiar bene è il sommo bene?

Luci. Buona conclusione, costui è certo imbrocato.

Eda.

Eda. Lo prouo meglio, quel piacere, che auanza ogni piacere è sommo piacere.

Luci. Voglio intendere questa, e poi l'interrompo.

Eda. Il piacer di Venere con tanta instanza, con tanto pericolo, e con tanta spesa ricerco non è altro, che vn breuissimo diletto, che in vn picciol momento d'hora se ne fugge, nel quale tre sensi solamente godono. Il vedere nel mirar la bellezza amata, l'vdire nel sentir la voce della sua donna, e il toccare nell'abbracciare le desiderate membra. Ma il piacer del mangiare auanza di gran lunga questo, e ogni altro piacere. Il suo diletto per lungo spatio di tempo si può fruire, e i sensi tutti godano di somma consolatione. Si rallegra il vedere nel mirare vna tavola apparecchiata, la quale sia carica di capponi, capretti, piccioni, pernice, tordi, tortole, fagiani, e beccafichi. Giubila l'audito nell'udir la musica de' variati stidioni, del rimestar de' piatti, e del bollire di molte pentole. Si consola l'odorato nell'odorare gli arrostiti, i lessi, i manicaretti, e le torte. Gioisce il tatto nel toccare le carni di vitello di latte, le carni di saluaticine, gli ucellami, i pesci, e le frutta. E gode à pieno il gusto nel gustare le viuande bene ordinate, e nell'assaporare, e bere i vini eccellentissimi. Non parlerò degli altri piaceri, poiche ho parlato di quello di Venere, il quale pare che passi tutti, e pur dal piacere del mangiare di gran lunga è auanzato. O' che somma consolatione è nel vedere vna ta-

uola piena di vivande, le quali sieno poste in modo, che la tovaglia ne sia coperta. Questa è la più bella vista che sia, e non una bella donna, o un bel cavallo, come dicono alcuni sciocchi.

Luci. Buonanotte buon compagno ricordatevi di venire domattina a desinar con esso meco, come mi haueste promesso.

Eda. Io ho desinato, ma verrò bene a cena se voi volete andiamo andiamo.

Luci. Adagio un poco, che questa è hora di dormire, e non di cenare, e meglio sarebbe per voi, ragioniamo prima un poco.

Eda. Digratia ditemi qual è la maggior pazzia che si possa fare al mondo?

Luci. Il far seruigio a ingrati per quello, ch'io credo.

Eda. Voi non l'haueste trouata. Chi fa seruigio a ingrati, se bene getta via il tempo, quanto a colui, cui egli serue, nondimeno oltre al dimostrare la sua buona conditione, da tutti ne vien lodato. La maggior pazzia che si possa fare è viver male, potendo viver bene, come fanno questi ricchi auaroni, che notando nell'oro portano le veste stracciate, mangiando la mattina otto oncie di castrato, con una minestrina entroui un poco di prezemolo, pane abburattato con lo staccio rado, e mezza la carne saluono fredda per la sera. La sera una insalatina, che appena habbia veduto l'olio, un poco di carne riscaldata in un tegamino, e il più delle volte un pesce d'uno di dua uona,

e beono il peggior vino che habbiano in casa, e il vino migliore che raccolgano lo vendono, e i piccioni, che hanno delle loro colombaie gli mandono a vendere in piazza, parti che questa sia solenne, poi muoiono, e delle ricchezze con tanta fatica acquistate ne portano un sol lenzuolo, ah, ah, ah.

Chil. Torna un poco a domandarli della morte d'Elfenice.

Luci. Non ci dirà cosa che valgia, perche ha troppo vino nel capo, e mi fa credere ancora, che di quello che hoggi ci ha detto, non sia ver niente.

Chil. Dio volesse, che egli fosse hoggi stato imbrocco, e ci hauesse detto il falso, torna a dimandarglielo.

Luci. Veramente voi siete un valent'uomo, la potenza del vino opera in voi, ma ditemi, come credete voi, che con pazienza sopportate la morte d'Elfenice, che voi diceste stasera essersi sotterrata?

Eda. Vine Elfenice, e s'Elfenice è morta. Il ber souente la vita conforta.

Luci. Non mi diceste voi poche hore sono, che Elfenice per uno inopinato accidente morì, e che con gran pianto di tutti hoggi fu seppellita?

Eda. Io ho detto, che la vita a chi stà morto è morte, e che la morte a chi ben vine è vita, e che seppellita la vita ne segue enorme morte, però chi non conosce la vita si può dire in continua morte, e chi conosce la morte possiede perpetua vita.

Però se Elfenice è morta, possiede la vita,
e s'ella è in vita conosce la morte.

Chil. Oime che intrigo è questo, piaccia al Cielo,
che si come costui non sa hora quello, che si
dice, così non habbia stasera saputo quello
che egli disse.

Luci. Che viluppo è questo di morte, e di vita, di-
temi se è vero, si come stasera mi diceste,
che Elfenice sia morta.

Eda. Io son morto hora che non mangio, e non
beo, perche dir si può morto, chi per se, e
per altri è morto.

Onà io per me son morto non mangiando
E ancor per altri ad altri non giouando.
Però non facciamo più parole morte, ma an-
diamo à bere per fuggir la morte.

Luci. E voi ditemi se veramente Elfenice è morta,
da cui dipende la nostra vita, e morte.

Eda. Morta vorrei io, e cotta arrosto à bel-
l'agio, e diligentemente pillottata vna le-
pre, vna starna, e vna coturnice, e poi vn
fiasco di vino eccellente, e dato ricetto à tut-
ti in questo ventre, mi darei dopo in preda
al parente della morte, ma rimanete voi
morti, ch'io voglio andare beendo, e man-
giando à procacciarmi continuoua vita.

Luci. Venite quà ascoltate, ascoltate. Va in mal
hora.

Chil. O' quanto è grande l'infelicità mia, poi-
ch'io non posso pure hauer parole per certe-
za della mia disgratia.

Luci. Anzi assai meno è la nostra disauventura,
poi che si conosce chiaramente, che l'autore
del

del nostro male non è huomo degno di fede,
e si vede apertamente, che egli è vario, e
inconstante nel suo parlare, onde non è da
prestarli credenza alcuna.

Chil. Egli parlaua pure stasera con buon discorso,
e affermava senza contraditione Elfenice
esser morta. Ahi misero à me ch'io dubito,
ch'egli non hauesse prima sano il lume del-
l'intelletto quando mi diè la mala nuoua, e
hora che egli la pone in dubbio, non sia alte-
rato per lo troppo vino, come suol'esser suo
costume.

Luci. Perche volete in cosa che sia in dubbio di
male, e di bene, contra à tutte le regole di
ragione, pigliar la parte del male solamen-
te? E se come dite è suo costume d'imbria-
carsi, perche non poteu'egli esser'imbriaco
da prima, come da poi? ma mettiamo che
giusto sospetto amando v'ingombr' il petto,
non hauendo la cosa certa à che proposito
metterli, oue non sia ancora il caso della di-
spiratione? di qui à domattina non ci è
tanto, che voi non possiate hauer pazienza
à chiarirne. Si che il meglio che possia-
mo fare è tornarcene à casa, e quiui riposar-
ci insino al giorno, che non è però molto lono-
tano, e fuggiremo mille pericoli, che incon-
trar ci possono.

Chil. Se bene per lo parlar vario del parasito, io
ho qualche residuo di speranza che Elfeni-
ce sia viuua, non voglio nondimeno, essendo
condotto tanto innanzi, ritornar prima à
casa, ch'io vada à chiarirmi alla sepoltura,

se ella vi è dentro, perche non la vi trouando, potrò meglio questo rimanente della notte riposarmi.

Luci. Digratia caro padrone.

Chil. Non accade che tu mi dica altro, che tutto sarebbe gettato via aspettami qui, ne ti par tire sino à tanto ch'io non torni che non istarò molto, ne mi replicar cosa alcuna, per quanto tu mi stimi.

Luci. Tanto farò.

SCENA QVARTA.

Lucilio solo.

O' Quanto è grande, e marauigliosa la forza d'Amore, poiche la potenza sua non ha rispetto al disio dell'honore, alla insatiabilità del regnare, & alla conseruatione della vita. Molto più che dell'honore dell'amor fece conto Alessandro Magno, quando Rossane figliuola d'Osiarte sua castina prese per moglie. Molto più che il regno stimò Amore Marcantonio, quando si diè tutto in potere di Cleopatra. Molto più che la vita apprezzano coloro Amore, & quali tutto giorno, e tutta notte non curando disagio seguono la donna amata, commettendo homicidij, corrompendo i buoni, usurpando l'altrui, scalando finestre, camminando su per li tetti, e contrafacendo alle leggi humane, e diuine. Et il mio padrone è vno di quelli, che più stimano Amore,
che

che la vita, poiche non riguardando al bando, che ha adosso, & allhora poco conueniente di andar fuore, e massime à riuoltare i morti nelle sepulture, si è messo à venire in questa Città di doue è bandito in mezzo à tutti i suoi nimici, e si assicura di andar fuore à quest'hora senza tema di alcun pericolo. Io per me credo che l'amore di questa sorte sia vna spetie della più bestiale pazzia che ritrouar si possa. E chi con sano occhio riguarderà gli effetti di questo Amore non lo nominerà altrimenti. E quali sono i suoi effetti? Arder d'inuerno, agghiacciar di state, dispregiar se stesso, apprezzare altrui, fuggir gli amici, cercar la solitudine, dare il suo à chi non si conueniene, tor per se quello che ad altri si aspetta, non conoscer la morte, poco stimar la vita, bramar l'altrui infamia, far poco conto del suo honore, e non temere ne delle leggi, ne degli huomini, ne di Dio. Ne mi sia detto per saluare questi innamorati pazzi, che s'innamorasse Aristotile, Alessandro, Cesare, e tant'altri valorosi, e sani huomini, perche vno inconueniente non salua l'altro, e se bene Aristotile fu sauo in altro, non fu però sauo in questo, & Alessandro, e Cesare (se ben furono valorosi in ogni altra cosa) non però son lodati nell'esserli lasciati vincere da questa furiosa pazzia d'Amore. Ne meno da alcuno mi sarà persuaso, che questo sia male incurabile, e che Amore sforzi ad amare più che l'huomo si voglia.

perche noi siamo liberi, e liberamente operar possiamo. Ma il verme infernale, e i disij carnali continuamente ci invitano al male, e chi non fa à quelli con la ragione resistenza precipitosamente ne' vitij trabocca, oue poi che si è fatto l'habito (benchè non impossibile) è più difficile à mutarsi. E in somma il far male, non dalle occasioni, che si porgono, ma dal male auuezzo animo nostro principalmente procede. Alessandro Magno, comeche hauesse l'occasione della bella moglie di Dario, pur da farle alcuna violenza, si ritenne. Scipione Affricano in Spagna hauendo in poter suo la bella fanciulla sposata à Luceio Celtibero, et essendoli dal padre di lei molto tesoro donato, della fanciulla, e del danaio (auuengache potesse d'ambidue trarne piacere) frenando il disio della carne, e l'auidità dell'oro, à Luceio ne fece libero dono. Focione Atheniese essendoli da Alessandro Magno mandato cento talenti, non li volle accettare, e di nuouo mandandogliele Alessandro maggior somma (per non mostrare di dispregiare il liberale animo suo) rifiutò i danari, e chiese in gratia ad Alessandro quattro filosofi, che egli hauea prigioni. Et il Re Pirro (benchè in disparte à C. Fabritio molto tesoro offerisse) non però ad accettarlo lo potè disporre. I quali esempi (che non l'occasioni, ma la nostra propria volontà, ci conduce al mal fare) chiaramente dimostrano. O' quanto mi fo beffe di coloro, i quali

I quali di donna infame essendo innamorati dicono non poter liberarsi da detto Amore, ne si auueggono i poueretti, che fatto lega con le bestie, da per se stessi s'imprigionano e si incatenano. Ma che? questa mia opinione da pochi sarà accettata, e da pochissimi seguita, perche questo nostro senso troppo molli, e delicati piaceri ci pone auante: ne si troua hoggi (ancor che ogn'huomo possa) non dico chi voglia esser Zenocrate, che fu tentato, ma quello che sia lodato di non tentare altrui. Io non sò se l'aspettare mi fa parere il tempo molto più lungo che non suole, egli mi par tanto, che il padrone si partì da me, che horamai douerebbe esser ritornato. Io comincio à dubitare di qualche male, se bene egli m'ha detto, ch'io non mi parta di qui, voglio nondimeno accostar mi vn poco verso questa strada, ma sarebbe egli mai questo, ch'io sento venire? meno voglio tornare al mio luogo.

SCENA QUINTA.

Chilperico, e Lucilio.

Chil. **Z** I, Lucilio?

Luci. Signore.

Chil. Io non sò che pensarmi, poiche non ho ritrouato il corpo d'Elfenice.

Luci. E che altro volete pensare, se non che quello imbrocico v'habbia detto il falso, il che maggiormente creder si dee, che poco fa egli non

ha raffermao cosa alcuna di quelle, che egli hauea detto auanti, e non hauea vditto come egli parlaua fuor di proposito?

Chil. Si quest'ultima volta, ma la prima rispose sempre à proposito, e ordinatamente nel suo ragionare procedette. Oime che di rado il male annuntiato riesca vano, e temo se ben non ci è morte, che non ci sia qualche graue male.

Luci. Egli ha parlato di morte, e di più ha detto, che hoggi è stata seppellita, e se voi nella sua ordinaria sepoltura non la ritrouate, ne egli nel suo dir si confronta, bisogna conchiudere, che il suo detto sia bugia. Hor se da lui in quello, che egli ha detto non hauea hauuto il vero, perche volete annuntiarci il male in quello, che egli ha taciuto?

Chil. Non potrebbe Eufenice altroue essere stata sepolta, ò vero essere stata messa in qualche deposito fino à tanto che se la facesse sepolta da lei prima ordinata.

Luci. Gli altri sogliono trouar le ragioni per difendersi, e voi per offenderci le trouate. Se quella sepoltura, oue voi siete stato è l'ordinaria de suoi antichi à che proposito volete, che l'habbiano messa altroue? l'hauerla messa in vn deposito, per farle poi vn superbo monumento, non par che habbia del verisimile, perche, se ciò non si è fatto ad altri valorosi huomini di sua casata, meno à lei semplice fanciulla, s'acconuene. Ma se pur voi dubitate, che ella sia morta, che io à niun modo non credo, non ci è tanto di
qui

qui à domattina, che voi non possiate hauer pazienza à chiarirvene.

Chil. Bisogna ch'io l'habbia con estremo mio dolore. Horsù picchia che già siamo à casa.

Luci. Tich, toch, tich, toch.

SCENA SESTA.

Antronio seruo di m. Clotario solo.

Sono molti che dicono, che i bocconi robati, e mangiati in fretta sono molto migliori, che quelli, che legittimeamente si hanno, e con commodità si godono. Io per me sono di contraria opinione, e vorrei à mio bell'agio, e consideratamente mangiare quella viuanda, che mi toccasse. Ma à noi altri seruidori è dato per legge di fare come i cacciatori, i quali prestamente mangiono, e correndo, e predando pigliano il lor piacere. Io ho durato vna gran fatica à dare ad intendere à Ferotima, che mi bisogna esser fuore per due hore per seruijo d'vn mio amico, e mi ho fatto aprir la porta, e dar la chiave da poter chetamente tornare in casa, che il padrone, ne altri non mi senta. Infatti quando vn seruidore stà in vna casa, doue sia vna serua innamorata di lui, egli ha mille commodità. O' quante cose mangio io che à gli altri seruidori non ne tocca? e come ho i miei panni bianchi, e ricuciti senza disagio alcuno,
oltre

oltre à mille fatiche , che mi son levate, ma se Ferotima sapesse, ch'io ho havuto la posta da vn'altra serva , e che vò hora per godermi con lei , non bisognerebbe pensare d'uscir di casa , e ci sarebbe da fare gran pezza à far la pace seco, ma io voglio tenere il piede in più staffe , accioche mancandomene una supplisca l'altra . E poi qualche minchione lascerebbe l'occasione di goder questa robetta, che non passa diciott'anni, e stà in una casa ricca da cauare mille presenti. Voglio andar via, che l'hora è tarda .

SCENA SETTIMA.

Edace parasito solo.

Benedetto Bacco , che chi bee bene beato rende, io non sono come certi imbriconi , che non fanno mai altro che bere , à me bastono sette bicchieri di vino . Ma però bicchieri alla franzese, perche in Francia altra cosa è vn bicchier di vino , altra vn vero de Vin . E ne vorrei sette bicchieri à punto , perche questo numero settenario mi par molto perfetto . E tutte le cose migliori , che sono al mondo , ò in sette si dividano, ò sette proprietà ricercano . Tutti i corpi attini hanno tre dimensioni, e quattro termini lunghezza, altezza, larghezza, punto, linea , superficie , e solidità . Il Cielo è cinto di sette circuli , Artico , Antartico , Tropico di Cancro , Tropico di Capricorno , Equi-

Equinotiale, Zodiaco, e Latteo . L'Orsa celeste è di sette Stelle distinta . Sette sono le Pleiade . Sette sono i Pianeti Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, e Saturno . Il Sole ancor egli ci dimostra il valore del settenario quando ne apporta in Ariete , e nella Libra gli Equinotij , conciosia che ogni Equinotio si faccia nel settimo mese . L'huomo è tutto composto di settenario; percioche i cinque sentimenti con la virtù genitale , e l'organo della boce fanno il settenario . Sette sono le parti esteriori del corpo humano il capo , il petto , il ventre , due mani , e due piedi . Le interiori sono sette, Stomaco, cuore , polmone , milza, fegato , e le due reni . Nel capo sono sette strumenti dell'anima, due occhi, due orecchi , due narici , e la bocca . Sette cose appartengono al sentimento del vedere, corpo, distanza, figura, grandezza, colore, mouimento, e stato . Sette sono le mutationi della boce, acuta, graue, circunflessa, aspera, piaceuole, lunga, e breue . Sette sono i mouimenti, in sù , in giù , à destra, à sinistra, innanzi, indietro, & in circolo . Sette sono gli escrementi, che escano del corpo humano, le lacrime dagli occhi, i mocciosi dal naso , lo sputo dalla bocca , il sudore da tutto il corpo, l'orina dall'vcellino, il seme da' genitali , e la merda dal culo . Sette sono l'arti liberali Grammatica , Dialettica, Rettorica, Arismetica, Musica , Geometria, e Filosofia . Sette furono i Sani di Grecia, Talete , Solone , Periandro , Cleobulo .

Chi-

Chilone, Biante, e Pittaco. Sette le maraviglie del mondo, in sette giorni è diuisa la settimana, di sette in sette anni si muta la complessione dell'huomo. Il settimo giorno è considerabile nell'amalato. Sette hore si concedano di sonno al corpo humano. Sette hore dicano che si harebbe à stare da vn pasto all'altro, ma questo io non l'approuo, perche vorrei mangiare ad ogni hora, e che sia il vero quanto più pieno è il sacco meglio stà dritto. Quando gli antichi voleano deificare i loro principi, dopo all'hauerli honoreuolmente seppelliti sette giorni teneano l'immagine loro dinanzi alla porta del palagio in vn letto d'Auorio, e sette giorni vi andaua il Senato ponendosi dalla banda destra del letto vestito di nero, dalla sinistra le donne principali della Città vestite di bianco. Onde si vede che à gli Dei è grato il numero settemario. Ma passiamo à cose di più importanza. Sette cose estrinsiche, e sette intrinsiche (generalmente parlando) bisognano à vn solenne conuito. L'estrinsiche generali son queste, vna credenza ricca di piatti, vna bottiglieria abbondante di christalli, vna touaglia bianchissima, i touagliolini piegati con arte, il sedere con ordine, e agiatamente accomodato, lo scalco pratico à seruire, e il cuoco eccellente nel cucinare. Le sette intrinsiche generali son queste, vcelli, animali quadrupedi, pesci, frutta, composte confetioni, e soprattutto vino eccellente. Sette proprietà

prietà dee hauere il cappone à voler che sia buono, grosso, grasso, frollo, empiuto dentro, lardellato di fuore, cotto à bell'agio, e mangiato caldo. Sette proprietà s'appartengono al vino à voler che sia perfetto, sia chiaro, salti mesciuto nel bicchiere, roda la schiuma, conforti l'odorato, morda la lingua, scaldi lo stomaco, e faccia diuenir vermiglie le guancie. Ma perche non ho io qui vn fiasco da poter bere? Per mia fè, ch'io sono à casa di Nebulone Oste. Io voglio picchiare, ne restare insino à tanto che non mi da bere tich, toch, ò di casa, ò Oste, ò Nebulone tich, toch, non ti varrà à fare il sordo, ch'io vo bere innanzi ch'io mi parta di qui, tich, toch.

SCENA OTTAVA.

Nebulone in casa, poi alla finestra,
e poi in Scena, & Edace
parasito.

- Neb. CHI diauol batte à quest'hora? chielà?
Eda. O' Nebulone amici apri vn poco, ch'io mi muoio di sete.
Neb. Chi sei tu à quest'hora, io non ti conosco, e non voglio aprire v' in malhora.
Eda. Horamai mi dowerresti pur conoscere horasù vieni ad aprire ch'io ho già secco il palato.
Neb. Mi marauigliaua che non fosse qualche imbrociato, ti conosco benissimo, ma non voglio aprire

aprire à quest' hora , e sono in camicia . Si che v' à pur via che mene voglio tornare à letto ,

Eda. Io voglio scongiurare per lo numero settenario, acciò che mi dia sette bicchieri di vino , ascolta vna sol parola tich , toch.

Neb. Costui v' à cercando maria per rauenna, che vuoi dillo tosto .

Eda. Sunt mihi bis septem praestanti corpore Ninophæ. per disporlo come disse Giunone à Eolo. O terq; , quaterq; beati , che tre , e quattro fa sette .

Neb. Che diauol bestemmi tu di sette, ò d' otto , le uamiti d' intorno all' vscio, che voglio andare à dormire .

Eda. Se ben di sette stelle ardenti, e belle. Sette cose fa la Zuppa, caua fame, e sete tu ta, fa dormire, e fa smaltire, netta il dente, empie il ventre , e fa la guancia rossa ; però dammi da bere .

Neb. Se tu non hai altro disegno questa Zuppa à te non farà niente.

Eda. Per li quattro settenarij che compiscano il corso della luna beami col bere.

Neb. Per li sette peccati mortali, de quali la maggior parte sono in te leuamiti d' intorno all' vscio , se non che prouerai sette proprietà d' vn bastone .

Eda. Con sette P. si fa il cauolo buonissimo. Porco, piccioni, polli , pernice , pavoni, paperi, e pepe .

Neb. Sette virtù ha il bastone, caccia i cani d' intorno alle tauole , fa imparare à fanciulli,
desta

desta i dormienti, fa solleciti i poltroni, ga- stiga i matti, tiene à freno gli insolenti, e ca- ua la sete à gli imbriachi . Se tu picchi più questa porta sentirai queste sette virtù .

Eda. Costui vuol sette volte la baia , e non s' à ch'io son disposto di ber sette volte , e però sette volte picchierò, e sett' altre ricomincerò, tich, e vna, toch, e dua, tich, e tre, toch, e quattro , tich, e cinque, toch, e sei, tich, e sette , e sett' altre volte ricomincerò , tich, e vna, toch, e dua .

Neb. Io ho inteso , aspetta ch'io vengo hora , vuoi tu vin bianco, ò vin rosso ?

Eda. Non mi da noia, pur che sieno sette bicchieri, il pregarlo col sette , e il picchiar sette volte mi ha pur giouato. Sette cose bisogna hora , ch'io metta in ordine . Gli occhi per guardare il color del vino , il naso per odorarlo , la mano per reggere il bicchiere , la labbia per bagnarle , la lingua per assaporarlo , la canna della gola per darli il passaggio, e il ventre per riceuerlo .

Neb. Io ho messo in ordine sette fiaschi di vino, sette pani, e sette polli .

Eda. Non mi curo di mangiare , sette bicchieri di vino mi bastano .

Neb. Entrate pure , potrete pigliare quello , che vi piacerà .

Eda. Hai tu trouato vin rosso, ò vin bianco ?

Neb. Ho trouato vin rosso, ma quando n'ò vi piac- cia trouerò del bianco .

Eda. No, no hai fatto bene, il bianco è più diceuo- le all' entrar di tauola la mattina , e per pa-
stey-

steggiare il rosso non ha pari.

Neb. Horsù entrate.

Eda. Và innanzi tu che sei padrone di casa.

Neb. Non lo farei, mi marauiglio di voi, andate pur là che questo è debito mio.

Eda. Vo fare cio che tu vuoi, pur ch'io habbia i sette bicchieri di vino.

Neb. Sette voglio che sieno, tof e vno, tof, e dua, tof, e tre.

Eda. Oime non più, non ho più sete.

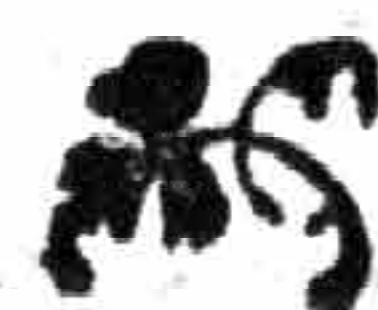
Neb. No il patto è stato di sette, tof, e quattro, tof, e cinque, tof, e sei, tof, e sette, poltrone, furfante, sciagurato, imbriasco, vedi che ti cauerò il vino del capo.

Fine del secondo Atto.



INTERMEDIO⁶⁹

TERZO.



Qui dee apparire vn prato pieno d'herbe, e di fiori con alcuni arbori, e di Cielo dee venire sopra il suo Carro Cerere, e smontata sopra à detto prato canti l'infrastrate parole.

DE H doue senza me dolce mia figlia
 Andata sei oime chi mi t'asconde?
 Dou'è la faccia tua bianca, e vermiglia,
 Ch'io qui lasciai fra questi fiori, e fronde?
 Cercato ho, lassa, mille, e mille miglia
 Per l'ampio Ciel, per la terra, e per l'onde:
 Ne alcũ trouat'ho in questa parte, ò n' quel
 Ch'habbia di te saputo dir nouella. (la,
 Qual'huom qual Semideo, qual Dio ti cela
 A gli occhi miei, che mai non fieno asciutti,
 Per sin che alcuno à lor non ti reuela,
 (Se non son per me sordi e ciechi tutti)
 A chi del mio gran mal farò querela,
 S'io non sò ch'in me causa tanti lutti?
 Dunque è meglio cercare in ogni loco
 Di nouo il mar, la terra, l'aria, e'l foco.

Alla fine di queste parole essendo rimontata sopra il suo Carro sene vola per l'aria.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Glafira balia, & Elfenice in habito da huomo.

- Gla.** **D**igratia figliuola mia non andar fuore in coteſto habito, accioche non t'interuenga qual che male, ſe tu foſſi per ſorte riconoſciuta, considera che ruina ſarebbe la noſtra. Tutto quello, che tu vuoi fare, il farò io per te, e tu ſtatti à riposare in caſa.
- Elf.** Balia mia, anzi madre mia, non dubitate di coſa alcuna, che dell'eſſer conoſciuta non ci è pericolo, percioche è buon'hora come vedete, ne io andrò in parte, doue habbia da eſſer veduta da perſone che mi poſſan conoſcere, mi baſta ſolamente ſtar fuore tanto, ch'io troui caualli, che hoggi in ogni modo per la volta di Lione voglio partirmi per fuggire ogni pericolo.
- Gla.** Era pur bene, che prima ti ripoſaſſi tre ò quattro giorni per ribauerti del diſagio, che hai patito tra quei morti.
- Elf.** E che diſagio patiſce chi dorme? E poi lo ſtar qui non mi ſarebbe riſoſo, ma grandifſimo trauiaglio, il riſoſo mio non può eſſere, ſe non quando io ſarò dal mio Signore; però per quanto prima riſoſarmi, quanto prima mi biſogna partire.

Gla.

- Gla.** Horsù, poiche tu ſei riſoluta di partir hoggi, io non tene voglio ſconſigliare, perche lo ſtar qui, andando tu fuore, non è ſe non di pericolo, ma non vorrei gia che tu penſaſſi di partirti ſenza me, perche mi par giuſto, che ſi come io ti ſono ſtata compagna, e aiutrice ne' trauiagli, così mi troui ancora con eſſo teco ne' piaceri, e nelle nozze, accioche io vegga con gli occhi propri quello che tanto tempo ho diſiderato.
- Elf.** Già non penſau'io di partirmi ſenza voi, ne uene ho detto per inſino à hora coſa alcuna, preſumendomi che voi foſte pronta in ogni mio ſeruigio, ſi come ſempre per lo paſſato ſtata ſiete. però ritornate uene in caſa, e metteteui à ordine di ciò che vi fa di meſtiero, ch'io ſtarò poco à tornare.
- Gla.** Aſcolta figliuola mia. Io ho penſato che noi meniamo vn mio fratello con eſſo noi, che è huomo fidatiſſimo, perche l'andar noi ſole donne, non ſarebbe coſa molto ſicura.
- Elf.** Io voglio venire in queſt' habito, ne voglio eſſer conoſciuta per donna, e però come huomo ſarò voſtro, e mio diſenſore, ne hauiamo à temere di coſa alcuna, perche Amore potentifſimo ſignore ſarà in noſtra diſeſa, e ci farà la ſtrada.
- Gla.** Laſciati in queſto figliuola mia conſigliar da me che ho per li molt'anni più eſperienza del mondo di te. Se ben tu raffebrerai vn huomo, ſarai nondimeno ſimile à vn giouane sbarbato, la cui dilicata faccia è non

men

men lasciamente, che quella delle donne riguardata, e poi mio fratello ci scuserà vn seruidore, e noi altre potremo meglio riposare.

Elf. Horsù, voi dite vero, io son contenta, ma non li dite cosa alcuna insino à tanto, ch'io non habbia trouato i caualli, e che siamo in ordine per partire, perche non voglio in questo (habbiatè patienza) fidarmi di niuno, basterà dirglielè, quando haremo à partire, perche segreto di così grande importanza non voglio che li dimori in petto.

Gla. Si tu l'hai trouato, che lo ridicesse, egli è la miglior persona, non biasimando nessuno, che si possa trouare, fa pur conto, che in questo egli sia della mia natura, ma nondimeno io farò quanto tu m'hai detto.

Elf. Horsù andate in casa.

Gla. Io vo, ma di gratia torna prestamente, ch'io starò con le febbre finche tu torni.

Elf. Tornerò tosto non dubitate. Io non sò se buona, ò rea debba chiamare la mia fortuna, poiche in così varij, e dubbi accidenti mi riuolue. Buona la chiamerò nell'hauermi destinato per amante Aristide fiore di bellezza, di gratia, e di virtù, e nell'hauer conosciuto d'essere amata da lui. Ma rea la dirò nell'hauer fatto nascere quistione fra Aristide, e mio cugino, onde ad vno ne seguisse la morte, & all'altro l'esiglio. Buona l'appellerò nell'essermi ben successo insino à quì la finta morte. Ma ottima la nominerò sempre, s'ella mi sarà fauoreuole insino

à tanto ch'io mi ritroui innanzi al mio disiderato Aristide, il quale si per il suo valore, sì per l'amore che mi dimostraua, e sì per le nuoue, che mene ha dato la balia, non dubito punto, ch'egli non sia di quel buon volere, che verso di me mai sempre è stato. Così mi sia propitio il Cielo nel trouar presto caualli, e nel partirmi tosto di questa terra, come io mi rendo certa che il mio Signore non mi farebbe mai così gran torto d'amare altra donna che me, la quale già ho dato tutta me stessa, e più amo lui che le pupille degli occhi miei, e che l'istessa vita. Ma non è questa l'osteria di San Giorgio? è dessa certo. io voglio picchiare à vedere se ci fossero caualli, tich, coch.

SCENA SECONDA.

Nebulone Oste, & Elenice.

Neb. CHI è là in malhora, venga il canchero à questo mestiere tuttanotte quello imbracciato non mi ha lasciato dormire, & hora vien quest'altro innanzi giorno à dar mi fastidio.

Elf. Costui dee certo dormire, e sognare, poiche chiama hora innanzi giorno. O buon compagno vna parola vien pure liberamente, che è tanto di giorno, che non percoiterai.

D Neb.

- Neb.** Aspetta ch'io mi vesto, e vengo.
- Elf.** Se costui hauesse il pensiero alla roba, come l'ho io all'amore sarebbe vn poco più sollicito à leuarsi, almeno hauesse egli da accomodarmi di caualli, ch'io non m'hauesse à ire raggirando.
- Neb.** Chiela, ò perdonatemi, io mi pensaua che fosse qualche vetturino, che vuol la Signoria vostra.
- Elf.** Vorrei tre caualli per Milano, che fossero buoni, e pagarteli à tuo modo.
- Neb.** Per quando gli vorreste voi?
- Elf.** Per hora.
- Neb.** Mi sà male di non potere accomodarui, io non cene hò se non vno, ma quello è buonissimo, e se vi bastassero fra due hore io n'aspetto tre, che non istaranno molto à venire.
- Elf.** Io gli vorrei hora, insegnami doue io ne potessi hauere, e caso ch'io non ne troui aspetterò i tuoi.
- Neb.** Credo per hora che harete fatica à trouarne, volete voi quello che è qui. Vedete di bontà voi potete cercare, egli hà vn portante come vna nave.
- Elf.** Si lo voglio, governalo prestamente, mentre io vò à prouedermi degli altri. Eccoti vn mezzo scudo d'arra come io vengo per esso ti darò il resto.
- Neb.** Lasciate pur seruirui à me. Voi potete andare al Montone à vedere se vi fossero caualli.
- Elf.** Donde ho io à pigliar la strada?

Neb.

- Neb.** Andate qui à dritto, & arrivate alla piazza, la quale atirauerete, & arriuato che sarete sotto le loggie, entrate in quella strada à man dritta, poi volgete à manca, & in quella via volgete il primo canto pure à man sinistra, e camminando giù per quella arrivate in piazza, & arriuato in piazza, arrivate in su quel cantone di quella Chiesa, e rientrate in quell. strada, in cui prima entraste à man dritta, e camminando per quella, domandate dell'osteria del Montone, ma egli è meglio ch'io venga con esso voi, che vi farò volentieri compagnia.
- Elf.** Tanto mene sò, quanto mene sapea. Resta pure, io ti ringrazio, lo trouerò ben da me, adio.
- Neb.** Seruidor di V. S. ò che galante giouane, voglio andare à dar la biada al cavallo, & metterlo in ordine.
- Elf.** Per lo primo incontro l'ho fatto buono, poiché ho dato in vno mezzo matto, pur ringraziato sia il Cielo, che ho trouato vn cavallo. Amore tu sai con quanta fedeltà io t'ho seruito, e con quanta pazienza ho sopportato l'assenza del mio Aristide, e con quanta difficoltà mi son difesa da mio padre, che voleua darmi altro marito, e con quanto cuore habbia lasciato i parenti, e la propria casa solo per corre il disuto frutto de miei amori. Però à me tua humile, e fedel serua s'ij fauoreuole, tanto ch'io possa senza impedimento condurmi à quello amante, e marito che tu medesimo mi do-

D 2 nasti.

nasti, & io cortesemente, e reuerentemense accettai. Preparami i cavalli, agienolami la strada, e dimostrami huomo a ciascuno, fin che per la sua donna, il mio Aristide mi riconosca. Di qui si va in piazza, se ben mi ricordo, quando come fanciulla ci passaua.

S C E N A T E R Z A.

Chilperico, e Lucilio.

Chil. **A**ncorche molto tardi andassimo à letto, nondimeno non ho creduto mai uer tanto, che si faccia di stimolato dal sospetto della morte d'Elfenice, però sia bene cene andiamo verso piazza per intendere qualcosa.

Luci. Io per me disidero d'intenderlo per vostro amore, ancorche non ne creda niente, ma questa non è hora da trouare alcuno in piazza, però sia bene per due hore ancora starcene in casa.

Chil. Voglio andar fuore in ogni modo, potremo in questo mezzo passar da casa Elfenice, e se uscirà alcuno di casa domandargliele: ma hora che mi souuene chiama un poco l'oste, & in bel modo domandali, se sa cosa alcuna di questo fatto; perche se gliè vero come diceua il parasito, che hieri la si sotterrasse, tutta la Città ne dee hauer notitia.

Luci. Farò quanto vi piace, ma meglio era passar
da

da casa sua come diceste, per hauerne l'istessa verità.

Chil. Vedi quel che ne dice l'Oste, e poi faremo quest'altra diligenza. Io voglio chiamare. O messer' Oste.

S C E N A Q V A R T A.

Nebulone Oste, Chilperico,
& Lucilio.

Neb. **C**HI è là chi mi chiama?

Chil. Il padrone che è qui vi domanda.

Neb. Eccomi, che mi comanda V. S.

Luci. M. Oste io vorrei, che stamani ci preparaste da desinare à buonhora, e che hauestimo qualcosa di buono, e non dubitate, che se uscirete voi dell'ordinario in apparecchiareci, usciremo ancor noi dell'ordinarie in pagarui.

Neb. La Sig. V. si renda certa, che tutto quello di buono, che si potrà hauere in Bologna per denari verrà in su la vostra tavola, & al pagamento non ci penso, perche io sono schiano de galanthuomini, e non de denari. È ben vero che hoggi il viuere è caro più che fosse mai, pur non vi mancherà cosa alcuna, e dell'essere in ordine à buonhora il mangiare, sarà presto à vostro piacere.

Luci. Voi hauete cera di buon compagno, ma ditemi, che si dice di nuouo in questa Città.

Neb. Non mancano le nuoue, e massime per li sfaccendati, i quali il più delle volte le compo pongano, e poi come venute di Spagna, e di Francia le narrano, e su per le botteghe, e piazzze ne fanno i loro discorsi, come se à loro medesimi appartenessero, ma io dò loro poco gli orecchi, e vorrei altro che Canzone, e parole.

Luci. Non parlo delle nuoue del mondo, ma della Città istessa; se ci è cosa alcuna di nuouo da dire.

Neb. Io non sò altro se non che hiarsera con pianto di tutta la Città fu seppellita vna fanciulla delle più nobili, e delle più belle di questa terra, la quale è morta in tre dì che è stato veramente vn danno.

Chil. Oime ch'io sento mancarmi, sarà pur vero? Ah! dispietata sorte.

Luci. E di chi era figliuola cotesta giouane?

Neb. Di m. Agulfo huomo ricchissimo, e da molto riputato in questa Città, ma hora molto infelice per quello, ch'io intendo, poichè in vn subito gli è morta così bella figlia, e quello che è peggio à' giorni passati fu messo prigione il suo vnico figliuolo, e si dice per ladro. Cosa di gran marauiglia à ciascuno.

Luci. Questi son casi molto dolorosi, e massime à chi toccano, harsia andate alle vostre faccende, che noi ceue anderemo vn poco à spasso.

Neb. Seruidor della S.V.

Chil. Oime che nuoue sèt io per ultima mia ruina?

Ecco

Ecco che pure è vero, che la mia Elfenice è morta, e forse il dolore del fratello l'hauerà condotta al fine. Ma che gran cosa è questa, che vn giouane ricchissimo ben alleuato, e virtuoso si sia dato à rubare?

Luci. Questa cosa ha tanto poco del verisimile, ch'io non posso recarmi à crederla, e mi bisognano altre più chiare relationi à volere ch'io le presti fede.

Chil. Ah! misero à me, che pur troppo sarà vero, ma accioche io vegga la morte in viso, andiamo verso casa d'Elfenice, ch'io voglio intendere il tutto diligentemente; ne vogià con isperanza d'hauere à sapere, che ella sia viua, ma per chiarirmi doue si troui il suo pretioso corpo, il quale auanti ch'io muora, intendo in ogni modo di vedere, e poi far sì che quest'anima segua il suo felice, et amato spirito.

Luci. Ah! fortuna crudele à quanta gran miseria ne conduci.

Chil. Voltiamo di qui che è più presso.

SCENA QUINTA.

Clotario, & Antronio
suo seruo,

O' Quanto bene veggono le vendette de suoi nimici coloro, che senza cercare di nuocere altrui, quietamente vivono. perche la giusta vendetta dal Cielo (se ben tarda) però non manca di venire. Ecco che

• • • sopra

Sopportando io cò pazienza l'esiglio del mio figliuolo, & vedendo goderfi Agniso della mia disgratia, e di suo figliuolo, e figliuola gloriarsi. In vn tratto lo veggio caduto nel fondo di tutte le miserie; tal che io stesso, (benche non douerei) ne ho compassione, che farà hora il poveretto che hanea disposto che mio figliuolo mai più ci tornasse, e ne voleua veder sangue prima che conceder mi la pace.

Antr. Io credo che se egli scampa dal dolore, che harà disgratia di far tutto quello, che vorrete, poiche egli rimane così solo.

Clot. E pure stata gran cosa, che il figliuolo si sia dato à rubare. Io per me la credo à mio modo, quell'essere stato trouato con iscala di seta intorno à casa mia, mi fa sospettare, che questo ribaldo cercasse d'entrarmi in casa per ammazzarmi in vendetta di suo cugino.

Antr. Vdite cote sta mi consuona, & ha molto più del verisimile, che il rubare, perche egli non hanea bisogno di cosa alcuna, ma come è egli stato condannato per ladro, se non si è trouato, che egli habbia fatto furto alcuno?

Clot. Hauerà egli per coprire la sua ribaldia accusatosi per ladro, narrando furti finti, e fatto come i nauiganti, che fuggendo Caribbi, incorrono in bocca di Scilla.

Antr. Egli ha fatto vna bella proua, poiche per coprire il disio della vendetta si è vituperato col farsi ladro.

Clot.

Clot. La diuina giustitia, poiche ha sopportato lungo tempo il peccatore, permette souente, che egli medesimo s'induca al meritato supplio. ma andiamo verso piazza che intenderemo il seguito.

SCENA SESTA.

Edace parasito, Clotario,
& Antronio.

Eda. **N**ON basta in questo mondo saper vincere, ma bisogna saper seguire la vittoria si come dice il Poeta

„ Vinse Aniballe, e non seppe vsar poi

„ Ben la vittoriosa sua ventura.

Così non voglio, che à me interuenga, perche hauendo harsera con le mie arti vinto m. Clotario nel dimostrarli somma allegrezza nella ruina de suoi nimici, e veggiendolo tutto festeuole, e baldanzoso, voglio seguir la vittoria con andar stamattina à desinar seco, e veder s'io potessi truarne qualche presente, ma per mia fe eccolo appunto quà più à tempo che il vino portato à chi ha sete. Ben trouato V.S.m. Clotario.

Clot. O' ben venuto dove si v'.

Antr. Mi marauigliaua che questo gonfia vesiche stesse tanto à venire à dar vnto da stiuoli al padrone.

Eda. Venua à trouar la S. V. perche è tanto il piacere, ch'io senso nel vederla andare ogni

giorno di bene in meglio, e con isperanza
anco di rihauer fra poco tempo suo figliuolo,
ch'io giubilo per l'allegrezza.

Clot. E in che modo di rihauer mio figliuolo?

Eda. A quell'ora haueſſ'io mille ſcudi. Se quelli
che ſi contrapongono al ſuo ritorno vanno
tutti in precipitio, chi volete che gli impe-
diſca la ſtrada?

Antr. Parti che il parabolano l'habbia trouata.
Che il diauolo tene porti te, e quanti adu-
latori ſi trouano.

Clot. Io diſidero bene che il mio figliuolo ritorni,
ma non con l'altrui ruina.

Eda. Mi marauiglio di voi, torni, e ſia per altri
quel che ſi voglia, non ſapete che Ariſtote-
le dice *Corruptio vnius generatio alterius.*
Coſì la ruina d'vno è l'eſaltatione dell'al-
tro. La ruina di Cartagine cagionò la gran-
dezza di Roma, e la ruina d'vn cuppon
graffo, è il mio ſollenamento, & felicità.

Clot. Ah, ah, ah.

Antr. E il fauore de' buffoni, e de' ruffiani appreſ-
ſo à Signori è la diſgratia de' fedeli ſer-
uidori.

Clot. Horſi laſciamo queſti ragionamenti che ſi
dice di nuouo.

Eda. O, ò molte coſe, e tutte vere.

Antr. State à vdire la bocca della verità.

Clot. Come dir quali.

Eda. Che i giudici con fauori, e con preſenti ſon
corrotti, che i legiſti (come fanno i cal-
zolari le camozze) tirano le leggi per de-
nari doue lor piace, che i procuratori atteno-
dono

ſono à vender parole à peſo d'oro, che i mer-
catanti mille volte il di giurono il falſo, e
che i medici ciurmando, e dolcemente pun-
gendo la vena dell'oro, più infermi vccio-
dano, che non guariſcano. Potrei dirvi
molt'altre coſe, ma le riſerbo ad vn'altra
volta.

Antr. Queſte ſon le nuoue della ruina di Troia,
Io ne ho vna più freſca, che ſi dice, che gli
Adulatori ſon la ruina delle caſe, e dello
Città.

Clot. Certo io non vdì mai nuoue ne sì belle, ne sì
vere, ma ſia bene, che cene andiamo verſo
piazza per intender quelle, che dice il
popolo.

Eda. Andiamo ch'io ſon pronto à ſeguitarvi in
ogni luogo.

Antr. Sì perche egli dee haner fatto diſegno d'emp-
piere ſtamani il ventre alle ſue ſpoſe.

SCENA SETTIMA.

Acradina ſola.

Gnaſſe chi naſce femmina porta ſeco tut-
te le ſciagure. Mentre le donne ſon
fanciulle, ſon guardate come ſi guardano
i morti, ne è lor licito non ch'altro il farſi
alle fineſtre liberamente, e ſon menate fuo-
ri à punti di luna, e biſogna che cammino
per miſura: tenghino le mani per ragione,
gli occhi baſſi, la perſona dritta, la bocca
ſtretta, & in caſa hanno il compio del la-

noro, e à tavola non possano mangiar tanto che le si cauino l'appetito, mercè dell'hauere à far la bocca piccina. Quando le donne son maritate peggio che peggio: d'ogni cosa che hanno à fare bisogna chiederne licenza al marito, e quando elle s'abbattono, come fanno la maggior parte, in questi scoppi chiasfi, che non istanno mai contenti à vna sola, ò in questi scioperoni stracca muricciuoli senza pensieri, ti so dire, che le stanno fresche. il disagio poi che le meschine sopportano nell'esser grauide, e le pene che le patiscono nel partorire, non ne voglio dir niente, e la fatica che hanno nell'alleuare i figliuoli, nel governar la casa, nel condur le tele, nel racconciare i panni, nel por l'rona, e nell'alleuare i pulcini, nõ son cose da far senza beffe? Et à gli huomini è licito ogni cosa, e ne figliuoli hanno solo il piacere senza pena alcuna. Ecco hora quella pouera fanciulla di Theodolinda, che non esce fuore se non per le pasque (benche sia traualgiata da grandissimo dolore) non può ne gli è licito vscir di casa per saper quello, che segue del suo amante; Onde la mi ha pregato con le lacrime in su gli occhi, ch'io vada à intendere se è pur vero, che Stamani l'infelice giouane va à morire, e mi ha fatto grande instanza ch'io intenda à punto, che strada dee fare nell'andare à giustitia. Io non voglio mancare di consolarla in quello ch'io posso. Voglio andar verso il palagio à intendere ogni cosa à punto.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Elfenice, & Acradina.

Elf. POI ch'io ho hauuto la fortuna prospera nel trouare i caualli voglio dare speditione alla mia partita quanto prima, per che lo stare in Bologna non è se non con mio gran pericolo. Mi par mill'anni d'essere à cauallo. O come voglio andare allegramente come mi trouo fuore di questo stato. Ma chi potrebbe poi dire con quanto contento mirerò di lontano la Città di Lione da me tanto desiderata di vedere? Ma chi potrebbe immaginarsi, non che ridire la millesima parte di mia gioia nell'abbracciare il mio caro amante? Deh pietoso Cielo sijnmi fauorevole, e propitio in questo viaggio. Voglio andare senza perder piu tempo à dire all'Oste di San Giorgio che metta in ordine il cauallo, che fra vn' hora voglio partire.

Acr. O che bel giouanetto, quasi fresca, e rugiadosa rosa, che pur all' hora habbia aperte le foglie, e inuiti con la sua bellezza, chi la mira à leuarla d'in su la spina. Io per me non son per lasciare di prouare d'adornarmi di sì bel fiore. E no, no, chi si proferisce è peggio il terzo, le donne deono esser pregate, e non esse pregar gli huomini. E per che non ha da esser licito ancora à noi il pregare? non siam noi di carne, e di sensi

come

composte come gli huomini? O' quante venture scioccamente si perdono per non saper pigliare l'occasioni. Io son disposta per questa volta di romper la regola, e poi il pregar questo giouanetto è come pregare una donzella, e non vn'huomo; lasciami vn poco rassettare.

Elf. Questa donna vien molto allegramente alla volta mia, ne mi souuene giamai d'auerla veduta non penso però che sia per conoscermi.

Acra. Bisogna che da principio troui qualche scusa. Ben trouato bel figlio saprestimi voi insegnare la via d'andare al palagio?

Elf. Madonna sì andatenene pur qui à dritto, che questa strada vi condurrà in piazza.

Acra. Io vi dirò, io haueua inteso dire, che stamani va à giustizia Milciade figliuolo di m. Agiulfo, io voleu' andare à intendere se era vero.

Elf. Oime fratel mio che è quello, ch'io sento? Sarà egli mai vero che tu per ladro habbia ad essere impiccato? Ma misera à me che fo io? lasciami dissimulare. Madonna mia, io ancora l'haueua inteso dire, ma potete andare à chiarirvene meglio.

Acra. E' pare che voi vi siate cambiato è egli forse vostro parente.

Elf. No, no, ma mi è venuto vn duol di corpo in vn tratto che mi ha vn poco alterato.

Acra. O' pouero bambolino, doue vi duol egli lasciatemi mettere vn poco la mano che vi giouerà.

Elf.

Elf. Io vi ringratio già mi passa via il duolo: ma che tardate voi di andare à far quello che hauete detto.

Acra. Vh molto presto mi volete cacciar da voi, son'io però sì brutta che vi faccia fastidio à starui inmanzi?

Elf. Io non dico che voi siate, ne brutta, ne bella, ma io ho da far'altro che star qui.

Acra. Sapete quel ch'io vi vo dire, che voi non facciate lo schifo di me, ch'io sono stata pregata da persone d'importanza, e non ho voluto cedere, e vi riuscirò meglio à pane, che à farina, che volete voi fare di cotesta vostra bellezsa, se non la lasciate godere mentre potete?

Elf. Madonna mia voi siete molto errata, perche io ho hora altro da fare, che i casi vostri, però farete bene à ire per il vostro viaggio.

Acra. Horsù saluaticaccio, lasciatemi almeno toccare vn poco la mano per questo io non la vi mangierò.

Elf. Horsù lasciate quì, deh ve che fastidio mi da fra piedi prosuntuosa sfacciata, douerreste pur vergognarui?

Acra. E semplicetto, e poteo conoscente del bene, io veggo che voi siete in collora, però vi voglio lasciare, e forse altra volta vi trouerrò in miglior dispositione, adio.

Elf. Ahi misera Elfenice, che annuntj son questi che ti comincia à mettere innanzi la fortuna? Fia dunque pur vero che mio fratello fosse ladro? potrò io mai indurlomi à credere?

dere? O' infelice casa mia adunque dei in fra tanta tua pulitezza hauer così brutta macchia? O' fratel mio è possibile, che frate tante tue virtù fosse nascoso così enorme vizio? Dei tu per eterna infamia del sangue nostro esser condotto à così vituperosa morte? Deh miseri miei genitori, che animi sonhora i vostri? hauer me hieri pianta per morta, & hoggi hauere à piangere il doloroso fine del figliuol vostro? O' quanto piu dolenti sareste se sapeste il mio graue fallo? che da troppo amore spinta ad vn vostro capital nimico, io mi sia data in preda, e che contro à vostra voglia di farmi sua sposa mi diponga. Ma che rimedio hauer io fanciulla sola, molle, delicata, & in somme debilita nutrita contra vn potente Iddio d'Amore? il quale porta arco, strali, e fuoco, & è auuezzo à dominare il cielo, soggiogar la terra, frenare il mare, e à dar legge à venti. So benissimo che l'obbligo de figliuoli è d'esser reuerenti, e obediendi à padri loro, e che le leggi humane, e diuine il comandano. Ma che poss'io fare? Se la ragione è suuata dietro a' sensi, ne ritirar la posso adietro, che Amore mi si oppone dicendo, che come Principe non è sottoposto alle leggi altrui, ma egli stesso fa le sue leggi, e quelle sole vuol ch'io offerui, e s'io son già in suo potere, come posso mancare di non vbbidirlo? Qual vassallo di principe (stando nel suo stato) contrafarebbe a' suoi ordini senza gastigo? Dunque io che son serua d'Amore,

lasciansi

lasciando ogn'altro rispetto à lui bisogna, che obbedisca. Eccomi Signor mio prontissima ad vbbidirti. Ecco ch'io lascio la patria, la casa propria, e i parenti per andare à trouare il marito da te consegnatomi, però accioche io segua i tuoi comandamenti conducimi salua à colui à cui di me già facesti libero dono.

S C E N A N O N A.

Chilperico, Lucilio,
& Efenice.

Chil. **H**ORA non dirai tu piu che Efenice non sia morta, poiche oltre al saperlo da tutta Bologna, da suoi medesimi di casa l'habbiamo inteso.

Luci. Padrone mio caro alla morte non è rimedio alcuno ne voi haueate di che dolerui, poiche ella è morta ordinariamente seguendo le leggi della natura. Giusta causa hauereste di lamentarui, quando alcuna morte violenta accaduta le fosse, & ampia ragione di disperarui, quando (obliata in tutto dell'amor vostro) viuesse in potere altrui, ma se ella amandoui ognhor più ardentemente è stata sopraggiunta dalla morte, non potete di lei dolerui, ne il dolersi della morte è ragioneuole, poiche ella non più ad vno, che ad vn'altro nel seguire le sue leggi porta rispetto.

Chil.

Chil. O' come è facil cosa il consigliare altrui ne' pericoli, ma come difficile, poiche in quelli st'è incorso à poter liberarsene. Come non mi dorrò io della morte, e come non la chiamerò violenta, poiche à fanciulla così bella in sul più bel fiore della sua gioventù ha in un subito tronco il filo della vita? Deb misero à me ch'io temo, che la meschina non si sia morta del dolore del fratello, non hai tu inteso che stamani Milciade dee essere impiccato?

Luci. L'ho inteso, e concorro col parer vostro, ma poi che la cosa è in sì cattivi termini, che più accade il ritardare in questa terra? che non montiamo à cavallo, e andiamoci condio; poiche qui non è più speranza alcuna per noi?

Elf. Che gente è questa ch'io veggo quà presso all'osteria? all'habito non sono della terra, però mi posso accostare.

Chil. Dunque pensi tu, ch'io sia sì folle, ò ver così poco innamorato, ch'io mi parta di Bologna senza vedere il corpo della mia amata Elefenice? Non hai tu inteso che ognun dice, che ella (là doue io fui stanotte) è stata sepolta? E s'io fui così cieco, ch'io non la seppi trouare, voglio in ogni modo stanotte ritrouarla, e hauere almeno questo sodisfaccimento, poiche più non posso, di dargli gli ultimi baci.

Elf. Oime che è quel ch'io veggo? quel seruidore di quel gentilhuomo mi rappresenta tutta l'effigie del mio Aristide? s'egli fosse in
altr'ha-

altr'habito, e alquanto più giouane, io direi che fuisti desso.

Luci. Io credo che cotesto vi sarà maggior tormento, e non maggior sodisfatione, ma inceruello, che quel giouane viene alla volta nostra.

Elf. O' che contento sent'io nel mirare nello specchio di costui il mio signore. Io son disposta di voler parlargli. Ben trouata la S. V. Gentilhuomo?

Luci. Ben venga V. Sig. volete forse qualcosa da me?

Elf. Vorrei (se l'habito il quale mi rappresenta che voi siate franzese, non m'inganna.)

Luci. Io son franzese al seruigio di V. S. ma in che poss'io giouarmi.

Elf. Vi ringratio della prima offerta, e quanto al giouarmi potete assai, e massime se siete di Lione, ò vero se vi siete stato qualche tempo.

Chil. Nega l'vno, e l'altro quesito.

Luci. Io non sono altramente di Lione, ma si ben di Parigi, e in Lione non fui giamai, se non vna notte sola in passando, quando venni in Italia. Si che se non volete altro, non ho che dirui.

Elf. Oime io mi sento struggere, perche quanto più riguardo colui, più mi pare il mio Aristide; E quel compagno di V. S. sarebbe per sorte di Lione?

Luci. Signor nò, quello è mio seruidore, e pur Parigino egli anchora.

Chil. Disbrighiamoci tosto da costui che questo addomandarci così particolarmente, mi da sospetto.

Luci. Gentilhuomo se non volete altro Adio,

Elf. Ascoltate di gratia due altre parole.

Luci. Dite presto perche habbiamo da fare.

Elf. Se voi siete franzese, come dite, perche e franzesi sono di natura cortesissimi, e liberali, so che non mi negherete vna gratia giustissima.

Chil. Va adagio al promettere.

Luci. Non mancherò, pur ch'io possa, però dite liberamente.

Elf. Non farebbe tutto il mondo, che quello non fosse Aristide, si sarà forse messo à servir costui, per non esser conosciuto, li vo parlare in disparte, e chiarirmi.

Chil. Digratia non li dare orecchie.

Elf. La gratia ch'io desidero da V. S. è che mi facciate favore di concedermi, ch'io possa dire venticinque parole à quel vostro seruidore, qui in disparte.

Chil. Volete parlare à me?

Elf. A' voi parlar vorrei.

Chil. Quello che volete dirme, ditelomi in presenza del padrone, altrimenti non aspettate ch'io v'ascolti.

Luci. E questa così gran cosa, che ancor'io non la possa udire.

Elf. State sicuro, ne habbiate sospetto alcuno, ch'io non gli voglio parlar di cose à voi appartenenti, però non mi negate così picciola gratia, altrimenti che siate, ne franzese.

se, ne gentilhuomo non potrò indurmi à credere. E voi degnatevi di ascoltar mi che forse potrebbe essere, che il mio ragionamento non vi dispiacesse.

Chil. Oime questo giouane certo mi ha conosciuto, e vorrà auertirmi, perche se hauesse voluto nuocer mi, subito si sarebbe partito. che mal mi può seguire, che alla morte ch'io desidero non mi sia leggieri? Io voglio intendere quel che egli vuol dire.

Luci. L'hauer'io faccende, che molto m'importano, fa ch'io posso mal compiacermi, per cioche il perder tempo molto mi pregiudicherebbe.

Elf. Oime sarete sì scortese, che non mi concedete ch'io gli dica dieci parole solamente?

Chil. Padrone contentatevi, ch'io l'ascolti, che tosto mi spiderò.

Luci. Hor sù va ch'io son contento, ma tu sai, ch'io ho cose d'importanza da negoziare, però fa presto quello che tu hai à fare.

Elf. O' Amore fammi gratia, che si come io ho lui conosciuto egli me (insino à tanto, ch'io non ho scoperto chente sia l'animo suo verso di me) non conosca.

Chil. Eccomi da voi gentilhuomo: ma che cosa potete volere da vn povero seruidore, come son io.

Elf. Se vorrete dirmi il vero, vi dirò cosa, che forse harete molto caro d'intenderla: Non voglio per hora domandarvi chi veramente voi siate, ma ditemi questo, siete voi mai stato innamorato?

Chil. Dissi ben'io che costui mi hauea conosciuto, ma che domanda è questa che egli mi fa. E à che effetto volete che vn par mio s'innamori, che ha bisogno d'attendere à seruire il suo padrone?

Elf. Questo mi pensaua, che voi comincereste al primo à negare, il che non vorrei, per beneficio vostro, che faceste. Ma per mostrarvi, che negar non potete. Hauete voi mai conosciuto (hora mi chiarisco affatto) alcuna donna, che si chiamasse Eifenice? Egli si è tutto cambiato egli desso, O' felice me, voglio dissimulare.

Chil. Oime che gran cosa è quella ch'io sento? Che questo giouane dell'amor mio (che con tanta diligenza ho tenuto nascoso) sia consapevole? Che gli risponderò, il negare che piu mi vale s'Eifenice è morta? Et io intendendo questa notte di morire in ogni modo? Voglio dir di sì, per vedere à quello, che egli vuol riuscire. Io ho già conosciuto vna giouane, che si chiamaua Eifenice: Ma à che proposito mene domandate?

Elf. Hora son'io chiaro che voi siete m. Aristide figliuolo di m. Clotario Bolognese, e non vn vil seruidore come vi fate, Ma non vi turbate per questo, che tosto vi spiegherò il velo di tutta l'istoria.

Luci. Oime veggio il padrone molto alterato, e ragionamenti vanno molto stretti, che vorrà dir questo?

Elf. Che voi non mi riconosciate io non mi marauiglio, perche io rimasi piccolo alla parenta

sia vostra, ne manco io voi harei riconosciuto, se non hauessi così spesso veduto il ritratto vostro. Voi douete sapere come io sono Albuino figliuolo di Glasira balia della vostra Eifenice.

Chil. Come mia Eifenice misero à me s'ella è già morta? Il ricognoscerti in ogni altro tempo Albuino mio caro mi sarebbe stato gratissimo, ma hora poco mi gioua, poiche è rotto il sostegno della mia vita.

Elf. Pur mostra di amarmi ancora. Io credo bene che la sua morte molto vi sia doluta, ma che rimedio ci è, se non procacciarsi vn'altra dama, che non vene mancheranno infinite.

Chil. Anzi mi è doluta tanto, ch'io ho di già preso vn'altra amata, e stanotte intendo abbracciarla in ogni modo.

Elf. O' quanto ho fatto bene à non scoprirmi. O' falsa fede degli huomini. O' misera Eifenice. hor va à seppellirti vna, ma io voglio intender piu innanzi da questo ingrato. Veramente ch'io vene lodo, perche il piangere i morti è cosa inutile, ma per vostra fede, chi è cotesta vostra nuoua auuenturosa dama.

Chil. Vna, per la quale io voglio lasciare tutte le donne del mondo, ancor che bellissime, e stanotte voglio godermi seco, e consolarmi perche ella sola mi può dar quiete degl'infiniti affanni sopportati nell'amor d'Eifenice.

Elf. O traditore, è frodolente questo è l'amore? queste

queste son le promesse di non amar giamai altra donna? potrò io mai sopportare tanto dolore? Vo far buon'animo finche intendendo il resto. Non si può egli dar nome à questa vostra Dea?

Chil. Puossi, questa è la morte, la quale sola io amo, dopo la morte d'Elfenice, e la quale io intendo stanotte abbracciare in ogni modo, ma prima s'io potrò voglio vedere il corpo della mia dolce sposa.

Elf. Io rinasco, e mi doggo, e mi pento, e domando perdono del male che ho detto.

Luci. Io veggo di strani gesti, e di varie mutazioni nell'vno e nell'altro. Io voglio stare ancora vn poco à vedere, poi mi risolverò à interrompergli.

Elf. E in che modo farete à vedere il corpo d'Elfenice, s'ella è già sotterrata?

Chil. Non è ella stata sepolta nella sepoltura de suoi antichi sul cimitero fuor della Chiesa di S. Domenico.

Elf. Messersi.

Chil. Adunque potrò vederla, ma ditemi per tornare adietro vn passo! Voi diceste in principio del nostro ragionamento, che mi haueate riconosciuto, mediante l'hauere spesso veduto il mio ritratto, come, e doue l'haueate voi veduto.

Elf. Io l'ho veduto in mano d'Elfenice, la quale per mezzo di mia madre mi si era domesticata, e massime in su quest'ultimo, che ella volle innanzi, ch'ella morisse, ch'io le prometteffi, doppo la sua morte di venirmi à

tro-

trouare à Lione, per raccontarui la cagione della sua morte, e io se non vi trouaua qui, domattina mi voleua spedire per Lione. Ma ringratio il Cielo che mi ha leuato questa gita.

Chil. Questo disidero io intendere sopra à tutte le cose del mondo, però ditelomi digratia quanto prima?

Elf. Voi douete sapere, come suo padre molto tempo fa la voleua maritare, ma ella sempre con varie scuse sene difese, in vltimo hauendo egli conchiuso il parentado, ne accettando più scusa alcuna, Veduto ella non poter più mandare la cosa in lunga (per non esser d'altr'huomo che di voi, come diceua hauerui promesso) il giorno auanti che il nouello sposo douea andare à toccarle la mano, prese il veleno, e così la meschina finì i giorni suoi.

Chil. O' Elfenice mia fedele. Dunque se tu per me sei morta potrò io pagarti di sì grande ingratitude di rimanere in vita? No, no non piaccia al Cielo che se tu m'hai fatto così bella strada, lo fugga per altra via. E non vi dis'altro auanti alla sua morte?

Elf. Non altro, se non ch'io vi diceffi, che ella vi hauea offeruato, quanto vi hauea promesso?

Chil. Oime ch'io scoppio per lo souerchio dolore. O' quanti gran tormenti può patire vn corpo humano auanti che muoia? Ecco in me stesso l'esempio.

E Elf.

Elf. Gliè tempo horamai di frenar le tempeste, rasserenare il Cielo, e quietare il mare, poi ch'io veggo il mio signore come fermo scoglio in mezzo all'onde tempestose combattuto; in amarmi star saldo. Ma prima vn'altra cosa voglio sapere. Ma voi ditemi digratia à che far siete venuto à Bologna, e come vi ci fidate hauendo il bando adosso si come mi disse Elfenice?

Chil. Io per riuedere la mia donna, e per chiarirmi se piu mi amaua ci venni, e per ciò misi il mio seruidore in habito di padrone, e io mi misi à seruirlo per non esser conosciuto, Ma l'empia Fortuna mi ha guastato ogni mio disegno. Quanto hora al fidarmi, che cosa mi può nuocere s'io non desidero altro che morte? e se morir son disposto in ogni modo?

Elf. E se la vostra Elfenice fosse ancor viua che fareste?

Chil. In vano è il rispondere à cotesto s'ella è già morta.

Elf. Non potete dir l'animo vostro?

Chil. Cercherei d'indurla à venir con esso meco à Lione doue la sposerei, e mi goderei seco felicemente.

Elf. Non è più da celarsi, poiche ha sì buona intentione. E se la vostra Elfenice vi venisse auanti la riconoscereste?

Chil. Subito, perche la sua bella effigie mi è sempre dinanzi à gli occhi.

Elf. Non sol l'effigie, ma ella istessa ancora vi è davanti. Dunque m. Aristide mio caro può

il

il tempo, il traualgio che ho patito, e quest'habito virile leuarmi in tutto la conoscenza della vostra fedele, e tribolata Elfenice? non istate piu in dubbio, ch'io son dessa.

Chil. Crederrò bene che siate lo spirito d'Elfenice, ma non Elfenice istessa, poich'ella è morta, però sapendo che l'ombre abbracciar non si possono, mi ritengo di abbracciarui.

Elf. Non mi riterrò già io d'abbracciar voi, che so, che se ben finì di morire, che non son morta, e hora vi chiarirete.

Chil. O' Elfenice mia adunque siete voi pur viua. O' che contento estremo, è che allegrezza infinita è questa?

Luci. O' che abbracciamenti son quelli? E che nuoua grande allegrezza? non posso più stare alle mosse. Chilperico che significano questi abbracciamenti?

Chil. Piano che non siam notati. Questa è la mia Elfenice. Ma ditemi voi digratia (anima mia) come è passata questa vostra morte? è per dir meglio come siete tornata in vita poiche tutta Bologna vi ha pianto per morta, e veramente foste sotterrata?

Luci. Questo è bene un miracolo, e per nostra salute.

Elf. Voi saperrete il tutto signor mio, ma per esser cosa lunga da contare à me parrebbe se à voi piacesse, che cene andassimo dentro, doue mentre ch'io vi narrerò il caso si potrà far dar ordine alla nostra partita.

E 2 Accio

Accioche intanto dolce, la fortuna non cominciassse à mescolar qualche amaro .

Chil. Voi dite benissimo cuor mio andiamo .

Luci. Mi pare ogn' hora mill' anni d' intender questa cosa . ecco che mai non donerebbe alcuno nelle calamità disperarsi , ne nelle prosperità somerchio rallegrarsi .

SCENA DECIMA.

Acradina sola .

G Naffe egliè vn tormento à viverci in questo mondo, perche il più delle volte quando vna persona pensa essersi bene accommodata , le viene addosso in vn tratto qualche impensato male che d'ogni agio la sconcia . Quante volte ho io posto vna chiochia, e durato fatica à campare i pulcini dal Nibbio, e poi quando già grandi ho pensato di cauarne frutto è venuta la Golpe , e mi ha guasto ogni disegno , e il simile è interuenuto alla mia padrona , la quale con somma diligenza, e fatica hauendo condotto à buon porto la sua naua amorosa, quando pensaua godere nel colmo della bonaccia (ah traditora fortuna) in vn subito si sono disperse tutte le sue speranze, e qualche è peggio dee morir colui, che era il nutrimento della sua vita . Io ho inteso meschina à me, che pure stamani dee il misero giouane andare à morire, e che dee secondo che dicono passar da casa nostra, Come potrò io mai por=

portar sì dolorose nouelle alla padrona ? O' come è in cattiuu termini colui che è apportatore di male nouelle , se non le dice manca del debito suo , e se le dice è veduto con mal occhio , e spesse volte è egli il mal voluto , pur farlo mi bisogna, Adunque il meglio sarà vscir tosto d'affanni. Voglio far buon' animo per poter confortarla, promettendo di trouarle vn nuouo amante, che alla fine tutti gli huomini son huomini, purchè sien giouani .

SCENA VNDECIMA.

Clotario , Edace parassito , e Antronio seruo .

Clot. IO credo che Milciade habbia domandato in gratia andando à morire, di passar da casa mia per parlarmi , ma non li verrà fatto perche io voglio andare a desinare con Arminio mio cugino .

Eda. Ah m. Clotario s'egli volesse domandarmi perdono , questa sarebbe vostra gloria .

Clot. Non mi soffirebbe mai l'animo di vederlo mi avanti, che non ha mai voluto dar la pace al mio figliuolo, domandi pur perdono ad altri .

Eda. Io facena per veder quello che dicenate, anzi dico che fate sanamente , perche il vederlo vi darebbe disturbo , e non desinere ma in pace, doue in casa di m. Arminio staremo allegramente .

Antr. Costui è simile alla bandiera posta in su la gaggia, che si accomoda à ogni vento O' poveri signori, che hanno simil gente intorno, onde non veggono mai la verità, se non in maschera.

Clot. Io voglio che andiamo à dar la nuoua à mia moglie, e à mia figliuola, e in tanto dirò loro doue andiamo à desinare.

Eda. Voi hauete pensato benissimo.

Antr. Starà poco à dire, che egli sia piu sanio di Salamone.

Clot. Non resta hor altro per farmi à pieno contento, se non impetrar gratia, che Aristide mio figliuolo possa ritornare alla patria.

Eda. Hora che vi sono molto scemati i nimici, mi basta à me l'animo se volete ch'io maneggi questo negotio di darui prigioni Secretarij, Officiali, Auditori, e Giudici, che habbiano à interuenire in questa causa.

Clot. Come prigioni, tu vuoi la baia.

Eda. Io dico dal miglior senno ch'io hò, Ma bisogna che mi diate tante catene d'oro di cento, ò centocinquanta scudi l'vna per incatenarli al voler vostro.

Clot. S'io pensassi per danari poter rihauerlo non perdonerei à spesa alcuna, Ma io non credo che gl'Auditori, Secretarij, e Giudici si lasciassero corrompere da presenti.

Eda. Ah, ah, Omnia per pecunia facta sunt.

Clot. Io ho pure inteso, che ci son legge, che vietono il pigliare i presenti à quelli che amministrano ragione.

Eda. Voi dite vero, e si offerua il non pigliare cer

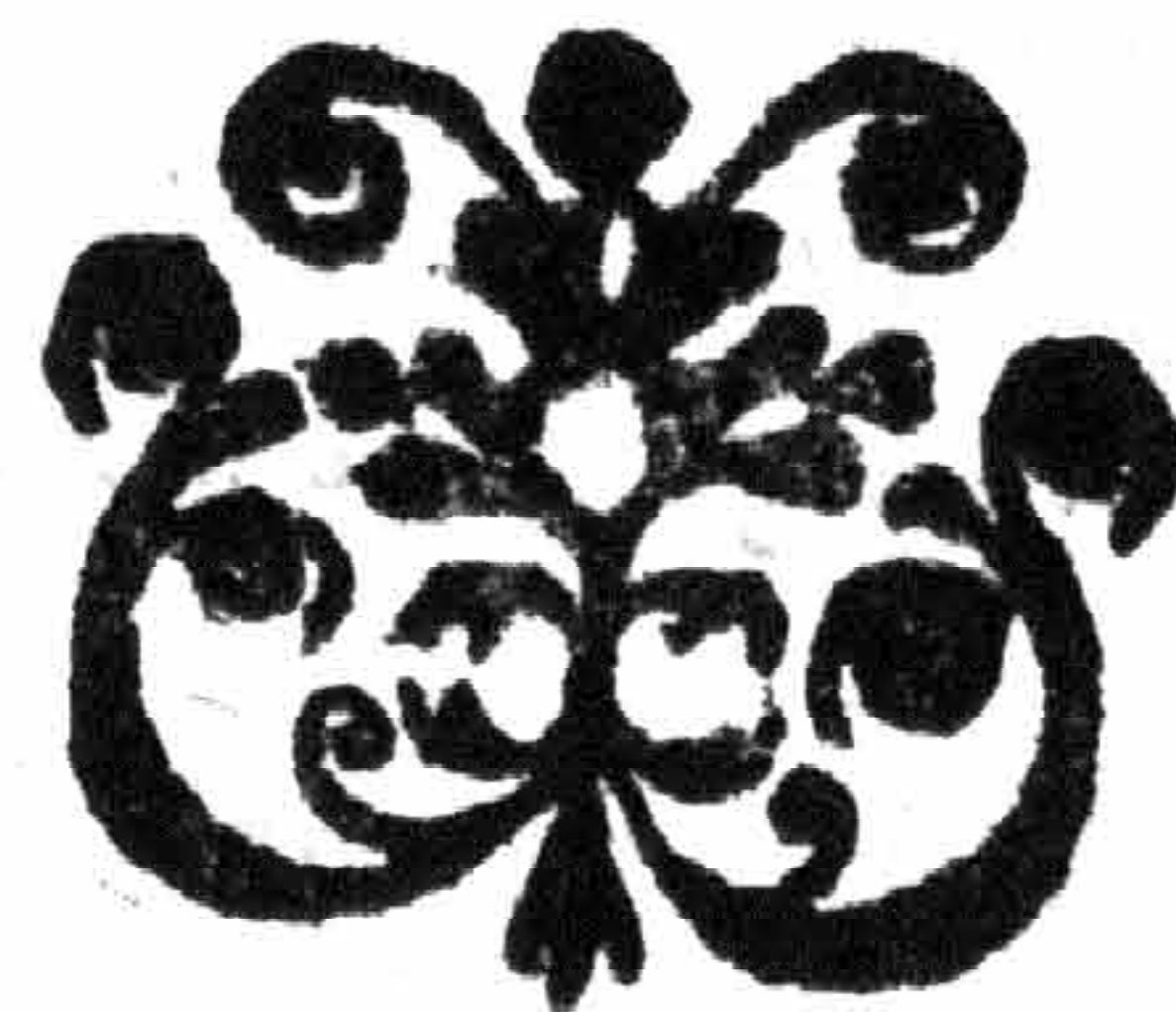
ei presentu? Zi, ma chi va con l'argenterie, con le gioie, e con le catene d'oro offusca la vista, onde si pigliano come nò vedendo. Ho bene inteso dire nuouamente che alcuni Principi, come quelli che sono molto gelosi della Giustitia han fatto alcuni bandi publicare nel loro stato, che non debba alcuno, che amministri ragione pigliar presenti.

Clot. Si ma cote sti bandi non so priuatamente, come da i Ministri auue? Zi à riceuer presenti d'altro che di cose da mangiare, saranno offeruati, poiche le cose fatte à quattr'occhi mal si possono sapere, e manco prouare.

Eda. Quello che fece Alessandro Mammeo Imperadore à Vetronio Turino suo favoritissimo, douerebbe esser vn grande esempio a' Principi per leuar via la corrutione de' presenti.

Clot. Entriamo in casa ch'io voglio che tu lo mi racconti.

Fine del Terz' Atto.



INTERMEDIO

Q V A R T O .



Qui ha da venir Roma sopra vn Carro
trionfale , & innanzi al carro legate
l'infrascritte Prouincie .

Italia, Francia, Spagna, Germania, Gre-
cia, Inghilterra, Barberia, Numi-
dia, Egitto, Etiopia, Armenia, Biri-
nia, Cappadocia, Media, Soria, Giu-
dea, Ponto, e Cipri.

Roma canti le seguente
Canzone.

GL'Inuitti miei Trofei l'eccelse glorio
Chi agguagliar puote? e l'alto mio va-
Dimostran qui le tante mie Vittorie. (lore
L'Europa, l'Asia, e l'Affrica al mio Impero
Hanno renduto honore ;
Ond'io posso con vero
Contento, sopr'ogni altra, gloriarme,
Città di studi, di Giustitia, e d'Arme ;

Hauendo detto queste parole . Le
prouincie cantano la seguente Can-
zone .

L'Esser da l'Alma Roma prese, e vinto
N'è stato sommo acquisto,
Che in noi le tirannie si sono estinte:
Et ha si ben prouisto
A nostri stati, che civili, e sagge
Que inulte eravamo, empie, e seluagge
N'ha fatto con sua gloria ;
Dunque il perder n'è stato alma Vittoria .

Fine dell'Intermedio .



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Chilperico, e Lucilio.

Luci.



Edete voi padrone, se voi corre-
nate à furia nel vostro dolo-
re, quanto infelice fine ha-
rebbe hauuto l'amor vostro.

Chil. Chi non haurebbe creduto, che ella fosse
morta, se tutto il mondo l'affermaua di ve-
duta?

Luci. Ancora Cassio pensando che Bruto vincito-
re fosse stato vinto, e vedendo venire alquã-
ti cavalli, che la nuoua della vittoria por-
tauano, e temendo non fossero nimici, man-
dò Titinio suo Centurione à chiarirsene, il
quale essendo da detti cavalli circondato
per l'allegrezza della vittoria, pensando
Cassio, che come nimici l'hauessero messo in
mezzo, si fece da Pindaro suo liberto ucci-
dere, e così il non hauer hauuto pazienza à
toccarne con mano il vero, cagionò à lui
la disgratiata morte, e anco di Bruto poi
la ruina, che forse, se alquanto più si salua-
ua la vita, altramente (che poi non andò la
bisogna) succedeva, Si che mai si douerebbe
correre à furia per altrui parole: ne per co-
se che al veder nostro verisimili appaiano,
ma maturamente considerare, e chiaramen-
te vederne il vero.

Chil.

ATTO QVARTO.

Chil. Tu di benissimo, ma chi si troua con gran
passione, essendoli per altrui detto, o per
inopinato caso che gli interuenga, accrescim-
to il travaglio, si troua così dal dolore offu-
scati i sensi, che difficilmente può dar luo-
go alla ragione, che gli riduca in mente i
buoni discorsi.

Luci. Voi dite vero, che la maggior parte degli
huomini fanno cotesto, ma sia detto con vo-
stra buona gratia: I valorosi Capitani, e i
saiu huomini non si lasciano mai souerchio
vincere dalle passioni, Come fece L. Emi-
lio Paulo il quale, benchè cinque giorni au-
ti gli fosse morto vn figliuolo, non lasciò di
trionfare di Perseo Re di Macedonia, e tre
di dopo essendogli morto vn altro, in cam-
bio di hauer bisogno di consolatione, egli
istesso andò à consolare il Senato, che della
morte de suoi figliuoli si dolena.

Chil. Son gratie date dal Cielo à pochi, si come
pochi al mondo gli Emilij sono stati.

Luci. Certo che noi habbiamo da ringratiar mol-
to il Cielo, che à tempo ci ha mandato il soc-
corso che se tardaua ancora vn giorno, non
so come la cosa si fosse andata.

Chil. Molto male, ma poi che siamo nello sta-
to della vittoria bisogna seguirla insino
al fine. Egliè bene che tu vadi à queste
Osterie à cercar due cavalli, che ci man-
cano, e io in tanto andrò à casa la ba-
lia d'Elfenice à dir che prestamente ven-
ga à lei.

Luci. Tanto farò.

E 6

Chil.

Chil. *Disgratia spedisci prestamente, che dopo de
sinate vogli che partiamo in ogni modo.*

Luci. *Io disidero la partita quanto voi, che hora
che siamo in cima della ruota, temo sempre
di non cadere al basso.*

Chil. *O quanti strani casi si veggono tutto gior
no nascere dalla volubilità della fortuna?
O quanti essendo in alto stato, sono in un
tratto precipitati nel fondo delle miserie,
& alcuna volta ancora tosto in grande
Za ritornati, come nella vita d'Alcibiade,
come in un chiaro specchio si può vedere.*

*Seiano ancora essendo appresso à Tiberio in
tanto grado salito, che gli diede Livia sua
figliuola per moglie: ne gli mancando altro
alla sua grande Za che hauer la bacchet-
ta dell'Imperio, in un subito egli istesso co
figliuoli con la roba, e con gli honori andò in
precipitio. Dall'altro canto quanti son quel
li, che essendo vicini al morire, hanno scam-
pato la morte, e a supremi gradi in un trat-
to saliti sono? Domitiano essendo nel Cam-
pidoglio dal fuoco, e da Vitelliani assedia-
to, per salvarsi la vita con una veste di te-
la in dosso fra i sacerdoti d'Iside, si fug-
ge, & indi à poco tempo è fatto Impera-
dore del mondo. E Livia Drusilla dopo la
presa di Perugia, non fugge insieme col ma-
rito, T. Claudio Nerone, e con Tiberio suo
figliuolo in Acaia à Marcantonio per scam-
pare dall'arme d'Ottaviano? e dipoi non
divien sua moglie? & il figliuolo Tiberio
non succede à Ottaviano nell'Imperio?*

Que

*Questi son pur miracoli della fortuna, si co-
me ancora in me stesso da hieri in quà ho
dimostrato. Io era tanto vicino al mori-
re, che stanotte hauea disposto in ogni mo-
do col ferro di dar fine à miei dolori, non
potendo più ritenermi in vita, essendo si-
come io credeua, di già morta la mia El-
fenice. Ma hora non solo io l'ho ritroua-
ta viva, e veduta, ma l'ho in mio potere
più bella, e più fedele, che giamai fos-
se, e con ferma speranza di farla mia
per sempre.*

SCENA SECONDA.

Beremudo seruo d'Agiulfo,
e Chilperico.

Bere. *O Disgratia miserabile. O' miseria in-
finita, Io mi son partito di casa sen-
tendomi scoppiare il petto per lo duolo nel
l'vdire quel pouero vecchio lamentarsi del-
la subita morte della figliuola, e del disho-
norato fine del figliuolo. O' casa veramen-
te tribolata, tu sei ben hoggi un inferno di
lamenti. So che m. Clotario non haurà
più da portare inuidia alla tua buona for-
tuna. Io m'ene voglio andare per tutt'hog-
gi fuor della Città, e starmene solita-
rio, per non vdir cosa alcuna della infe-
lice morte di quel meschino di Milciade.
Ma chi è colui che passa là, egli rassomiglia
tutto Aristide figliuolo di m. Clotario, io*

me

me li voglio destramente accostare per veder se gli è desso.

Chil. Io non penso mai viver tanto, ch'io sia à cavallo con la mia Elfenice. O' me sopra tutti gl'altri beato, poiche per altro rispetto, non mi dolea l'esser bandito, che per non poter vedere la mia dolce padrona, e hora non solo la vedrò, ma la goderrò continuamente, e à dispetto de suoi o de miei ostinati parenti, sarà pur mia consorte.

Bere. L'essere in habito forestiero non ti coprirà à miei occhi altramente. Io ti conosco senza dubbio alcuno, se già non ha preso piacere la natura di fare due Aristidi in ogni parte simili.

Chil. Voglio senza tardar piu andare à conferire il disegno nostro con la balia d'Elfenice, e far che vn tratto si metta in ordine, che l'indugio spesse volte piglia vitio.

Bere. Come ha fatto questo vccello à dar nella ragna da per se stesso? Io non voglio perder l'occasione per solleuamento dell'affanno di m. Agiulfo, che sarei troppo ingrato. Io voglio accortamente dalla lunga seguir costui, e veduto doue egli entra, voglio andar per il Bargello, e farlo menar prigione, e poi subito andare à dar la nuoua al padrone. perche si suol dire, che il vedere come se degli altri affitti allena vno intenso dolore.

Chil. Di qui se ben mi ricorda è la più corta.

Bere. Come ben disse l'Ariosto.

.. B

» E Dio fa spesso che'l peccato guida
 » Il peccator, poi ch'alcun di l'ha indulto.
 » Che se medesimo senz'altrui richiesta
 » Inauedutamente manifesta.

SCENA TERZA.

Clotario, Edace parasito,
 e Antronio seruo.

Eda. Io non so se questo mutar casa, mi farà in bene, ò in male mutar stamani il destinare.

Clot. In bene perche il mio cugino è molto splendido, e per lo suo ordinario apparecchia molto bene.

Eda. La importanza sta s'egli v'sa insieme con la liberalità arte, e diligenza ne conuiti, facendo con bell'ordine apparire vna gran copia di viuande.

Clot. Forse che tu mi dimandi s'egli è valoroso Capitano, e se sa ben mettere in punto vn'esercito.

Eda. Anzi vi domando quello istesso. Non sapete che L. Emilio soleua dire, che il saper bene apparecchiare vn conuito, e il vincere vna impresa da vna istessa prudenza, e accortezza nasce? adunque per consequenza s'egli bene apparecchia vna tauola, ancora bene in punto sa mettere vn'esercito.

Antr. Padrone perdonatemi due parole. Io harei caro di sapere, se la medesima prudenza ha colui che sa bene apparecchiare vna tauola.

Clot.

Clot. Non cred'io, perche ognuno sà sparecchiarla.

Antr. Io volena dire, che se lo sparecchiar presta mente vna tauola fa l'huomo prudente, Eda ce dee esser prudentissimo.

Clot. Ah, ah, ah.

Eda. La tauola s'apparecchia per essere sparecchiata, e però io sparecchiandola merito d'esser lodato, e piu obligo dee hauere il conuitante al conuitato, che ben mangiando gli fa honore, che à quello, che appena assaporando le viuande, dimostra che sieno male apprestate?

Antr. Adunque voi volete che altri vi dia da mangiare, & anco vene sia obligato?

Eda. Così è il douere, perche s'io vo ad honorar il suo conuito mangiando assai dimostro, che le viuande sieno eccellenti, il che è gloria del conuitante.

Antr. Se voi haueste à far meco, per mia fe che vi morireste di fame, come diuol, ch'io v'hauesse à dar mangiare il mio, e poi in cambio, che voi mene haueste à saper grado, ho hauesi à restarmi obligato?

Eda. Che vuoi tu ch'io ti faccia, se tu non tene intendi. Obligato si. Questo dimostro. L. Vero, quando facendo vn conuito à dodici sua amici, cambiana ogni volta che si benea nuoue tazze, hora di christallo, hora d'Ariente hora di Mirrino, e hora d'oro ornate di varie gemme, & à ciascuno donaua subito quella istessa tazza, oue egli benea, & ancora molti vasi d'oro pieni di pretiosi adori, e tutti quegli animali, e uccelli vi

ui che à tauola cotti mangiati haueano, donò loro. E rimandandoli à casa delle ricche carrette, su le quali gli rimandò de canalli, e degli istessi Cocchieri fece loro vn presente.

Antr. Se voi vi foste trouato à cotesto conuito, certo molte più tazze, che à gli altri à voi tocche sarebbono.

Clot. A' cotesto tempo i Romani erano padroni quasi di tutto il mondo, & era altro viuere che non è hoggi. In questo secolo le persone son diuentate così cattine, & il viuere così stretto, che non si possono da i Principi, non che da priuati Cittadini vsare simili liberalità.

Eda. Voi dite vero, perche l'Imperio del mondo, che era solamente de Romani è hoggi diuiso in tante parti, e in tanti principati, che quella gran forza che allhora era vnita, per essere hora diuisa in tanti rami, viene ad esser di poca forza.

Clot. E qualche è peggio, che ogn'vno per esser grande cerca d'vsurpar l'altrui, e così è forza, che ciascuno di grado in grado si vada ristriugnendo nel viuere, se non vuole in poco tempo andare in ruina.

Antr. Come si comincia à parlare del viuere scarso, non si dirà cosa che gli piaccia.

Eda. E s'intende acqua, e non tempesta. So bene che non si può fare in questi tempi le spese, che faceuono i Romani, ma quanti son hoggi quelli, che son ricchi di trenta, o quaranta mila scudi, e vanno mal vestiti, mangia-

no male, per non li hauere à dare le spese, è'l salario, non tengono seruidore, fanno stentare la loro famiglia, non soccorrerebbono vno, che fosse in transito, con vn bicchier d'acqua, se hanno male non toggono il medico per non hauere à pagarlo, e muoiano alla fine come bestie, senza che i loro denari, e le loro ricchezze li sieno seruito à cosa alcuna?

Clot. Io chiamerei cotesti piu tosto bestie, che huomini, se simili huomini si trouano?

Eda. O'ò, cene mancono, non sentiste voi mai ricordare il Rapetto Fiorentino?

Antr. Ecco la sua nouelletta in campo.

Clot. No chi fu cotestui?

Eda. Il Rapetto fu vn Cittadino fiorentino ricco di venticinque, ò trenta mila scudi, il quale portaua vn mantello tutto rattoppato, e intorno al collo cosi sudicio, che habrebbe condito dieci canoli, le calze li usciano sempre delle calcagna, e portaua intorno al collo in cambio di camicia vn sazoletto, e in vece di touaglia apparecchiua co fogli di carta. del viuere bastaua questa, Che essendo egli andato vna volta Podestà di non so che luogo, e hauendo à tauola il suo Cavaliere, come si usa, si facena à pasto cuocere vn uouo, e quello teneua in mano, e con alcune fettucce di pane ben sottili intigneva dentro al uouo pian piano, e diceua al Cavaliere, che intignesse ancor egli, che ve ne era per tutti due, e cosi visse insino alla sua fine,

ne, che fu trouato impiccato, ne si sa se egli per auaritia s'impiccasse, ò se altri per rubarlo, ò per leuar si horrendo monstro dal mondo, il facesse. Si che vedete quello che la sua roba gli giouasse.

Clot. Bisognerebbe à simili huomini torli tutto il loro hauere, e darlo ad vn galant huomo, il quale magramente gli facesse le spese, ma io credo che horamai sia tardi però sia bene auuiarci à casa Arminio.

Eda. Certo ch'io ho molto caro di pigliare amicitia di questo vostro parente, poiche dite che è cosi liberale, e gentile.

Antr. Si per hauer questa casa più doue andare ad empier il ventre.

Clot. Ti riuscirà più ch'io non dico, ma voltiamo di qui.

SCENA QVARTA.

Lucilio solo.

IN questo mondo chi nasce per tribolare de proprij affanni, e chi degli altrui, il mio padrone ha traagliato buona pezza delle sue auersità, e hora delle sue istesse allegrezze gode. Io che nacqui di quelli, che sempre dall'altrui fortuna dependono, de dolori passati del padrone mi traagliai, e hora de suoi contenti gioisco. Gran cosa è questa della fortuna, che ella cosi ingiustamente à tanti indegni dia buon ricapito, e tanti per sue istesse virtù d'ogni ben

meriteuoli, lasci andar mendicando. Io non voglio dolermi di lei, perche s'io son nato per seruire, del padrone amoreuole, che ella mi ha concesso, assai contento, e pago mi chiamo. Hora ch'io ho trouato tutti i cavalli che ci bisognano, voglio andare à mettere in ordine l'altre cose, accioche subito che il padrone torni, non si habbia à far' altro, che far coletione, e montare à cavallo, perche ogni tardanza che qui si faccia non può essere se non di poco giouamento.

SCENA QUINTA.

Chilperico, & Lucilio
da parte.

Chil. **O'** Quanto è grande il contento di coloro, i quali hauendo lungamente desiderato vna cosa, allhora che meno se l'aspettano la conseguano, et io lo prouo in me stesso, che hora quando meno speraua di possedere la mia bella Elfenice in vn subito mene trouo signore. O' quante gratie render ti debbo benigno Cielo, e quanto di te lodar mi posso cortese Amore? Non sò come tanta allegrezza può capir nel mio petto: ne sò come io potrò viver tanto ch'io mi conduca ad hauere sposata la mia dolce padrona. Io ho parlato alla balia, e mi ha promesso fra mezz' hora (in ordine di tutto quello, che gli fa di bisogno, per venirsene con esso noi) esser da Elfenice. Mene
voglio

voglio andare à riferire il tutto alla mia vita, in tanto douerrà Lucilio hauer trouato i cavalli.

SCENA SESTA.

Beremudo seruo d'Agulfo, Bargello,
e sbirri, Chilperico, e Lucilio
da parte.

Bere. **C**apitano s'io non m'inganno, quello che voi vedete là è Aristide figliuolo di m. Clotario.

Bar. Basta, lascia pur fare à me, venitene voi altri.

Chil. Costoro vengono molto in fretta alla volta mia, il Cielo mi sia in aiuto, mi voglio mostrare ardito, che il mostrarsi timido sarebbe peggio.

Bar. Gentilhuomo voi siete prigione del Signor Governatore.

Chil. Auuertite Capitano, che mi harete colto in cambio, io non sono altramente gentilhuomo, ma seruidore d'vn signor Lucilio Franzese.

Luci. Oime che è quel ch'io veggo, che farò misero à me, s'io mi scopro facilmente merranno ancor me prigione, et così non potremo l'vn l'altro aiutarci, meglio è adunque, che io mi taccia, et attenda il fine.

Bar. So ben'io che siete Aristide figliuolo di m. Clotario, ma non dubitate, che le cose vostre passeranno bene.

Chil.

Chil. Mi fate torto, perche io son Chilperico ser-
uidore del Sig. Lucilio, ne conosco Aristide,
ne fui mai più in questa terra.

Bar. Voi verrete in palagio con esso noi, e qui-
ui si chiarirà il tutto. indietro voi altri, e
voi innanzi.

Bere. Io voglio andar correndo à dar la nuoua al
padrone.

Luci. O' che miserabile spettacolo è quello, che si
è rappresentato à gli occhi miei? O' mise-
ria infinita de' mortali. O' vane, e false
speranze della Fortuna. Come è possibile,
che in sì poche hore così amica, e così auera-
sa altrui ti dimostri? Che gioua misero à
me hauerci tolto poco fa di mano alla mor-
te, se hora con maggior danno, e biasimo
à quella ci riconduci? Se noi moriuamo
auanti che con le tue false apparenze tu ci
rimettesti nello stato della vita, la morte
nostra, per nostra eletione, e per le nostre
mani, era volontaria, e honorata, ma ho-
ra, ah! lasso, per le mani di giustitia, sarà
violenta, e di vituperio piena. Che farò io
senza la mia fida scorta? A chi mi volge-
rò per aiuto, se qui non ho conoscenza al-
cuna? Anderò à trouare il padre di Ari-
stide, e li narrerò il caso? Deh quanto mal
sarò veduto à portarli così cattiuu nouella?
E forse penserà ch'io l'habbia consigliato à
venire à Bologna. No meglio è, che prima
lo dica à Elfenice, e secondo, che à lei pia-
cerà mi governi. Ma che partito potrà pig-
liare vna fanciulla in caso di tanta im-

per-

portanza? Meglio è che prima vada al pa-
dre, il quale come huomo vecchio, e di giudi-
cio trouerà miglior rimedio. Deh che dich'io
se il figliuolo istesso s'ascondena al padre,
dunque io lo manifesterò contra sua voglia?
non farò, il dirò pur prima à Elfenice, ne
debbo poca speranza hauere in lei, essen-
dosi ella così sauiamete governata per vscir
di casa suo padre. Voglio senza più tarda-
re andare à farla consapeuole del tutto.

SCENA SETTIMA.

Theodolinda fanciulla in su la
porta, & Acradina
serua.

Theo. **A** Cradina mia cara io ti priego, che in
tanta mia infelicità, tu non vogli ab-
bandonarmi, perche i serui fedeli si cono-
scono nelle auersità de' padroni.

Acr. Padrona mia, si come fedelmente voi sape-
te ch'io v'ho seruita per l'adietro, così vi ser-
uirò per l'auenire, comandatemi pure, che
mi trouerete ognhor pronta ad vbbidirmi,
così potess'io leuarui la passione, che voi ha-
uete adosso; ma che dich'io, così potess'io
leuarlaui? la vi leuerò al certo, perche non
mi mancherà modo di trouarui vn'amante
così bello, così giouane, così nobile, e così
ricco chente si fosse Milciade, che pen-
sate che il mondo habbia ad essere spento
per voi?

Theo.

Theo. Ahi Acradina non mi accrescere il duolo, che mi tormenta che pur troppo è egli grande, e insopportabile. Prima le donne giovani lascerebbono di stimarsi belle, prima i fedeli innamorati mancherebbono di cercar di vedere la cosa amata, e prima i gelosi inmezzo à loro sospetti si assicurerebbono, che à me paresti giamai altr'huomo bello che il mio Milciade.

Acra. E padrona, perdonatemi, voi siete semplice, ne hauete ancora gustato le vere dolcezze d'Amore, molte volte questi belli, e delicati giovani riescono così fiuoli nelle giostre amorose, che come quelli, che non sono auuezzati alle fatiche, al primo assalto mezzati morti rimangono. Voi siete bella, e fresca in modo, che harete mille innamorati, purché voi vogliate, che non meno varranno nelle battaglie d'Amore, che si potesse valere Milciade, lasciatevi consigliare à me, che di queste cose m'intendo.

Theo. Io non ti ho qui chiamata, perche tu mi consigli, ma si bene perche tu m'aiuti, e mi marauiglio, come fra tanti miei affanni, tu ardisca pigliarti giuoco del fatto mio.

Acra. Vh sciagurata à me, ch'è quello che voi dite. Io starei prima à patto di non esser mai amata da persona ch'io mi burlassi di voi, anzi dico da buon senso, e per la pietà ch'io ho de' vostri dolori.

Theo. Se tu hai pietà di me, bisogna che tu ti adoprì in quello, che può in parte consolarmi, e non ispendere il tempo in parole, che mi accre-

accrescono la doglia, e non possono in me far profitto alcuno.

Acra. Se voi volete fare come amalato disperato, che non vuol prouare la medicina, io non posso farne altro, ma ditemi in quello ch'io posso giouarvi, che vedrete con quanta affectione io mi ci adopererò.

Theo. Vorrei che tu tene andassi al palagio, e stessi à vedere quando quello sfortunato di Milciade è menato alla giustitia, e come tu vedi, che egli sia quà presso vicinmelo subito alquanto innanzi à dire.

Acra. E questo à che vi seruirà, se non per raddoppiarvi il dolore? non sarebbe meglio, che in camera (finche questo doloroso caso passasse) vi ritiraste, e poi io non mancherò di trouar modo di consolarvi.

Theo. Acradina mia, se mai ti piacque il farmi seruijo non mi negar questo, dammi questa sodisfatione, perche come egli passa, mi voglio ritirar segretamente à vna finestra di doue non potrò esser veduta, e voglio hauer questo contento di vederlo per l'ultima volta, e per mente s'egli guarda di vedermi. Digratia v'è via, che egli è già tardi.

Acra. Io non posso mancare di far quanto vi piace. Io vo.

Theo. Eh sta v'dire. Vieni alquanto innanzi à dirlo mi come tu lo vedi per istrada.

Acra. Lasciate fare à me.

Theo. Non altrimenti alla finestra à vedere il mio Milciade voglio andare, ma qui in so-

la porta intendo d'aspettarlo, e come egli mi sia à rincontro, me li voglio gettare al collo, ne di lì giamai, finche egli non venga libero, distaccarmi, e farò noto à tutto il mondo, come egli per godersi meco, e da me chiamato, e non per rubare, volea venire in questa casa. Ah misera, e male accorta fanciulla, doue è quella vergogna, la quale della maggior bellezza, che sia, le donzelle adornar suole? doue è la tua nobiltà? doue è il tuo honore? Se tu non vuoi hauer rispetto à te stessa, non haurai tu rispetto à tuo padre, à tua madre, e à tua parenti? Dunque vorrai tu fregiare di così brutta macchia la tua Casata? Non farò certo così gran torto à me stessa, e à miei parenti insieme. Dunque lascerò io così innocentemente morire Milciade? E se egli per saluare à me l'honore, non si cura di perdere la propria vita, potrò io adombrata da sciocchi rispetti in cosa che senza pericolo d'alcuno la sua vita vien salua, ritermi di soccorrerlo? Apri, apri gli occhi stolta, e accecata dal troppo amore, non conosci che quando vna donna ha perduto l'honore, non si può più chiamare in vita? Non ti accorgi che se tu fai questo, sarai la fauola di tutto il mondo? Non sai che tuo padre, e madre, e tutti i parenti (con giusta ragione, dandoti in preda al maggior nimico, che essi habbiano al mondo) ti saranno capitali nimici? Non vedi che da tutte le donne di questa terra sarai mostrata

strata

strata à dito? Meglio è adunque per fuggir tanti mali, ch'io mi ritiri in casa, ne più mi curi di vedere il mio amante. Ma che vita sarà la mia? potrò io mai torni dal cuore che per troppo amarmi Milciade si è lasciato dar la morte? potrò io mai obliare, che egli tanta cura ha hauuto dell'honor mio, che per saluar quello, la sua vita istessa, e il suo honore ha perduto? Dunque io in guidardone di tanto amore, e di tanta fede patirò che egli muoia? potrò io sopportare, che egli per non macchiar la mia fama sia tenuto ladro? e sempre si dica, che egli giustamente sia morto non hauendo fatto male alcuno? Non ha temuto egli per amor mio d'esser dishonorato, d'esser mostrato à dito, di perdere i suoi parenti, e in ultimo di lasciar la vita istessa. Et io sarò così ingrata, così crudele, che tanto fedele amante lasci morire? No, no, che troppa infamia questa mi sarebbe. Quando si saprà il caso, chi sarà quello così primo di giuditio, che non mi lodi hauendo saluata la vita à così valoroso giouane? Se miei parenti mi abbandoneranno il mio signore mi raccetterà. Se la plebe si riderà di me il mio sposo mi esalterà al Cielo. Oime ch'io temo dall'altro canto, che il padre, e la madre di Milciade (come nimici mortali deua casa nostra) non sieno mai contenti ch'io gli sia nuora, e come figliuola de' loro antichi nimici, ò cercheranno mettermi in disgratia al mio signore.

F 2

(e quana

(e quanto possano misera à me le persuasioni paterne) ò trouerai mezza con auelenati cibi di tormi dal mondo, e così che harò io fatto? mi sarò vituperata, mi sarà concitato l'odio di tutti i mia, e non goderò se non vn breuissimo tempo il mio Milciade. Dunque è pur meglio che da sì sciocchi pensieri mi distolga. Ma che di eh'io? potrò io credere, che il padre, e la madre di Milciade sieno così ingrati, che procaccino la morte à colei, che gli ha saluato il figliuolo? anzi doueranno tenermi cara, e continuamente accarezzarmi. E poi, che colpa ha Milciade dell'altro cattiuamente? S'egli ha dimostrato verso di me sì buon'animo, perche non debb'io verso di lui mostrarlo altrettanto? Sì come egli hora per me lascia i parenti, l'honore, e la vita, non ho io à credere, che tutte queste cose racquistandoli, egli m'habbia ad essere vn perpetuo scudo contra tutti coloro, che volessero offendermi? E tutti quelli, che lui amano, non deono di questo eternamente restarmi obligati? Non son'io la prima fanciulla, che da per se stessa ha preso marito. Forse ch'io prendo vno ignobile, vn pouero, vn brutto, ò vno scelerato? Chi è di lui in questa terra più nobile, più ricco, più bello, ò più virtuoso? A' chi potrebbe mio padre darmi (non riguardando alle antiche inimicitie) ch'io stessi meglio, che à Milciade? Se le leggi diuine concedono a' figliuoli

ti di famiglia potere à sua voglia prender moglie, ò marito, non contrafacendo io alla legge, in che posso esser biasimata? Ma quando altro non ci fosse, l'infinito amore che egli mi porta, mi dee far rompere ogni altro rispetto, e con che segni mi vuol dimostrare il suo amore? con la morte con la morte, e io potrò soffrire così miserabil caso? e che l'istessa bellezza, e fedeltà perisca? Non fia mai vero, seguane che vuole, rifiutimmi i miei parenti, scherniscami il mondo, diammi chi vuol la morte ch'io ho diliberato, cheche se ne debba seguire di saluare al mio fedel Milciade la vita.

SCENA OTTAVA.

Elfenice in habito di donna scapigliata, e con vn pugnale in mano sola.

O' Fortuna crudele, ò fortuna traditrice, Hora si che tu hai dispersa ogni mia speranza. Hora si che la mia morte non sarà finta. O' Aristide mio hora ch'io pensaua felicemente godermi teo, in vn subito deggio con quest'occhi veder la tua, e la mia ruina insieme? Che mi è giouato, ah! lassa, per venirti à trouare, il fingere di morire? S'io non t'ho à pena trouato, che tu mi sei stato tolto, e da chi misera? da chi ti vuol dar la morte. Il troppo

amore che tu mi porti è cagione d'ogni tuo male, poiche per vedermi salamente ti sei messo à venire in questa malaadetta terra, e se tu per amor mio guadagnerai la morte, potrò io senza te rimanere in vita? Non farò certo, poiche la cosa è condotta in sì dolorosi termini, non voglio per tuo amore ne l'honore, ne la vita, ne niun'altra cosa stimare. Ma voglio andarmi à gettar giuochioni auanti al Governatore, e narrarli quel che il mio Aristide per me, e io per lui, ancorche poco, ho fatto, e s'egli non si vorrà muouere à compassione di sì fedeli amanti; con questo ferro in sua presenza, mi darò la morte.

SCENA NONA.

Theodolinda, e Acradina.

Theo. **Q**uesto dimorar tanto Acradina à ritornare mi dà gran sospetto, che Milciade non sia menato per altra strada. ò infelice me stà à vedere, che Acradina sarà sì sciocca, che non mene auuertirà.

Acradina. Oime, oime, ò padrona andiamo in casa prestamente fuggiamo, fuggiamo.

Theo. Oime che sarà questo fermati non fuggire, dimmi, che è seguito.

Acradina. Oime padrona non mi tenete fuggiamo in casa, che non saremo à tempo.

Theo. Che è stato cauami d'affanno è forse morto Milciade?

Acradina.

Acradina. Madonna no, ma io non posso parlare.

Theo. Horsù di presto non mi far più stentare.

Acradina. Io andai al palagio si come voi mi diceste, e trovai che à punto quel meschino di Milciade, era menato alla giustitia, e mi misi secondo l'ordine vostro alquanto innanzi à seguirlo, e quando noi fummo quà appresso (oime, che mi si arricciano i capegli quando mene ricordo) Venne lo spirito d'Elfenice co' capelli sparsi, e con vn pugnale in mano correndo verso gli sbirri, i quali, vidi, che si diedero à fuggire, e perche quello spirito veniuà verso me, ancor'io mi son fuggita e non so come della paura io non sia spiritata.

Theo. Oime che strana cosa mi racconti tu, e di Milciade che è seguito?

Acradina. Io non lo vi so dire, perche sbigottita dal grande spauento venni quà correndo, e non posi mente quello, che egli si facesse.

SCENA DECIMA.

Milciade, Acradina, e Theodolinda.

Mil. **I**O non posso darmi pace del gran caso, che mi è interuenuto, e non so che gran nouità sia questa, che mia sorella corra così licentiosamente per le strade, se già non è impazzata, e più mi marauiglio come per la veduta di lei ognuno si sia fuggito; e io mi sia rimasto così solo.

E 4

Acradina

Acra. O' padrona, ecco qua Milciade tutto solo il poverino è ancor legato.

Theo. O', Milciade anima mia, che inaspettata ventura è questa? come bene si conosce l'innocenza vostra, poiche per insino a' morti vi porgono aita. Acradina sciogli presto.

Acra. Io ho haute tanta la paura di quello spirito, che ancora mi tremono le mani, maledetti sien coloro che vi legarono, che diavolo pensavano eglino d'hauere à randellare. O' ringratiato sia il cielo, che pure lo sciolsi.

Mil. O' padrona mia dolcissima. O' vera liberatrice di questa vita, chi l'arebbe mai pensato in cambio d'hauer la morte, haueve il maggior contento, ch'io potessi giamai desiderare? Ma che dite voi, che insino a' morti mi porgono aita? quella che ha fatto fuggir gli sbirri è stata Elfenice mia sorella, e mi marauiglio come per la sua vista sieno fuggiti.

Acra. Dite vero m. Milciade non haueste voi una gran paura, quando lo spirito d'Elfenice vi passò così la presso? Io per me ancora tremo.

Mil. Che spirito? Io non ho vedut'altri che Elfenice mia sorella, e non so niente di spiriti, e poi la paura di non hauer mai più a vedere il mio lucente sole, mi hauea talmente ingombrato, che in me non potena alcun'altra paura hauer luogo.

Theo. Poiche voi non sapete il caso d'Elfenice vostra

sua sorella, io lo vi narrerò in casa, Ma è possibile, speranza mia, che di voi, e di me foste sì poco pietoso (perche la mia vita dalla vostra dipende) che per non narrare il vero voleste esser condotto à così poco honoreuol morte?

Mil. Molto più che l'honor mio, e che la vita istessa l'honor vostro stimaua, e come poteu'io, se non col far me nocente, salvarlo?

Theo. Deh quanto (cuor mio) di questo vostro buon'animo debb'io ringratiarui, e restarui obligata? auenga che io non fossi per lasciar seguire il vostro crudel proponimento, perche che, come voi erauate qui à dirimpetto alla mia porta, di saltar fuore, e gittarmini al collo in me stessa proposto hauea, e far noto à tutto il mondo, come la cosa fra noi fosse passata. Ah vita mia pensauate voi, ch'io hauessi sopportato che sotto nome di ladro voi foste morto?

Mil. O' quanto ringratio il cielo, che questo vostro pensiero (per salvezza dell'honor vostro) non habbia hauuto effetto. E se questa vita non fosse già per senteuza alla giustitia sottoposta vela offerirei prontissima, per ispendetla in seruiigio vostro in contracambio di così suiscerato amore che mi mostrate.

Theo. Questo non intend'io in niun modo, ch'ella habbia più ad esser sottoposta alla giustitia, perche non hauendo voi fatto il fallo, non è giusto che vi sia dato la pena. passate pur qua in casa, doue io vi nasconderò, e in

tanto si troverà modo che voi usciate di Bologna sicuro.

Mil. Deb quanto leggieri stimate (suauissimo nutrimento de miei spiriti) che sia l'amor ch'io vi porto, poiche pensate, che più conto io tenga della mia vita che dell'honor vostro. Come volete ch'io venga hora di mezzo giorno in casa vostra, il che non può celarsi, senza eterno biasimo del vostro honore. Non piaccia al Cielo, ch'io faccia così gran fallo, che per salvar me ne vituperi voi.

Theo. Deb come poco mostrate (sustanza della mia vita) di creder ch'io v'ami, poiche vi date ad intendere ch'io voglia più tosto l'honor mio, che la vita vostra saluare. Non consenta mai alcun nume celeste, che io caschi in così graue errore, che per viuere io honorata, vegga voi così dishonorato morire.

Mil. Deb padrona mia dolcissima, per quello infinito amore vi supplico, che mi portate, contentatevi ch'io muoia che in ogni modo viver non potrei vedendo voi d'honor priua. E voi per amor mio rimanete honoratamente in vita. E se questa gratia mi fate, felicissima chiamerò la mia morte.

Theo. Deb Signor mio fedelissimo, per quel santo, e leale Amore (vi scongiuro) che mi portate, deponete ogni altro pensiero da banda, e questa dolce vita, per saluetza della mia vita risoluetevi à saluare, e non riguardate all'honor mio, che assai sarà saluo, se l'a-

mor vostro, si come io credo, ad altro che à tormi per moglie non aspira. E poi douo pensareste con la vostra morte l'honor mio lasciar viuo, sareste cagione che insieme insieme, e l'honore, e la vita perderai. Dall'altro canto come debb'io credere, che così ardentemente mi amiate, se essendo da me inuitato (cosa che sopra tutte l'altre desiderar doureste) à me venire rifiutate?

Mil. Non è il rifiuto per non venire à voi, ma per non nuocere à voi. Non desidero mai tanto nauigante dalla fortuna combattuto di toccar la terra, ne huomo imprigionato l'esser libero, ne amalato la sanità, quanto io da voi (refrigerio d'ogni mio tormento) ognhora d'esser desidero. E poi che vi risoluate senza hauer rispetto à voi stessa ch'io viuua. Io son contento, pero che questa vita sia scudo dell'honor vostro, di saluarla.

Acra. Oime non fate più parole. Entrate in casa prestamente, che non siate veduti, ch'io veggo venir quà gente.

SCENA VNDECIMA.

Lucilio solo.

O' Come male me stesso consigliai, quando mi risoluei à fare Elfenice della cattura di Aristide, consapeuole? Ben doueu'io pensare, che come donna, e spinta da troppo amore, ella farebbe, si come ha fatto

to, qualche pazzia. Ma chi harebbe mai pensato che senza dirmi cosa alcuna, e senza rimettersi in habito da huomo, ella sene hauesse ad vn tratto à fuggir fuore come in furia? Oime dou'io pensaua trouar qualche via per saluetta d'Aristide, veggo di nouo accresciuto il male per sua ruina. Almeno sapeß'io doue costei è andata, ò pur sapeßi le strade per cercarla. Che farò, misero? s'io ne domando sarà forse peggio, per cioche conosciuto per interessato in questo negotio, mene potrebbe incontrar male, e s'io non ne domando in che modo potrò trovarla? Che farò dunque? Il meglio è ch'io vada verso il palagio, e stia auuertito s'io me sentissi dir cosa alcuna. Che non può essere, che di lei, ò d'Aristide non senta dir qualche nouella.

Fine dell'Atto Quarto.



133

INTERMEDIO

QVINTO.

Venga in su la Scena vn Carro Triofale innanzi al quale sia Roma scapigliata, mezza nuda, e incatenata, e sopra il Carro come trionfanti sieno gli infrascritti.

Alarico Re de Gothi
 Genlerico Re de Vandali
 Rithimieri tiranno del Imperio
 Totila Re de Gothi
 Narsete Capitano di Giustiniano
 Imperadore, e
 Borbone Capitano di Carlo V.

I quali tutti insieme cantano la seguente Canzone.

Q Vella ch'è'l mōdo vinse habbiã noi vintes
 Dunque al nostro valore il mondo ceda.
 Non à Bellona popol male accinto
 E' nostra immortal preda:
 Ne Città in arme senza forza, od arte,
 Ma gente instrutta, e discesa da Marte,
 Ma Roma ch'ogni parte
 De l'alta gloria sua del mondo sparse.
 Dunque puote gloriarse
 Ogn'vn di noi, sopr'ogni inuitto Duce,
 Che mai la martial seguisse luce.

Det.

Dette queste parole, Roma lamentandosi canta i seguenti versi.

Misera ù sono i tanti miei trofei,
 Che ho già lasciato in paesi diversi?
 A' Greci, à gl'Indi, à gl'Ispari, à Caldei,
 A' Galli, à Fràchi, à Medi, à Parthi, e à Persi
 Dou'èl fauor degli mia antichi Dei, (si?
 Cui gemme, oro, corone, e tempj offerfi?
 Dove son gli archi, e superbi teatri,
 Statue, colossi, terme, e Anfiteatri?

Veggio in me in vece di tanti edifici
 Incendi, stupri, homicidij, e ruine,
 Sacrilegi, e mill'altri malefici,
 Che fan le genti misere, e meschine.
 Dove son' hora i miei tempi felici?
 Deh come ben mortal vien tosto al fine.
 Già vinsi il mondo, hor seruo à gente vile.
 Come fortuna va cangiando stile.

Fine dell' Intermedio.



135

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

M. Timandra madre di Theodolinda sola.



Infelicità grande di casa nostra, ò vergogna del nostro parentado, da chi hai tu imparato traditora? non da me sciagurata, che sempre son viuuta col calzar del piombo, e non mi son mai ardata di alzare vn'occhio per guardare vn'huomo in viso. Oime che gran ruina è questa? O' misero Clotario, che ti vale con tanta prudenza hauer retto la casa tua, se in vn sol punto questa svergognata di nostra figliuola l'ha macchiata di eterna infamia? Oime con vn nostro nimico capitale, come se ci mancassero gli huomini al mondo, questa dishonorata s'è ita à impacciare. Ma alla croce benedetta, che in questo caso non voglio che ti vaglia l'esser mia figliuola, e quel ladrone assassino di Milciade farà venuto à mangiare il cacio nella trappola come il topo. Forse che'l mio semplice marito non mi daua ad intendere, che egli fosse prigionie, e che Stamani douea andare à morire, per dar morte à noi è venuto questo ribaldo, poiche mi ha rubato la più pretiosa

tiosa gemma che fosse in casa. O figliuola ingrata, o figliuola traditora questo è il merito delle fatiche, ch'io ho in te durato? questi sono gli honesti costumi, che con tante vigilie t'ho insegnato? Queste son le nozze che con tanto desiderio io aspettava di te fare? Io mi sento scoppiare per il dolore, e tutta infiammarmi per il disio della vendetta contra à questo inuolatore dell'honore altrui. Io gli ho serrati in modo nell'anticamera che non penso che à fretta sieno per potere uscire, e voglio andar volando à casa m. Arminio à trouar Clotario, che venga con esso meco à far vendetta di questo assassino, e dare à quella suergognata di Theodolinda, non voglio dir mia figliuola, il castigo che ella merita. Ferotima Acradina. Voi non udite eh. Ferotima.

SCENA SECONDA.

Ferotima, e Acradina serue,
e m. Timandra.

Fero. **M** Adonna, che volete?

Tim. Vien giù prestamente.

Fero. Io vengo.

Acrad. Che volete padrona?

Tim. Che tu stia costì in casa, finche io torno, e non aprire à persona, sia chi si vuole, e habbia cura che coloro non eschino di quella camera.

Acrad. Io farò quante m'imponete, ma quei poverini,

rini, che ne volete voi fare?

Tim. Che poverini, sciocca, chetati, e fa quanto io t'ho detto, e tu Ferotima vienne con esso meco.

Fero. Eccomi.

Acrad. Oime che gran ruina è questa? Madonna Timandra certo va per il padrone. Dio voglia, che à quel poverino di Milciade, e à quella meschina di Theodolinda, non facciano qualche male scherzo. E se rinuengono, come la matassa fu annaspata, io doue mi ritrouo? Il meglio ch'io possa fare si è di andarmi condio innanzi che la cosa si scopra affatto, ma come potrò io mai lasciare quella suenturata di Theodolinda in tanti pericoli? Che mi s'è mostrata sempre così amoreuole? Per mia fè ch'io son disposta vadane che vuole di aprirle, e insieme conesso loro fuggirvene, doue più loro piacerà lasciarmi andar via prestamente innanzi che costoro venghino.

SCENA TERZA.

M. Herosistrato, Elfenice,
Lucilio, Clafira
Balìa.

Hero. **O**ime che gran pazze son queste, doue hauete voi riposto quel senno, che in sino à hora di tanta prudenza ornata vi ha dimostrata?

Elf.

Elf. Il dolore è in tanta copia soprabendato, che ha offuscato il lume della ragione, ma che mi varrà l'vsare il giuditio? Se Aristide muore, io non intendo in nessun modo rimanere in vita.

Hero. E' possibile che voi habbiate di già posto in oblio, che à giorni passati, volendo vostro padre maritarui, voi v'erauate di già preparata la morte, e pur col mezzo mio haueste medicina per cui vi fu grato il viuere.

Elf. Pur troppo m'è ricordo, ma che mi è giouato il vostro rimedio, se non à morire più infelicemente, vedendo la morte del mio caro sposo.

Hero. Voglio dire che mi haueste fatto gran torto à non ricorrere prima à me per la medicina, perche si come allhora vi saluai la vita, così hora vi harei dato rimedio per consolarui.

Elf. Oime che all hora il male era minore assai, perche ne andaua la mia vita sola, ma hora (meschina à me) la vita del mio amante, e la mia insieme ne vanno.

Gla. Figliuola mia chi non ha fede ne speranza non si può saluare, non bisogna disperarsi alla prima.

Hero. Madonna Efenice, quando voi haueste provato il mio rimedio, ne vi fosse riuscito profitteuole, poteuate poi sempre gettarui in braccio della desperatione.

Elf. In questo vi priego mi perdoniate, perche in quel subito dolore, non mi souenne di voi,

voi, e dubitaua che in tanto il mio Aristide non fusse condotto à morte.

Hero. O' non si corre così à furia. La Giustitia ha i suoi termini, e le sue leggi, e non si vola à far morire vno così alla prima.

Elf. Io ho inteso molte volte dire da mio padre, che i Giudici, e Ministri della Giustitia souente con favori, e con presenti son corrotti, e che danno il tratto alla bilancia da quella banda, che più lor piace. E però temea che i favori de nimici d'Aristide ad vn tratto non mi nocessero.

Gla. M. Herosistrato in questo ella ha parte di ragione, e merita scusa, e che sia vero, vedite quello che interuenne à vna mia vicina. Vna fanciulla, alla quale non voglio dar nome, segretamente si adomesticò con vn giouane suo vicino, e perche ella ingravidò, la cosa si scoperse. Onde il padre della fanciulla (come pover'huomo) sene andò alla giustitia, domandando, che il giouane, ò sposasse la figliuola, ò la dotasse conueneuolmente. Hor per abbreviarla il giudice condannò il giouane in trenta non so quanti scudi applicati al fisco. E perche gli fu detto, Signor Giudice. ò la fanciulla non ha ella ad hauer niente per esser grauida, e per la ingiuria, che è stata fatta al padre? messer lo Giudice rispose. Che habbiamo noi à fare delle vergogne d'altri?

Hero. Certo fu risposta da sanio Giudice.

Elf. Horsù, io confesso d'hauer fallito, ma non pos-

posso impetrar gratia appresso di voi d'esser rimessa nel buou di?

Gla. M. Herosistrato la domanda è ragionevole.

Hero. E io concedo la gratia.

Elf. Questa vostra miracolosa medicina, che dee sanarmi, bisogna che sia di doppia virtù, perche prima le conuiene al mio Aristide lenare il male (da cui dipende la mia sanità) e poi verrà ad assicurarmi della morte.

Hero. Queste due virtù intend'io, che ella habbia hauere, ma per cominciare la cura andatene voi, e la balia in casa. Ma chi sent'io lamentare?

SCENA QUARTA.

Acradina, m. Herosistrato,
Elfenice, Clafira,
Lucilio.

Acra. Oime ch'io ho fatto quanto ho potuto per aprir quel maladetto uscio, e non ci è mai stato ordine. Che farà hora? Gliè pur meglio ch'io mi salui, poi ch'io non posso salvar loro. Oime e m'incresce pur di quei miseri amanti, uh, uh, uh, uh.

Hero. Hor, hora, sono à voi, voglio vn poco intendere quel che ha costei.

Acra. O' poverina à me, ò infelici giouani, ò fortuna crudele.

Hero. Che cosa hai tu voltati à me, ha forse saputo m. Clotario che Aristide è preso?

ACTA

Acra. Che Aristide? Aristide è à Lione ci è peggio, ci è peggio meschina à me.

Hero. Il lamentarsi è tempo gettato via. dimmi prestamente che cosa è, ch'io vegga s'io posso darci soccorso alcuno.

Acra. Oime che soccorso ci si può egli dare?

Io per me credo che come son tornati daranno morte à quel pouero giouane, e à quella meschina faranno mille strazij.

Hero. Che meschina, e che pouero giouane dillomi prestamente innanzi che segua il male.

Acra. Milciade, e Theodolinda sono stati serrati in vna camera da madonna Timandra, e ella è ita volando per il suo marito in tanta collera, che come torna, credo che farà qualche mal giuoco à quei poueri amanti.

Hero. O' in che modo è venuto Milciade in casa, che era prigione?

Acra. Voi dite vero, che egli era prigione, ma nel esser menato à giustitia, mentre passaua di qui venne lo spirito d'Elfenice sua sorella correndo verso lui, onde tutti gli sbirri si diedero à fuggire, e essendo rimasto Milciade solo, Theodolinda per salvarli la vita lo si tirò in casa, doue la madre gli ha colti insieme, egli ha serrati come vi ho detto, e con animo fellone è ita à trovare il marito.

Hero. Di tu Milciade figliuolo di m. Agiulfo?

Acra. Milciade figliuolo di m. Agiulfo s'?

Elf. Costoro parlano di mio fratello mi voglio ac costare.

Acra. Oime, oime Ecco lo spirito.

Hero.

Hero. Stà ferma non fuggire, che non è lo spirito
è Elfenice istessa non hauer paura.

Acra. Oime lasciatemi ire.

Hero. Voglio, che tu la tocchi. accostatevi Elfenice.
Hor sei tu chiara, gli spiriti non si possono
già toccare?

Acra. O' che miracolo è questo?

Hero. Qui non è tempo da perdere, il vostro fratello
è libero di prigione, e è qui in questa
casa serrato in una camera insieme con
Theodolinda figliuola di m. Clotario. An-
diamo à liberarli innanzi che madonna Ti-
mandra, e m. Clotario tornino. Va tu in-
nanzi, e insegnaci doue sono.

Elf. O' fratel mio con che ardire verrò io à te?

Hero. Venite pure allegramente, che l'esser mezza-
zana à liberarlo da così gran pericolo, vi
scuserà di quello che haete fatto.

Elf. Voi dite vero, andiamo tosto che mi par mil-
l'anni di vederlo.

Hero. Balia vien'anco tu per aiutarci in quello
che bisognasse, e voi rimanete costì a far la
guardia, e caso che alcuno venisse chiama-
teci à tempo che possiamo uscire.

Acra. Venitene che siate benedetto.

Hero. Va pur la, ch'io ti seguito.

Luci. Se questo medico porge rimedio à tanti ma-
li, ch'io veggo esser nati, molto più che Aui-
senna, e Galeno stimar lo voglio. Questo sa-
rà altro, che guarire una semplice malat-
tia con sciroppi, pillole, e medicine, le quali
il più delle volte in cambio di menomare,
aumentano i mali. Questi si potrà chiama-

te vno di quegli huomini à cui son date gra-
tie, che à pochi il cielo largo destina. Gran
cosa è pur questa che vñ huomo alcuna vol-
ta vaglia più che mille, e mille insieme, e
egli à fine conduca impresa da molti, e mol-
ti sempre lasciata imperfetta. Molti furo-
no i Capitani Romani, che combatterono
con Aniballe. Sempronio à Trebbia fu vin-
to, Flaminio à Trasimeno fu rotto, e morto,
Varrone à canne rotto, e vinto fuggìe Pa-
olo Emilio il collega vi lasciò la vita, Fabio
Massimo intrattenne la guerra senza per-
dita, e senza vantaggio, Marcello ne hebbe
alcune lieui vittorie: Claudio Nerone n'heb-
be vna di qualche importanza. Ma Scipio-
ne Affricano fu solo quello, che il caudò d'Ita-
lia, il vinse, e il mandò in ruina. Chi sa che
questo medico non possa esser quello per lo
cui mezzo sia destinato il mio padrone ri-
metter si nella patria, e goder felicemente de
suoi tanto desiderati amori? Se'l Cielo (si co-
me io credo) dopo all'hauer prouato la costà-
za de mortali, al fine secondo l'opere buone i
premy render suole, io nò dubito puto, che ho-
ramai s'auicini il tempo, che il mio padrone
del suo virtuoso viuere, habbia à riportare
il guiderdone. Ma ecco costoro che ne ven-
gono.

SCENA QUINTA.

Milciade, Theodolinda, m. Herosistrato, Elfenice, Glafira, Acradina, e Lucilio.

Mil. **C**OME dunque siete voi viva sorella mia, se per morta siete stata sotterrata? E che cose nuove son queste, che senza riguardo dell'honor nostro vene andiate male in affetto liberamente per la Città. Io non posso già fare, ch'io non v'habbia obligo infinito, se non altro per amor di Theodolinda, che voi ci habbiate liberati di quella camera, doue la morte ci erauamo proposta, ma gran contrapeso è quello, che à questo obligo date nel vederui in quest'habito con poca reputatione della casa nostra.

Elf. Fratel mio carissimo, non dirò io d'esser' in tutto vota di fallo, ma dirò bene, che con la scusa con la quale voi l'error vostro scuseste, meriterai io da voi, e da mio padre perdono.

Hero. M. Milciade il raccontarui hora il caso come è passato sarebbe cosa lunga, e forse molto nocuole, perche in tanto potrebbe tornare m. Clotario, onde madonna Theodolinda se non altri sarebbe in gran pericolo. Però se desiderate la vita sua, e che ella sia vostra, e torui da briga, e da fastidio, à me parrebbe, che vene andaste tutti in casa mia, e quiui mi aspettaste, finche io ritorni da parlare

lare al Sig. Governatore, e allhora sarete chiaro d'ogni cosa, e spero (se il mondo non va alla riuersa) che tutti resterete sodisfatti, e contenti.

Theo. Signor mio io vi priego per quanto stimato la mia vita, che vi piaccia di far quanto il maestro qui v'ha detto, perche io spero, che mio padre non giunga, e mi par sempre vederlo tutto alterato, talche solo à pensarmi tremo della paura.

Mil. Non posso fare (anima mia) non vbidirui, andiamo pur doue vi piace, purchè voi siate salua.

Hero. Credo che sappiate la mia casa costì volto il canto, ma ci è la balia, che la sà andare uene quiui, e aspettatemi, ch'io ho speranza di dar rimedio à tutti questi mali.

Elf. A' me bisogna per cosa, che m'importa andare insino à casa la balia, e non istarò molto à venire insieme conesso lei. Però potrete voi intanto fratel mio, e voi madonna Theodolinda auuiarui à casa m. Herosistrato, non sapete la casa?

Mil. La so benissimo, andiamo speranza mia!

Theo. Digratia madonna Elfenice tornate prestamente, che desidero di parlarui.

Hero. State sicura madonna Elfenice, ne vi sbigottite, ch'io ho speranza nel Sig. Governatore, che v'dito caso degno di tanta compassione, vi renderà sano, e saluo il vostro Aristide, e potrebbe anco tal cosa esser cagione, che fra m. Clotario, e m. Agiulfo (poche il molino ha macinato à doppio) si facesse pace.

pace, e parentado. Però andateuene in casa la balia, poiche così vi piace, e Lucilio verrà conesso meco per auuisarui bisognando di quello seguirà.

Elf. Digratia Lucilio, se le cose passon bene, venite volando à darmi la nuoua.

Luci. Non dubitate che questo è obligo mio. Veniga pure tosto la gratia.

Hiero. Andiamo Lucilio non perdiamo più tempo.

SCENA SETTIMA.

Elfenice, Glafira balia.

Gla. Figliuola mia, perche non sei tu voluta andare in casa m. Herosistrato col tuo fratello, che vi sareste consolati insieme?

Elf. Perch'io voglio aspettare, che da altri che da me li sia narrato quel ch'io ho fatto, accioche in raccontarglielo ne io habbia troppo ad arrossare, ne egli meco à sdegnarsi. Per altro l'ho fatto, ma non voglio, che ne anco tu il sappia.

Gla. Tu hai fatto bene, horsù andiamo à casa.

Elf. Non ho voluto esser' appresso à mio fratello, perche se le cose d'Aristide andassero male, voglio poter fare della mia vita quello che più mi piacerà, senza trouarmi in potere altrui.

SCE

SCENA OTTAVA.

Clotario, madonna Timandra, e Ferotima serua.

Clot. Come è possibile, che Milciade, che era in mano della giustitia, e stamani douea essere impiccato, sia entrato in casa mia così in vn subito?

Tim. Gliè quello, che voi vdite, io l'ho veduto con quest'occhi insieme con Theodolinda nell'anticamera terrena.

Clot. O' traditore. Questa è la più gran cosa ch'io sentissi giamai. è possibile, che hoggi per mia ruina s'habbiano à vedere i miracoli? E Theodolinda era quini à caso, gridaua, e cercaua di fuggire.

Tim. Io dico che erano abbracciati insieme, che li vidi per il foro della toppa dell'uscio, doue si mette la chiauue.

Clot. Tu allhora che facesti?

Tim. Serrai l'uscio di fuore à chiauue col chiauuestello, e poi vi misi ancora vna stanga à trauerso all'uscio legata con vna corda alla campanella, che prende lo stipite di quà, e di là, acciò non potessero vscire, e poi subito venni à chiamarui.

Clot. O' padri disiderate figliuoli, perche in vostra vecchiezza v'habbiano à dare di questi contenti. O figliuola traditora, o Milciade cane assassino io ti voglio cauare il cuore con le mie mani.

G a Tim.

Tim. Marito mio, e non bisogna lasciarsi vincere tanto dalla collera, che vi venisse sparso il sangue della nostra figliuola. tutta l'ira nostra bisogna sfogarla sopra quel tristo, ribaldo di Milciade.

Clot. Adunque pensi tu, che Theodolinda di così gran fallo habbia à ire impunita?

Tim. Questo non penso, e non voglio: ma non bisogna però, che il gastigo sia tale, che ella ne muoia, dopo che haremo fatto morire quello assassino, e inteso da lei il caso à punto, la potremo poi per tutta sua vita ficcare in vn monastero.

Clot. O' vituperio del mondo, ò figliuola dishonesta con vn nostro nimico capitale eh? io voglio che tu ti pasca del suo cuore, come ti sei pasciata de suoi dishonesti amori.

Tim. Oime, oime la porta è aperta, che vorrà dir questo? io pur lascio Acradina in casa che hauesse cura, ne aprisse à persona.

Clot. O questo sì, che sarà l'ultima mia ruina, o morte, se questi traditori sono scappati.

Vero. Oime. Dio pure il voglia, che i poveretti sieno fuggiti, io mene voglio ritirare nelle stanze di sopra per non sentire tanti lamenti, e o per leuarmi dinanzi alla furia di questo vecchio.

SCE.

SCENA NONA.

Edace parasito solo.

Sia maladetta la mia disgratia, stammi ch'io haueua il campo largo di potero empier il ventre in sul buono del desinare è venuta madonna Timandra à disturbarmi con il chiamare in fretta m. Clotario, e perche ella era tutta turbata ha fatto andare ogni cosa sottosopra: ne io ho potuto à mio agio desinare. Buon per me, che alla prima hauea dato la stretta à vn capone, e à vn paio di piccioni, e à punto era intorno à vna pernice, quando madonna Timandra giunse, e perch'io vidi fare in vn tratto vn lieua lieua, in quattro bocconi la trangugiai, doue io m'era proposto à poco à poco di assaporarla, perche ell'era arrostita alla franzese eccellentemente. O' come mi fece sospirare vn quarto di capretto, ch'io vidi tormi dinanzi, pure mi ristorò alquanto vn fiasco di vino, che mentre erano tutti gli altri intenti à madonna Timandra, io trouai in su la bottiglieria, e voltatomi verso il muro lo mi posi à bocca, doue il tenni finche egli hebbe spirito in corpo. In fatti dica chi vuole il mangiare, e il bere è vna gran consolatione. O' quanto mi dogh'io della natura, che non mi habbia fatto vn corpo così grande, ch'io possa mangiar sempre, accioche il piacere sia continuo. O' quanta in

uidia port'io à Clodio Albino, il quale si mangiò in vn pasto cinquecento fichi, cento pesci, dieci poponi, dieci libbre d'vua, cento beccafichi, e quattrocento ostriche. E à Massimino Imperadore, che mangiava quaranta libbre di carne il giorno, senza l'altre cose, Ma molto più à Fagone buffone d'Aureliano Imperadore, il quale in vn dì mangiò vn cinghiale intero, vn castrato, vn porcello, e cento pani. Deh perche à me ha fatto sì gran torto la natura, ch'io non sia capace di tanto pasto, quanto Fagone? Io ho deliberato vna volta s'io mi trouo à qual che nozze di mangiar tanto ch'io muoia. Che vn bel morir tutta la vita honora. E che più bel morire, che morir mangiando? Hor sù io mene voglio andare à vedere s'io potessi intender qualcosa di nuouo, e trouar qualcuno, che stasera mi desse cena.

SCENA DECIMA.

Clotario, e madonna Timandra.

Clot. **M**I marauigliana ben'io, che tu hauesti serrato immodo che essi non potessero uscire.

Tim. Io haueua serrato bene, ma se quella traditora d'Acradino ci ha traditi, che ne posso far'io? non hauete voi veduto, che gliè rotto il serrame, e aperto per forza?

Clot. Che farò hora misero à me? che strada piglierò per vendicarmene? O' che rimedio

tro-

trouerò, che l'honor mio non sia in tutto perduto? O' figliuola traditora tu mi metti bene al fondo.

Tim. Bisognerebbe rimediare auanti, che essi uscissero di Bologna. Che se quello assassino la mena via non la riuedremo mai più.

Clot. Il cas'è che eglino cascassero morti ambidue, che rimedio vuoi tu ch'io ci faccia, che non sia di maggior mal cagione? Quanto più discopro le nostre vergogne non è egli peggio? Di chi posso fidarmi se l'istessa figliuola mi tradisce? come scamperò di non esser ruinato s'io ho i nimici in casa?

Tim. Non potreste voi andarui à raccomandare al Governatore, che è persona benigna, e veder che segretamente ci ponesse qualche compenso?

Clot. Si segretamente. Chi è quell'huomo al mondo, che tenga occulti gli altrui segreti? Oimem misero io ho da essere la fauola del popolo.

Tim. Pur è meglio raccomandarsi al Governatore, e dar rimedio al maggior male quantunque sia per risapersi, che standosene cheto hauere la vergogna, & ogni male insieme?

G 4 SCE-

SCENA VNDECIMA.

Gentilhuomo del Governatore, Clotario, e madonna Timandra.

Gent. **Q**uello è certo m. Clotario, ringratiato sia il Cielo, che non ho hauuto troppo à cercarlo, ben trouato m. Clotario?

Clot. Digratia siate chi voi volete, non mi date per hora fastidio, perche non sono in atto d'ascoltar cosa alcuna sia quanto si voglia importante.

Gent. Auertite, ch'io non vengo per negotij generali, ma mandato dal Sig. Governatore.

Tim. Oime, non vedete che gliè vn Gentilhuomo del Sig. Governatore? Digratia signore habbiatelo per iscusato, perche noi siamo in tal travaglio, che se lo sapeste, hareste di noi compassione.

Clot. Perdonatemi ch'io son fuore di me. Che cosa vuole il Sig. Governatore?

Gent. Mi ha imposto ch'io vi dica, che per cosa di grandissima importanza, e vtil vostro, non manchiate di venir di presente in palagio, che egli vi vuol parlare.

Clot. Andiamo, che ancor'io disidero di parlare à Sua Signoria. Timandra aspettami in casa finche io torni.

Tim. Tanto farò, andate pure. O' quanta poca fede si può hauere nelle prosperità di questo mondo: Hora che noi pensauamo, che per la
morte

morte di Milciade, e d'Elfenice i nostri nemici fossero talmente sbattuti, che non hauessero più ardire di venirci contra, onde sperauamo in briue ottener gratia che il nostro figliuolo ritornasse. Ecco in vn subito disperse tutte le nostre speranze, e riduttici nel fondo di tutte le miserie. O' figliuol mio che animo sarà il tuo, quando di tua sorella harai sì dolorosa nuoua? O' casa nostra desolata. Questo hauer mandato il Governatore così in fretta à chiamar Clotario, mi pare, che mi dia qualche buona speranza. Ma che potrà esser di bene? potrà egli essere, che mia figliuola non sia suergognata? potrà egli essere che l'honor nostro non sia perduto? Vorrà forse racquistarlo con dar Milciade à Theodolinda per marito. Questo, quando bene l'acconsentisse Clotario, non consentirei io mai, ne credo che mio figliuolo manco giamai il consentisse. Oime Dio mi guardi di tal parentado, più tosto ogni ruina, e ogni morte, che mio figliuolo ne viuerebbe disperato tutta sua vita, ma lasciamene andare in casa ad aspettar quel che Clotario mi porterà di nuouo.

SCENA DVODECIMA.

Edace parasito solo.

GRAN cose, e stravaganti si veggouano scere al mondo, si come sene scrivono
G S molto

molte esser nate al tempo de Romani, per-
 cioche (se dicono gli scrittori il vero) nel
 Consolato di Fabio Massimo, e M. Marcello
 nel foro bouario piouue sangue, molti luo-
 ghi sacri, e profani furono tocchi dal fuo-
 co celeste, il fiume Mincio appresso à Man-
 toua fu veduto correr sangue, nella Sici-
 lia parlò vn bue, ne marrucini nel ventre
 della madre vn bambino fauellò, in Adria
 fu visto vn altare in Cielo con simulacri
 intorno d'huomini vestiti di bianco, & in
 Spoleto vna donna diuentò huomo. E quel-
 lo che interuenne à Bruto nell'Helesponto
 essendo di notte nel suo padiglione anco-
 ra fu gran cosa, per cioche dicano, che
 standosi egli tutto pensoso per i casi della
 guerra, essendo vn lume, che egli hauea, vi-
 cino à spegnersi, sentì fare un gran ro-
 more, e voltatosi vide vna monstruosa, &
 horrenda immagine d'huomo, e domanda-
 tole intrepidamente, chi egli fosse, e che vo-
 lesse, n'ebbe questa risposta. Io sono ò Bru-
 to il tuo cattino genio, e ne campi Filippici
 mi riuedrai, E dicèdo Bruto ti riuedrò, quel-
 la Fantasma sparì, la quale la notte in-
 nanzi che egli facesse il fatto d'arme ne
 campi Filippici, oue egli fu vinto, e da se-
 stesso si diè la morte, gli apparue senza
 dir cosa alcuna, Gran cose certo, e da do-
 nere poco esser credute, ma non minore è
 questa, che mi è stata raccontata poco
 fa, che essendo Milciade menato alla giu-
 stitia, sia venuto lo spirito d'Elfenice tut-

to furioso con vn pugnale in mano alla
 volta degli sbirri, onde essi si sieno tutti fug-
 giti, e Milciade poco dopo ancor egli sia spa-
 rito, ne si ritroui. Non so se mi sia stato det-
 to per cacciarmi vna carota, ò se pur sia ve-
 ro; lo mene voglio andar verso il palagio, &
 intender dagli sbirri, se questa cosa è vera.

SCENA DECIMATERZA.

Elfenice in habito da huomo,
 & Edace parasito.

Elf. IO sono stata ad aspettar buona pezza
 che Lucilio mi venisse à dar nuoue del se-
 guito, ma veggendolo ritardare dubito
 di qualche gran difficoltà, però mi son
 messa in quest'habito sconosciuta per an-
 dare al palagio, e veder quello che segue,
 perche in vltimo chi vuol vada, e chi non
 vuol mandi.

Eda. Infatti l'occhio quando vede cosa che gli
 piaccia porge all'huomo gran diletto, su-
 bito ch'io ho veduto venire alla volta mia
 quel bel giouane, mi son sentito tutto ral-
 legrare.

Elf. Se m. Herosistrato non può dal Governatore
 ottener la gratia, io ho deliberato di parlar
 li io istessa, perche suol la presenza de suppli-
 canti dolorosi souente muouere i principi à
 conceder le gratie, e quando io vegga il mio
 pregare essere in vano, poiche mi sarò sco-
 perta senza vergogna, sarà ben giusto an-

cora, che alla sua presenza con questo ferro senza vita rimanga.

Eda. Questo bel figliuolo mi pare alla cera molto trauagliato, e pare che da se stesso si vada lamentando. io voglio andare à consolarlo. Voi siate il ben trouato gentilhuomo?

Elf. Mi marauigliaua, che la fortuna non uanasse qualcuno à disturbarmi. ben venuto, volete qualcosa, ch'io possa?

Eda. Potete assai, perche solo col mirar la vostra bellezza mi consolate, ma qual nube importuna offusca lo splendore del vostro bel viso?

Elf. Se non volete altro da me, che lodarmi, potete andarvene à vostra posta, perche io non ho sì poca vergogna ch'io sopporti in faccia le proprie lodi.

Eda. Questa è virtù aggiunta alla bellezza, ma il partirmi da voi così tosto non è possibile perche si come non si parte la mosca dal mele senza gustarlo; ne il moscione dal vino senza entro tuffarvisi, così non poss'io partirmi dalla bellezza vostra senza ben considerarla, e quasi in vn certo modo in quella trasformarmi.

Elf. O' che fastidio mi è venuto innanzi, poiche non volete partirvi da me, mi partirò io da voi, ma che profuntione è la vostra di voler parlare senza proposito à chi non ha aggrado l'ascoltarvi?

Eda. Voi siete come vn vino bellissimo à riguardare, ma cattiuo à bere, poiche siete così bello di corpo, e d'anima così villano.

Elf.

Elf. E però andatevi condio, che non è bene, che con villani v'impacciate.

Eda. Io sono come vno che ha molta fame, e si vede innanzi vna buonissima viuanda guardata da vn cane mordace, la fame lo fa ire voluneroso à mangiare, e il sospetto del latrante cane lo ritiene à freno, Così il vostro bel viso mi tira à vederui, e le vostre uillane parole mi risospingono adietro.

Elf. Oime non ho potuto aspettare in casa, e à mio dispetto bisogna m'intrattenga fuori, e io metto mano all'arme per leuarmi costui dinanzi, mi guasto ogni disegno. Di gratia andate à far le vostre faccende, e non vogliate prouocarmi à mostrarui come si trattano i profuntuosi.

Eda. Ci sono due opinioni sopra il vedere. Vna che i raggi visui vanno à trouare l'oggetto visibile, l'altra che l'oggetto visibile entra per li raggi visui negli occhi nostri. Se la prima opinione è vera gli occhi miei, che vennero à trouare la bellezza vostra, mi hãno fatto profuntuoso, ma se è vera la seconda voi con la vostra beltà veniste à porui nel mio vedere, onde ne seguirebbe che sareste voi il profuntuoso.

Elf. Qui con le parole sarebbe vn perder tempo, che costui ne abbonda più che'l fiume d'Arena, e dietro non lo voglio à nessun modo poi che non volete andarvene per mie parole voglio vn poco vedere, se questa spada ha più virtù con esso voi che la lingua.

Eda. Oime non fate, non fate ch'io mene vo.

Elf.

Elf. Guarda che diauol di rompicollo mi era venuto innanzi.

Eda. Di qui egli non mi vede. Io son disposto di chiarirmi chi è costui, il voglio seguitare dalla lunga.

SCENA DECIMA QUARTA.

Lucilio, Elfenice, & Edace
parasito.

Luci. **V**N disordine spesse volte è cagione d'un buon'ordine. E che sia vero le buone leggi di Giustitia, perche furono costituite, se non per rimediare a' disordini che adhora adhora nasceuano? Et hora il disordine d'essere stato fatto prigione messer Aristide è cagione d'un ordine grandissimo. Però il disperarsi nelle fortune auerse è vna estrema pazzia, ma chi è questo che viene in fretta alla volta mia? Mi pare Elfenice in habito da huomo. è desso certo, ella non hannà potuto hauer pazienza d'aspettarmi. Non le voglio dar la buona noua ad vn tratto, accioche il troppo gaudio non le occupasse i sensi.

Elf. Lucilio, che è del mio Aristide, dite tosto.

Luci. Di Aristide ne sarà bene, ma io non posso ogni cosa così in fretta raccontarvi.

Eda. Io mi voglio destramente accostare, che nel ragionar costoro insieme, potrei venire a intendere chi sia questo giouane.

Elf. Ditemi la prima cosa, se Aristide è fuor di
prigio-

prigione.

Luci. Madonna Elfenice non mi affrettate, ch'io vi narrerò il tutto.

Eda. Come madonna Elfenice? che sent'io? Elfenice fu sotterrata hiar sera, se già questo non è quello spirito che poco fa mi fu detto, Voglio attendere il fine.

Elf. Oime voi mi fate morire, dite di gratia prestamente come la cosa è ita.

Luci. Poiche m. Herosistrato hebbe narrato tutto il successo della vostra finta morte al Sig. Governatore, e così quello che dopo è seguito, egli mosso à compassione stupì del vostro costante amore.

Eda. O'ò, mi pareua bene, che quel viso dilicato hauesse qualche somiglianza d'Elfenice? Che gran cosa è questa ch'io sento?

Elf. Venite al resto, che questo poco m'importa il saperlo.

Luci. E subito mandò vn suo Gentilhuomo à chiamare vostro padre, e vn'altro à chiamare m. Clotario, i quali non istettero molto à comparire, e narrato loro quello, che à lui m. Herosistrato narrato hauea, gli confortò à volersi pacificare, e far parentado insieme, accioche ognuno rimanesse illeso dell'honor suo.

Elf. Essi che risposero?

Luci. Si guardarono in viso, e tacerono alquanto, infine rispose m. Clotario, che questa non era cosa da rispondere allo improuiso, però che seli desì tempo due ò tre giorni, che si risoluerebbe quanto alla parte sua.

Eda.

Eda. Io non intendo questo viluppo, ne posso pensarvi à que! che costui vorrà riuscire.

Elf. Ah crudele e ostinato, che gli rispose il Signor Governatore?

Luci. Levatosi in collera (imitando Popilio, quando in Egitto cinse Antioco Epifane d'un magnanimo cerchio) disse con viso turbato. Se voi horhora non fate pace, e parentado insieme; io farò decapitare Aristide innanzi che sia domani, come bandito in contumacia, per l'homicidio commesso, e farò ogni diligenza di rihauer nelle mani Milciade, e non potendo far'altro, gli darò bando delle forche come convinto per ladro; si che risolvetevi.

Eda. O', o', io comincio à intender qualcosa, questa risposta del Sig. Governatore mi piace.

Elf. O' che sia egli benedetto, e il Cielo gli renda merito di così buona giustizia, che disse allhora m. Clotario.

Luci. Auanti che egli rispondesse comincio à parlare m. Herosistrato dimostrando loro con molte buone ragioni quanto fosse bene, che essi facessero pace insieme, e dipoi narrando, come Aristide già molto tempo fa vi ha uena segretamente sposata, e si era molte volte trouato insieme con esso voi.

Elf. Oime questo fu troppo, che disse à questo mio padre?

Luci. Lasciatemi finire. E soggiugnendo come Milciade si era amorosamente adomesticato con Theodolinda, disse, come potete voi fuggire di nou far parentado insieme, che

non siate vituperati? anzi che dich'io di farlo? Come farete voi che egli non sia fatto? contrauerrete voi alle leggi, che danno podestà a' figliuoli di poter da per se stessi maritarsi? Et hauendo soggiunto molt'altre ragioni si tacque.

Eda. Benissimo. Diuol che s'accordin mai più ch'io vada à queste nozze.

Elf. Che risposero i vecchi?

Luci. Quasi in vn medesimo tempo tutti due lacrimando dissero esser contenti far pace, e parentado insieme e incontanente si abbracciarono.

Elf. O' che grande allegrezza è quella ch'io sento O' felice giorno, o auenturosa prigione del mio sposo.

Eda. Nozze, nozze, so che per vna volta io voglio dire corpo mio fatti capanna.

Luci. Il Sig. Governatore veduto questo fece subito venire Aristide, doue il padre lacrimando l'abbracciò, e vostro padre in presenza del Signor Governatore abbracciandolo uel promise per moglie. Io veduto questo, gli lasciai, e venni correndo per darui la nuoua.

Elf. Lucilio mio caro, io vi rendo per hora con parole gratie infinite, ne molto staranno à seguitare i fatti in ricompensa della buona nuoua che mi hauete portata. Ringratiato sia il Cielo, che dopo tante tempeste il mio legno è giunto in sicuro porto, e piaccia all'alto Motore, che mediocre traualgio mi sia dato in contrapeso di così grande allegrezza, ch'io sento.

Eda. Non è più tempo da celarsi. Madonna **Elfenice** buon pro vi faccia. Hora che voi siete nelle nozze à gola non sarà più conuenevole il discacciarmi da voi, si per l'amicitia ch'io ho con **m. Clotario** vostro suocero, e si perche nelle nozze io soglio essere il gouernatore, e il soprintendente de mangiamenti.

Elf. Si come allhora, ch'io era in trauaglio con ragione vi discacciava, così hora in tanto contento vi raccoglio, e mi piace, che vi trouiate alle nostre nozze, se l'estrem' allegrezza mi lascerà tanto viuere, ch'io miui cōduca.

Luci. O' ecco appunto **m. Aristide** cō tutti gli altri.

Elf. O' come mi dispiace, che mi trouino in quest'habito?

Eda. Non importa: queste sono l'insegne della vostra fedeltà.

SCENA DECIMA QUINTA.

Agiulfo, Clotario, Aristide, m. Herosistrato, Elfenice, Edace, e Lucilio.

Agi. **V**eramente **m. Herosistrato**, che l'obbligo che noi vi douiamo è grandissimo, poiché non solo ci hauete leuato dal cuore quegli antichi odij, che sempre ci infestauano, ma ci hauete fatto in vn tratto amici, e parenti.

Hero. L'obbligo non douete hauerlo à me, ma primieramente à vostri figliuoli, che di perfeta

to amore si sono amati, e dipoi al **S. Gouernatore** che vi ha fatto libera gratia à tutti ma ecco appunto quà l'amorosa, e costante **Elfenice**?

Elf. **P**adre mio io confesso d'hauer commesso gran fallo, poiche hauendo poco rispetto alla vbidienza paterna da per me stessa mi sono eletto il marito, ma che poteu'io fare semplice fanciulla stimolata, e sforzata dalla potenza d'Amore? il quale tanti, e tanti valorosi huomini ha sottoposto al suo giogo, **E** poi ch'io fui fatta sua serua mi fu forza come padrone vbidirlo, onde raddoppiai appresso di voi il fallo nel fingere d'esser morta, e nell'andare in quest'habito cercando il mio **Aristide**. Però padre dolcissimo, si come abbonda in me il giouenile errore, così abbondi in voi la senile misericordia, e piaciami perdonarmi, e come figliuola cara, e vbidiente raccogliermi.

Agi. **L**euati sù, che quando non ci fosse altro la buona elettione di marito, che tu facesti ti fa degna di perdono.

Arist. **C**on vostra buona licenza mio padre, e di voi **m. Agiulfo** io andrò ad abbracciare la mia tanto desiderata sposa.

Agi. **A**ndate che horamai ell'è vostra, e questa sia in segno di toccarle la mano; Ma doue è il mio figliuolo **Milciade**, che mi par mille anni di vederlo?

Hero. **I**o feci andar lui e **Theodolinda** in casa mia allhora che il mondo era tutto sotto sepra, e quini dissi che mi aspettassero.

Agi. M. Clotario, se à voi pare, à me parrebbe che noi andassimo à trovarli, e farli parteci pi delle nostre allegrezze.

Clot. Andiamo, e stasera faremo le nozze dop-
pie tutti insieme.

Eda. Buonpro vi faccia à tutti, nozze, nozze, e pensate d'andar senza me v'ingannate, sapete ben che io sono il condimento di tutte le viuande.

Clot. Auzi desideriamo d'hauerti in compagnia nostra hora che siamo tutti contenti, seguì-
taci pure. Andiamo m. Agiulfo.

Eda. Questa è quella volta, che mangiando io vo-
glio morire felicemente. Auditori cortesissimi, se voi non foste tanti io v'inviterei à queste nozze ma s'io v'ho da dir il vero, lo non vorrei nel mangiare hauer troppa compagnia. E voi sapete per quello che si azzuffano i cani. Però senza aspettare di veder più Milciade, ò Theodolinda vene potete andare, perche essi essendosi molto desiderati si vogliono alquanto godere insieme. Ma se voi donne gentili (si come è vostro costume) desiderate di sapere come sien passati gli assalti amorosi. V'invito tutte domani à casa m. Clotario doue potrete parlare à gli sposi, e ballare quattro balletti co vostri amanti. In tanto se i parenti di questi innamorati vi son piaciuti, e la Comedia vi è diletтата fate segno d'allegrezza.

Fine della Comedia.

INTERMEDIO VLTIMO.

Venga di sotterra Plutone con Proserpina per mano, e sopra vna Còca marina véga Netuno cò Theti Dea, e cantino insieme le seguenti parole.

A Mor è cagion prima
D'ogni ben ch'è tra noi,
Egli al sommo Motore
Pose in mente di far quest'e quel Clima,
Mandando gli elementi à luoghi suoi:
Il Ciel, la terra, il foco, e l'acqua Amore
Inforna, e regge sempre.
Deh vien dolce Signore
A' dimostrar come tu il mondo temple.

Al fine di queste parole apparisca vna
Nugola in Cielo, nella quale sieno
Gioue, e Giunone presi per mano,
Venere, e Vulcano, il Sole, e Croni
e cupido con molt'altri Amori, e
venghino in terra cantando le se-
guenti parole.

NON sol huomini, e Dei
Amor gouerna, e regge,
Ma gli elementi, e Cieli anco corregge:
Amor tu quello sei,
Che quanto ben porge la terra e'l Cielo,
Nascer sol fai col tuo amorese zelo.

Dee.

Detto questo smontano in terra, e tutti si pigliano per mano facendo vn ballo, mettendo immezzo Cupido con gli Amori, i quali ballano tra loro, e tutti cantano ballando la seguente Canzone.

Solo l'esser perfetto
 D'Amor vien' e dipende:
 Però ciascuno ha in se più perfettione,
 E più ò meno intende,
 Secõd' è Amor più, ò men' entr' al suo petto
 Non conosce ragione,
 Chi non conosce Amore,
 Anzi più tosto è d' ogni senso priuo;
 Perche ogni bruto sente
 A' qualche tempo l'amoroso ardore;
 Dunque chi vuole esser perfetto, e Diuo
 In futuro e' n' presente:
 Ne stimar tempo, ò cangiar vita, e loco,
 Tutto s'auampi d'amoroso foco.

I L F I N E.



Fide præhabita licentiam imprimendi concedimus, sub die IX. Decembris 1575.
 Fr. Franciscus de Pisis Generalis Inquisitor à Sancta Sede Apostolica specialiter dictus manu propria ss..



IN FIORENZA,
 Nella Stamperia di Giorgio Marescotti.
 MDLXXII.